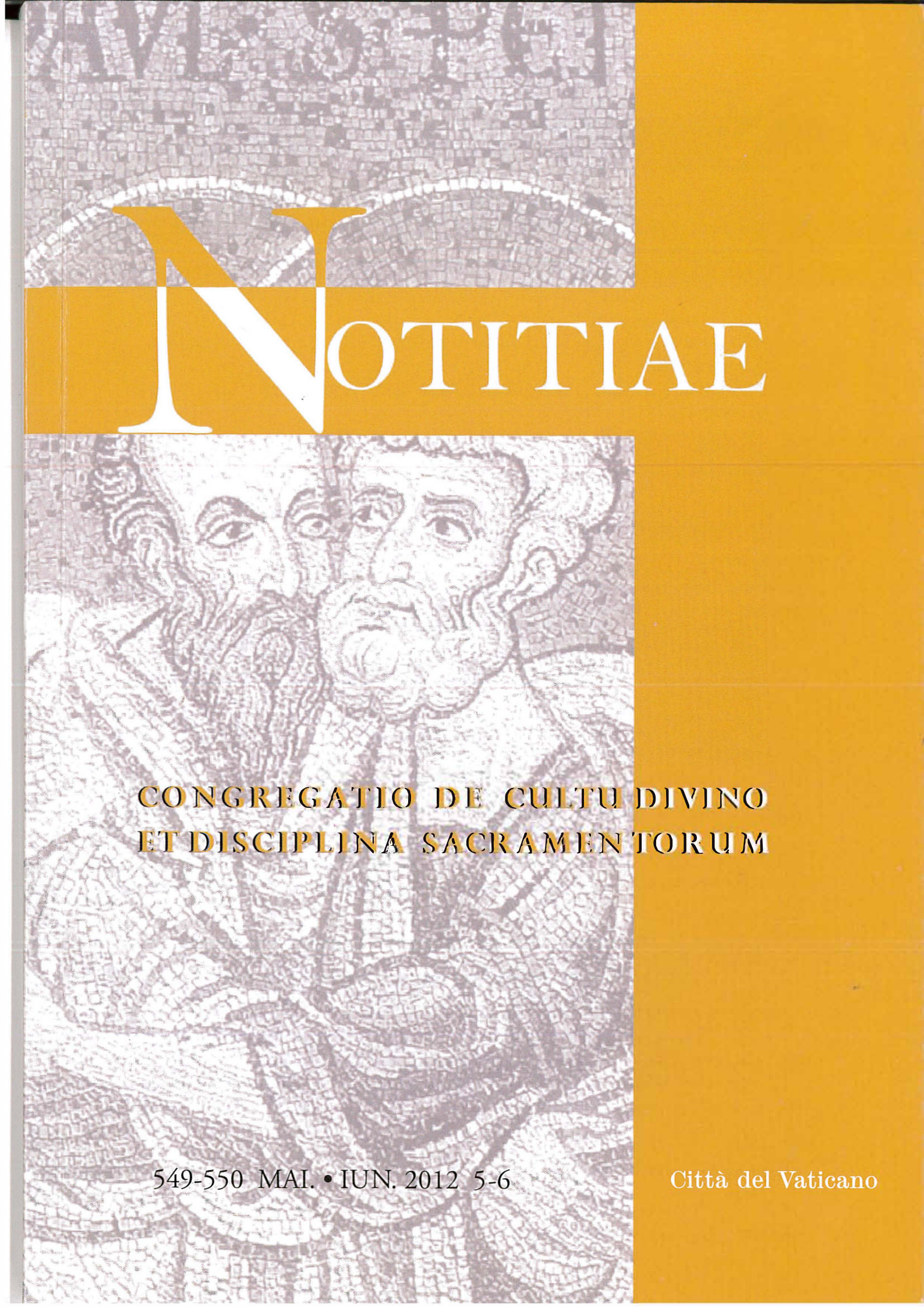


The background of the cover is a mosaic. A large, stylized letter 'N' is superimposed over the top half, with its left vertical stroke in orange and its right vertical stroke in white. Below the 'N', there is a mosaic portrait of a man with a beard and a halo, looking slightly to the right. The text 'NOTITIAE' is written in white capital letters to the right of the 'N'.

NOTITIAE

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

549-550 MAI. • IUN. 2012 5-6

Città del Vaticano

Commentarii ad nuntia et studia de re liturgica

Edita cura Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum

Mensile – sped. Abb. Postale – 50% Roma

Directio: Commentarii sedem habent apud Congregationem de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, ad quam transmittenda sunt epistolae, chartulae, manuscripta, his verbis inscripta Notitiae, *Città del Vaticano*

Administratio autem residet apud *Libreria Editrice Vaticana – Città del Vaticano* – c.c.p. N. 00774000.

Pro Commentariis sunt in annum solvendae: in Italia € 25,83 – extra Italiam € 36,16 (\$ 54).

Typis Vaticanis

<i>S.E. Mons. Arthur Roche, Segretario della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti</i>	193-194
---	---------

ACTA BENEDICTI PP. XVI

Il Convegno “Il Battesimo, prima tappa della Resurrezione”. Discorso Inaugurale	195-203
---	---------

Allocutiones: La preghiera di Gesù di fronte alla morte (*Mc e Mt*) (204-208); La preghiera di Gesù nell'imminenza della morte (209-213); Mercoledì delle Ceneri (214-218); Dalla polvere della terra al paradiso ritrovato (219-222); Preghiera e silenzio: Gesù maestro di preghiera (223-227); La preghiera negli *Atti degli Apostoli* e nelle *Lettere di San Paolo* (228-231); Quello sguardo amorevole sul mondo (232-236); Nell'umiltà della croce il vero rinnovamento della Chiesa (237-241); Quando Gesù ci ha aperto la via della libertà (2) (242-245); Il giorno di una nuova creazione (246-249); La Pasqua del Signore (250-254); Una Chiesa che prega (255-259); Il primato della preghiera e della Parola di Dio (*At* 6, 1-7) (260-264); La preghiera del primo martire cristiano (*At* 7, 53-60) (265-268).

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

Declaratio circa Sollemnitatem Immaculae Conceptionis Beatae Mariae Virginis 2013	269
Declaratio circa Sollemnitatem Annuntiationis Domini 2013	269
<i>In nostra familia</i>	270

ALIA DICASTERIA

Sacra Congregatio pro Doctrina Fidei, Normae de modo procedendi in diudicandis praesumptis apparitionibus ac revelationibus... (271-275); Normas sobre el modo de proceder en el discernimiento de presuntas apariciones y revelaciones (276-280); Norme per procedere nel discernimento di presunte apparizioni e rivelazioni (281-284); Normas sobre el modo de proceder en el discernimiento de presuntas apariciones y revelaciones (285-288).

<i>Celebrationes Particulares.</i> Nota Introduttiva alla pubblicazione del Rito di Benedizione Imposizione dei Palli	289
---	-----

Ritus Benedictionis et Impositionis Palliorum	289-293
---	---------

ACTUOSITAS

La Relazione del Cardinale Vallini: “Verso una pastorale della Famiglia”	294-313
--	---------

STUDIA

La Colletta «Deus, qui fidelium mentes»: Commento biblico (<i>G. Ferraro, S.I.</i>)	314-320
---	---------



NOMINA DEL SEGRETARIO DELLA CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI

Il 26 giugno 2012 il Santo Padre Benedetto XVI ha nominato Segretario della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti S.E. Mons. ARTHUR ROCHE, finora Vescovo di Leeds, elevandolo in pari tempo alla dignità di Arcivescovo.

Sua Eccellenza Mons. ARTHUR ROCHE è nato a Batley Carr, nella diocesi di Leeds, il 6 marzo 1950. Ha compiuto gli studi a Christleton Lodge a Chester e, poi, al Collegio Inglese di Valladolid, Spagna. È stato ordinato sacerdote il 19 luglio 1975 per la diocesi di Leeds.

Dopo tre anni di ministero come vicario parrocchiale a Barnsley, è diventato Segretario particolare del Vescovo di Leeds, il compianto S.E. Mons. William Gordon Wheeler. Allo stesso tempo è stato anche cappellano della St. John Bosco School a Leeds e vice cancelliere della diocesi. Ha coordinato la visita di Papa Giovanni Paolo II a York nel 1982. Per sei anni ha lavorato come vicario parrocchiale della cattedrale e, poi, è diventato parroco della parrocchia St Wilfrid a Leeds.

Dal 1991 ha proseguito gli studi alla Pontificia Università Gregoriana, dove ha ottenuto la licenza in teologia spirituale. Per quattro anni, durante la sua residenza in Urbe, ha svolto l'incarico di Direttore Spirituale al Venerabile Collegio Inglese. Dal 1996 fino alla sua nomina episcopale è stato Segretario Generale della Conferenza Episcopale d'Inghilterra e Galles.

Eletto Vescovo titolare di Rusticana ed Ausiliare di Westminster il 12 aprile 2001, ha ricevuto la consacrazione episcopale il 10 maggio successivo. È stato anche Presidente del Department of Pastoral Affairs di Westminster.

Il 16 luglio 2002 il Beato Giovanni Paolo II lo ha nominato Vescovo Coadiutore di Leeds (Inghilterra), ed è succeduto per coadiutura il 7 aprile 2004.

Eletto Presidente della Commissione Internazionale incaricata di traduzioni liturgiche in lingua inglese, ha guidato il lavoro di prepara-

zione della nuova traduzione inglese del Missale Romanum per uso internazionale. Al momento della sua nomina a Segretario della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, svolgeva l'incarico di Vescovo responsabile nell'ambito della Conferenza di appartenenza, tra l'altro, per gli affari liturgici.

ACTA BENEDICTI PP. XVI

IL CONVEGNO “IL BATTESIMO, PRIMA TAPPA DELLA RESURREZIONE” DISCORSO INAUGURALE*

Eminenza,
cari fratelli nel Sacerdozio e nell’Episcopato,
cari fratelli e sorelle,

per me è una grande gioia essere qui, nella Cattedrale di Roma con i rappresentanti della mia diocesi, e ringrazio di cuore il Cardinale Vicario per le sue buone parole.

Abbiamo già sentito che le ultime parole del Signore su questa terra ai suoi discepoli, sono state: «Andate, fate discepoli tutti i popoli e battezzateli nel nome del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo» (cfr *Mt* 28, 19). Fate discepoli e battezzate. Perché non è sufficiente per il discepolato conoscere le dottrine di Gesù, conoscere i valori cristiani? Perché è necessario essere battezzati? Questo è il tema della nostra riflessione, per capire la realtà, la profondità del Sacramento del Battesimo.

Una prima porta si apre se leggiamo attentamente queste parole del Signore. La scelta della parola «nel nome del Padre» nel testo greco è molto importante: il Signore dice «eis» e non «en», cioè non «in nome» della Trinità – come noi diciamo che un vice prefetto parla «in nome» del prefetto, un ambasciatore parla «in nome» del governo: no. Dice: «eis to onoma», cioè una immersione nel nome della Trinità, un essere inseriti nel nome della Trinità, una interpenetrazione dell’essere di Dio e del nostro essere, un essere immerso nel Dio Trinità, Padre, Figlio e Spirito Santo, così come nel matrimonio, per

* Discorso di apertura del Santo Padre, in occasione del Convegno Diocesano, celebrato nella Basilica Lateranense, di San Giovanni Battista, il 11 giugno 2012.

esempio, due persone diventano una carne, diventano una nuova, unica realtà, con un nuovo, unico nome.

Il Signore ci ha aiutato a capire ancora meglio questa realtà nel suo colloquio con i sadducei circa la risurrezione. I sadducei riconoscevano dal canone dell'Antico Testamento solo i cinque Libri di Mosè e in questi non appare la risurrezione; perciò la negavano. Il Signore, proprio da questi cinque Libri dimostra la realtà della risurrezione e dice: Voi non sapete che Dio si chiama Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe? (cfr *Mt* 22, 31-32). Quindi, Dio prende questi tre e proprio nel suo nome essi diventano il nome di Dio. Per capire chi è questo Dio si devono vedere queste persone che sono diventate il nome di Dio, un nome di Dio, sono immersi in Dio. E così vediamo che chi sta nel nome di Dio, chi è immerso in Dio, è vivo, perché Dio – dice il Signore – è un Dio non dei morti, ma dei vivi, e se è Dio di questi, è Dio dei vivi; i vivi sono vivi perché stanno nella memoria, nella vita di Dio. E proprio questo succede nel nostro essere battezzati: diventiamo inseriti nel nome di Dio, così che apparteniamo a questo nome e il Suo nome diventa il nostro nome e anche noi potremo, con la nostra testimonianza – come i tre dell'Antico Testamento –, essere testimoni di Dio, segno di chi è questo Dio, nome di questo Dio.

Quindi, essere battezzati vuol dire essere uniti a Dio; in un'unica, nuova esistenza apparteniamo a Dio, siamo immersi in Dio stesso. Pensando a questo, possiamo subito vedere alcune conseguenze.

La prima è che Dio non è più molto lontano per noi, non è una realtà da discutere – se c'è o non c'è –, ma noi siamo in Dio e Dio è in noi. La priorità, la centralità di Dio nella nostra vita è una prima conseguenza del Battesimo. Alla questione: «C'è Dio?», la risposta è: «C'è ed è con noi; centra nella nostra vita questa vicinanza di Dio, questo essere in Dio stesso, che non è una stella lontana, ma è l'ambiente della mia vita». Questa sarebbe la prima conseguenza e quindi dovrebbe dirci che noi stessi dobbiamo tenere conto di questa presenza di Dio, vivere realmente nella sua presenza.

Una seconda conseguenza di quanto ho detto è che noi non ci

facciamo cristiani. Divenire cristiani non è una cosa che segue da una mia decisione: «Io adesso mi faccio cristiano». Certo, anche la mia decisione è necessaria, ma soprattutto è un'azione di Dio con me: non sono io che mi faccio cristiano, io sono assunto da Dio, preso in mano da Dio e così, dicendo «sì» a questa azione di Dio, divento cristiano. Divenire cristiani, in un certo senso, è passivo: io non mi faccio cristiano, ma Dio mi fa un suo uomo, Dio mi prende in mano e realizza la mia vita in una nuova dimensione. Come io non mi faccio vivere, ma la vita mi è data; sono nato non perché io mi sono fatto uomo, ma sono nato perché l'essere umano mi è donato. Così anche l'essere cristiano mi è donato, è un passivo per me, che diventa un attivo nella nostra, nella mia vita. E questo fatto del passivo, di non farsi da se stessi cristiani, ma di essere fatti cristiani da Dio, implica già un po' il mistero della Croce: solo morendo al mio egoismo, uscendo da me stesso, posso essere cristiano.

Un terzo elemento che si apre subito in questa visione è che, naturalmente, essendo immerso in Dio, sono unito ai fratelli e alle sorelle, perché tutti gli altri sono in Dio e se io sono tirato fuori dal mio isolamento, se io sono immerso in Dio, sono immerso nella comunione con gli altri. Essere battezzati non è mai un atto solitario di «me», ma è sempre necessariamente un essere unito con tutti gli altri, un essere in unità e solidarietà con tutto il Corpo di Cristo, con tutta la comunità dei suoi fratelli e sorelle. Questo fatto che il Battesimo mi inserisce in comunità, rompe il mio isolamento. Dobbiamo tenerlo presente nel nostro essere cristiani.

E finalmente, ritorniamo alla Parola di Cristo ai sadducei: «Dio è il Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe» (cfr *Mt* 22, 32), e quindi questi non sono morti; se sono di Dio sono vivi. Vuol dire che con il Battesimo, con l'immersione nel nome di Dio, siamo anche noi già immersi nella vita immortale, siamo vivi per sempre. Con altre parole, il Battesimo è una prima tappa della Risurrezione: immersi in Dio, siamo già immersi nella vita indistruttibile, comincia la Risurrezione. Come Abramo, Isacco e Giacobbe essendo «nome di Dio» sono vivi, così noi, inseriti nel nome di Dio, siamo vivi nella vita immortale. Il

Battesimo è il primo passo della Risurrezione, l'entrare nella vita indistruttibile di Dio.

Così, in un primo momento, con la formula battesimale di san Matteo, con l'ultima parola di Cristo, abbiamo visto già un po' l'essenziale del Battesimo. Adesso vediamo il rito sacramentale, per poter capire ancora più precisamente che cosa è il Battesimo.

Questo rito, come il rito di quasi tutti i Sacramenti, si compone da due elementi: da materia – acqua – e dalla parola. Questo è molto importante. Il cristianesimo non è una cosa puramente spirituale, una cosa solamente soggettiva, del sentimento, della volontà, di idee, ma è una realtà cosmica. Dio è il Creatore di tutta la materia, la materia entra nel cristianesimo, e solo in questo grande contesto di materia e spirito insieme siamo cristiani. Molto importante è, quindi, che la materia faccia parte della nostra fede, il corpo faccia parte della nostra fede; la fede non è puramente spirituale, ma Dio ci inserisce così in tutta la realtà del cosmo e trasforma il cosmo, lo tira a sé. E con questo elemento materiale – l'acqua – entra non soltanto un elemento fondamentale del cosmo, una materia fondamentale creata da Dio, ma anche tutto il simbolismo delle religioni, perché in tutte le religioni l'acqua ha qualcosa da dire. Il cammino delle religioni, questa ricerca di Dio in diversi modi – anche sbagliati, ma sempre ricerca di Dio – diventa assunta nel Sacramento. Le altre religioni, con il loro cammino verso Dio, sono presenti, sono assunte, e così si fa la sintesi del mondo; tutta la ricerca di Dio che si esprime nei simboli delle religioni, e soprattutto – naturalmente – il simbolismo dell'Antico Testamento, che così, con tutte le sue esperienze di salvezza e di bontà di Dio, diventa presente. Su questo punto ritorneremo.

L'altro elemento è la parola, e questa parola si presenta in tre elementi: rinunce, promesse, invocazioni. Importante è che queste parole quindi non siano solo parole, ma siano cammino di vita. In queste si realizza una decisione, in queste parole è presente tutto il nostro cammino battesimale – sia pre-battesimale, sia post-battesimale; quindi, con queste parole, e anche con i simboli, il Battesimo si estende a tutta la nostra vita. Questa realtà delle promesse, delle ri-

nunce, delle invocazioni è una realtà che dura per tutta la nostra vita, perché siamo sempre in cammino battesimale, in cammino catecumenale, tramite queste parole e la realizzazione di queste parole. Il Sacramento del Battesimo non è un atto di un'ora, ma è una realtà di tutta la nostra vita, è un cammino di tutta la nostra vita. In realtà, dietro c'è anche la dottrina delle due vie, che era fondamentale nel primo cristianesimo: una via alla quale diciamo «no» e una via alla quale diciamo «sì».

Cominciamo con la prima parte, le rinunce. Sono tre e prendo anzitutto la seconda: «Rinunciate alle seduzioni del male per non lasciarvi dominare dal peccato?». Che cosa sono queste seduzioni del male? Nella Chiesa antica, e ancora per secoli, qui c'era l'espressione: «Rinunciate alla pompa del diavolo?», e oggi sappiamo che cosa era inteso con questa espressione «pompa del diavolo». La pompa del diavolo erano soprattutto i grandi spettacoli cruenti, in cui la crudeltà diventa divertimento, in cui uccidere uomini diventa una cosa spettacolare: spettacolo, la vita e la morte di un uomo. Questi spettacoli cruenti, questo divertimento del male è la «pompa del diavolo», dove appare con apparente bellezza e, in realtà, appare con tutta la sua crudeltà. Ma oltre a questo significato immediato della parola «pompa del diavolo», si voleva parlare di un tipo di cultura, di una way of life, di un modo di vivere, nel quale non conta la verità ma l'apparenza, non si cerca la verità ma l'effetto, la sensazione, e, sotto il pretesto della verità, in realtà, si distruggono uomini, si vuole distruggere e creare solo se stessi come vincitori. Quindi, questa rinuncia era molto reale: era la rinuncia ad un tipo di cultura che è un'anti-cultura, contro Cristo e contro Dio. Si decideva contro una cultura che, nel Vangelo di san Giovanni, è chiamata «kosmos houtos», «questo mondo». Con «questo mondo», naturalmente, Giovanni e Gesù non parlano della Creazione di Dio, dell'uomo come tale, ma parlano di una certa creatura che è dominante e si impone come se fosse questo il mondo, e come se fosse questo il modo di vivere che si impone. Lascio adesso ad ognuno di voi di riflettere su questa «pompa del diavolo», su questa cultura alla quale diciamo «no». Essere battezzati si-

gnifica proprio sostanzialmente un emanciparsi, un liberarsi da questa cultura. Conosciamo anche oggi un tipo di cultura in cui non conta la verità; anche se apparentemente si vuol fare apparire tutta la verità, conta solo la sensazione e lo spirito di calunnia e di distruzione. Una cultura che non cerca il bene, il cui moralismo è, in realtà, una maschera per confondere, creare confusione e distruzione. Contro questa cultura, in cui la menzogna si presenta nella veste della verità e dell'informazione, contro questa cultura che cerca solo il benessere materiale e nega Dio, diciamo «no». Conosciamo bene anche da tanti Salmi questo contrasto di una cultura nella quale uno sembra intoccabile da tutti i mali del mondo, si pone sopra tutti, sopra Dio, mentre, in realtà, è una cultura del male, un dominio del male. E così, la decisione del Battesimo, questa parte del cammino catecumenale che dura per tutta la nostra vita, è proprio questo «no», detto e realizzato di nuovo ogni giorno, anche con i sacrifici che costa opporsi alla cultura in molte parti dominante, anche se si imponesse come se fosse il mondo, questo mondo: non è vero. E ci sono anche tanti che desiderano realmente la verità.

Così passiamo alla prima rinuncia: «Rinunciate al peccato per vivere nella libertà dei figli di Dio?». Oggi libertà e vita cristiana, osservanza dei comandamenti di Dio, vanno in direzioni opposte; essere cristiani sarebbe come una schiavitù; libertà è emanciparsi dalla fede cristiana, emanciparsi – in fin dei conti – da Dio. La parola peccato appare a molti quasi ridicola, perché dicono: «Come! Dio non possiamo offenderlo! Dio è così grande, che cosa interessa a Dio se io faccio un piccolo errore? Non possiamo offendere Dio, il suo interesse è troppo grande per essere offeso da noi». Sembra vero, ma non è vero. Dio si è fatto vulnerabile. Nel Cristo crocifisso vediamo che Dio si è fatto vulnerabile, si è fatto vulnerabile fino alla morte. Dio si interessa a noi perché ci ama e l'amore di Dio è vulnerabilità, l'amore di Dio è interessamento dell'uomo, l'amore di Dio vuol dire che la nostra prima preoccupazione deve essere non ferire, non distruggere il suo amore, non fare nulla contro il suo amore perché altrimenti viviamo anche contro noi stessi e contro la nostra libertà. E, in realtà, questa apparente libertà nell'emancipazione da Dio diventa subito

schiavitù di tante dittature del tempo, che devono essere seguite per essere ritenuti all'altezza del tempo.

E finalmente: «Rinunciate a Satana?». Questo ci dice che c'è un «sì» a Dio e un «no» al potere del Maligno che coordina tutte queste attività e si vuol fare dio di questo mondo, come dice ancora san Giovanni. Ma non è Dio, è solo l'avversario, e noi non ci sottomettiamo al suo potere; noi diciamo «no» perché diciamo «sì», un «sì» fondamentale, il «sì» dell'amore e della verità. Queste tre rinunce, nel rito del Battesimo, nell'antichità, erano accompagnate da tre immersioni: immersione nell'acqua come simbolo della morte, di un «no» che realmente è la morte di un tipo di vita e risurrezione ad un'altra vita. Su questo ritorneremo. Poi, la confessione in tre domande: «Credete in Dio Padre onnipotente, Creatore; in Cristo e, infine, nello Spirito Santo e la Chiesa?». Questa formula, queste tre parti, sono state sviluppate a partire dalla Parola del Signore «battezzare in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo»; queste parole sono concretizzate ed approfondite: che cosa vuol dire Padre, cosa vuol dire Figlio – tutta la fede in Cristo, tutta la realtà del Dio fattosi uomo – e che cosa vuol dire credere di essere battezzati nello Spirito Santo, cioè tutta l'azione di Dio nella storia, nella Chiesa, nella comunione dei Santi. Così, la formula positiva del Battesimo è anche un dialogo: non è semplicemente una formula. Soprattutto la confessione della fede non è soltanto una cosa da capire, una cosa intellettuale, una cosa da memorizzare – certo, anche questo – tocca anche l'intelletto, tocca anche il nostro vivere, soprattutto. E questo mi sembra molto importante. Non è una cosa intellettuale, una pura formula. È un dialogo di Dio con noi, un'azione di Dio con noi, e una risposta nostra, è un cammino. La verità di Cristo si può capire soltanto se si è capita la sua via. Solo se accettiamo Cristo come via incominciamo realmente ad essere nella via di Cristo e possiamo anche capire la verità di Cristo. La verità non vissuta non si apre; solo la verità vissuta, la verità accettata come modo di vivere, come cammino, si apre anche come verità in tutta la sua ricchezza e profondità. Quindi, questa formula è una via, è espressione di una nostra conversione, di un'azione di Dio.

E noi vogliamo realmente tenere presente questo anche in tutta la nostra vita: che siamo in comunione di cammino con Dio, con Cristo. E così siamo in comunione con la verità: vivendo la verità, la verità diventa vita e vivendo questa vita troviamo anche la verità.

Adesso passiamo all'elemento materiale: l'acqua. È molto importante vedere due significati dell'acqua. Da una parte, l'acqua fa pensare al mare, soprattutto al Mar Rosso, alla morte nel Mar Rosso. Nel mare si rappresenta la forza della morte, la necessità di morire per arrivare ad una nuova vita. Questo mi sembra molto importante. Il Battesimo non è solo una cerimonia, un rituale introdotto tempo fa, e non è nemmeno soltanto un lavaggio, un'operazione cosmetica. È molto più di un lavaggio: è morte e vita, è morte di una certa esistenza e rinascita, risurrezione a nuova vita. Questa è la profondità dell'essere cristiano: non solo è qualcosa che si aggiunge, ma è una nuova nascita. Dopo aver attraversato il Mar Rosso, siamo nuovi. Così il mare, in tutte le esperienze dell'Antico Testamento, è divenuto per i cristiani simbolo della Croce. Perché solo attraverso la morte, una rinuncia radicale nella quale si muore ad un certo tipo di vita, può realizzarsi la rinascita e può realmente esserci vita nuova. Questa è una parte del simbolismo dell'acqua: simboleggia – soprattutto nelle immersioni dell'antichità – il Mar Rosso, la morte, la Croce. Solo dalla Croce si arriva alla nuova vita e questo si realizza ogni giorno. Senza questa morte sempre rinnovata, non possiamo rinnovare la vera vitalità della nuova vita di Cristo.

Ma l'altro simbolo è quello della fonte. L'acqua è origine di tutta la vita; oltre al simbolismo della morte, ha anche il simbolismo della nuova vita. Ogni vita viene anche dall'acqua, dall'acqua che viene da Cristo come la vera vita nuova che ci accompagna all'eternità.

Alla fine rimane la questione – solo una parolina – del Battesimo dei bambini. È giusto farlo, o sarebbe più necessario fare prima il cammino catecumenale per arrivare ad un Battesimo veramente realizzato? E l'altra questione che si pone sempre è: «Ma possiamo noi imporre ad un bambino quale religione vuole vivere o no? Non dobbiamo lasciare a quel bambino la scelta?». Queste domande mostrano

che non vediamo più nella fede cristiana la vita nuova, la vera vita, ma vediamo una scelta tra altre, anche un peso che non si dovrebbe imporre senza aver avuto l'assenso del soggetto. La realtà è diversa. La vita stessa ci viene data senza che noi possiamo scegliere se vogliamo vivere o no; a nessuno può essere chiesto: «vuoi essere nato o no?». La vita stessa ci viene data necessariamente senza consenso previo, ci viene donata così e non possiamo decidere prima «sì o no, voglio vivere o no». E, in realtà, la vera domanda è: «È giusto donare vita in questo mondo senza avere avuto il consenso – vuoi vivere o no? Si può realmente anticipare la vita, dare la vita senza che il soggetto abbia avuto la possibilità di decidere?». Io direi: è possibile ed è giusto soltanto se, con la vita, possiamo dare anche la garanzia che la vita, con tutti i problemi del mondo, sia buona, che sia bene vivere, che ci sia una garanzia che questa vita sia buona, sia protetta da Dio e che sia un vero dono. Solo l'anticipazione del senso giustifica l'anticipazione della vita. E perciò il Battesimo come garanzia del bene di Dio, come anticipazione del senso, del «sì» di Dio che protegge questa vita, giustifica anche l'anticipazione della vita. Quindi, il Battesimo dei bambini non è contro la libertà; è proprio necessario dare questo, per giustificare anche il dono – altrimenti discutibile – della vita. Solo la vita che è nelle mani di Dio, nelle mani di Cristo, immersa nel nome del Dio trinitario, è certamente un bene che si può dare senza scrupoli. E così siamo grati a Dio che ci ha donato questo dono, che ci ha donato se stesso. E la nostra sfida è vivere questo dono, vivere realmente, in un cammino post-battesimale, sia le rinunce che il «sì» e vivere sempre nel grande «sì» di Dio, e così vivere bene. Grazie.

Allocutiones

LA PREGHIERA DI GESÙ DI FRONTE ALLA MORTE (*Mc* e *Mt*)*

Oggi vorrei riflettere con voi sulla preghiera di Gesù nell'imminenza della morte, soffermandomi su quanto ci riferiscono san Marco e san Matteo. I due Evangelisti riportano la preghiera di Gesù morente non soltanto nella lingua greca, in cui è scritto il loro racconto, ma, per l'importanza di quelle parole, anche in una mescolanza di ebraico ed aramaico. In questo modo essi hanno tramandato non solo il contenuto, ma persino il suono che tale preghiera ha avuto sulle labbra di Gesù: ascoltiamo realmente le parole di Gesù come erano. Nel contempo, essi ci hanno descritto l'atteggiamento dei presenti alla crocifissione, che non compresero – o non vollero comprendere – questa preghiera.

Scrivono san Marco, come abbiamo ascoltato: «Quando fu mezzogiorno, si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio. Alle tre, Gesù gridò a gran voce: “*Eloì, Eloì, lemà sabactàni?*”, che significa: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”» (15, 34). Nella struttura del racconto, la preghiera, il grido di Gesù si alza al culmine delle tre ore di tenebre che, da mezzogiorno fino alle tre del pomeriggio, calarono su tutta la terra. Queste tre ore di oscurità sono, a loro volta, la continuazione di un precedente lasso di tempo, pure di tre ore, iniziato con la crocifissione di Gesù. L'Evangelista Marco, infatti, ci informa che: «Erano le nove del mattino quando lo crocifissero» (cfr 15, 25). Dall'insieme delle indicazioni orarie del racconto, le sei ore di Gesù sulla croce sono articolate in due parti cronologicamente equivalenti.

* Allocutio die 8 februarii 2012 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 8 febbraio 2012).

Nelle prime tre ore, dalle nove fino a mezzogiorno, si collocano le derisioni di diversi gruppi di persone, che mostrano il loro scetticismo, affermano di non credere. Scrive san Marco: «Quelli che passavano di là lo insultavano» (15, 29); «così anche i capi dei sacerdoti, con gli scribi, fra loro si facevano beffe di lui» (15, 31); «e anche quelli che erano stati crocifissi con lui lo insultavano» (15, 32). Nelle tre ore seguenti, da mezzogiorno «fino alle tre del pomeriggio», l'Evangelista parla soltanto delle tenebre discese su tutta la terra; il buio occupa da solo tutta la scena senza alcun riferimento a movimenti di personaggi o a parole. Quando Gesù si avvicina sempre più alla morte, c'è solo l'oscurità che cala «su tutta la terra». Anche il cosmo prende parte a questo evento: il buio avvolge persone e cose, ma pure in questo momento di tenebre Dio è presente, non abbandona. Nella tradizione biblica, il buio ha un significato ambivalente: è segno della presenza e dell'azione del male, ma anche di una misteriosa presenza e azione di Dio che è capace di vincere ogni tenebra. Nel *Libro dell'Esodo*, ad esempio, leggiamo: «Il Signore disse a Mosè: “Ecco, io sto per venire verso di te in una densa nube”» (19, 9); e ancora: «Il popolo si tenne dunque lontano, mentre Mosè avanzò verso la nube oscura dove era Dio» (20, 21). E nei discorsi del *Deuteronomio*, Mosè racconta: «Il monte ardeva, con il fuoco che si innalzava fino alla sommità del cielo, fra tenebre, nuvole e oscurità» (4, 11); voi «udiste la voce in mezzo alle tenebre, mentre il monte era tutto in fiamme» (5, 23). Nella scena della crocifissione di Gesù le tenebre avvolgono la terra e sono tenebre di morte in cui il Figlio di Dio si immerge per portare la vita, con il suo atto di amore.

Tornando alla narrazione di san Marco, davanti agli insulti delle diverse categorie di persone, davanti al buio che cala su tutto, nel momento in cui è di fronte alla morte, Gesù con il grido della sua preghiera mostra che, assieme al peso della sofferenza e della morte in cui sembra ci sia abbandono, l'assenza di Dio, Egli ha la piena certezza della vicinanza del Padre, che approva questo atto supremo di amore, di dono totale di Sé, nonostante non si oda, come in altri momenti, la voce dall'alto.

Leggendo i Vangeli, ci si accorge che in altri passaggi importanti della sua esistenza terrena Gesù aveva visto associarsi ai segni della presenza del Padre e dell'approvazione al suo cammino di amore, anche la voce chiarificatrice di Dio. Così, nella vicenda che segue il battesimo al Giordano, allo squarciarsi dei cieli, si era udita la parola del Padre: « Tu sei il Figlio mio, l'amato: in te ho posto il mio compiacimento » (Mc 1, 11). Nella trasfigurazione, poi, al segno della nube si era affiancata la parola: « Questi è il Figlio mio, l'amato: ascoltatelo! » (Mc 9, 7). Invece, all'avvicinarsi della morte del Crocifisso, scende il silenzio, non si ode alcuna voce, ma lo sguardo di amore del Padre rimane fisso sul dono di amore del Figlio.

Ma che significato ha la preghiera di Gesù, quel grido che lancia al Padre: « Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato », il dubbio della sua missione, della presenza del Padre? In questa preghiera non c'è forse la consapevolezza proprio di essere stato abbandonato? Le parole che Gesù rivolge al Padre sono l'inizio del Salmo 22, in cui il Salmista manifesta a Dio la tensione tra il sentirsi lasciato solo e la consapevolezza certa della presenza di Dio in mezzo al suo popolo. Il Salmista prega: « Mio Dio, grido di giorno e non rispondi; di notte, e non c'è tregua per me. Eppure tu sei il Santo, tu siedi in trono fra le lodi d'Israele » (vv. 3-4). Il Salmista parla di « grido » per esprimere tutta la sofferenza della sua preghiera davanti a Dio apparentemente assente: nel momento di angoscia la preghiera diventa un grido.

E questo avviene anche nel nostro rapporto con il Signore: davanti alle situazioni più difficili e dolorose, quando sembra che Dio non senta, non dobbiamo temere di affidare a Lui tutto il peso che portiamo nel nostro cuore, non dobbiamo avere paura di gridare a Lui la nostra sofferenza, dobbiamo essere convinti che Dio è vicino, anche se apparentemente tace.

Ripetendo dalla croce proprio le parole iniziali del Salmo, "*Elì, Elì, lemà sabactàni?*" – "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" (Mt 27, 46), gridando le parole del Salmo, Gesù prega nel momento dell'ultimo rifiuto degli uomini, nel momento dell'abbandono; prega, però, con il Salmo, nella consapevolezza della presenza

di Dio Padre anche in quest'ora in cui sente il dramma umano della morte. Ma in noi emerge una domanda: come è possibile che un Dio così potente non intervenga per sottrarre il suo Figlio a questa prova terribile? È importante comprendere che la preghiera di Gesù non è il grido di chi va incontro con disperazione alla morte, e neppure è il grido di chi sa di essere abbandonato. Gesù in quel momento fa suo l'intero Salmo 22, il Salmo del popolo di Israele che soffre, e in questo modo prende su di Sé non solo la pena del suo popolo, ma anche quella di tutti gli uomini che soffrono per l'oppressione del male e, allo stesso tempo, porta tutto questo al cuore di Dio stesso nella certezza che il suo grido sarà esaudito nella Risurrezione: « il grido nell'estremo tormento è al contempo certezza della risposta divina, certezza della salvezza – non soltanto per Gesù stesso, ma per “molti” » (*Gesù di Nazaret* II, 239-240). In questa preghiera di Gesù sono racchiusi l'estrema fiducia e l'abbandono nelle mani di Dio, anche quando sembra assente, anche quando sembra rimanere in silenzio, seguendo un disegno a noi incomprensibile. Nel *Catechismo della Chiesa Cattolica* leggiamo così: « Nell'amore redentore che sempre lo univa al Padre, Gesù ci ha assunto nella nostra separazione da Dio a causa del peccato al punto da poter dire a nome nostro sulla croce: “Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?” » (n. 603). Il suo è un soffrire in comunione con noi e per noi, che deriva dall'amore e già porta in sé la redenzione, la vittoria dell'amore.

Le persone presenti sotto la croce di Gesù non riescono a capire e pensano che il suo grido sia una supplica rivolta ad Elia. In una scena concitata, essi cercano di dissetarlo per prolungarne la vita e verificare se veramente Elia venga in suo soccorso, ma un forte urlo pone termine alla vita terrena di Gesù e al loro desiderio. Nel momento estremo, Gesù lascia che il suo cuore esprima il dolore, ma lascia emergere, allo stesso tempo, il senso della presenza del Padre e il consenso al suo disegno di salvezza dell'umanità. Anche noi ci troviamo sempre e nuovamente di fronte all'«oggi» della sofferenza, del silenzio di Dio – lo esprimiamo tante volte nella nostra preghiera – ma ci troviamo anche di fronte all'«oggi» della Risurrezione, della risposta di Dio che ha preso su di Sé

le nostre sofferenze, per portarle insieme con noi e darci la ferma speranza che saranno vinte (cfr Lett. enc. *Spe salvi*, 35-40).

Cari amici, nella preghiera portiamo a Dio le nostre croci quotidiane, nella certezza che Lui è presente e ci ascolta. Il grido di Gesù ci ricorda come nella preghiera dobbiamo superare le barriere del nostro «io» e dei nostri problemi e aprirci alle necessità e alle sofferenze degli altri. La preghiera di Gesù morente sulla Croce ci insegna a pregare con amore per tanti fratelli e sorelle che sentono il peso della vita quotidiana, che vivono momenti difficili, che sono nel dolore, che non hanno una parola di conforto; portiamo tutto questo al cuore di Dio, perché anch'essi possano sentire l'amore di Dio che non ci abbandona mai. Grazie.

LA PREGHIERA DI GESÙ NELL'IMMINENZA DELLA MORTE*

Nella nostra scuola di preghiera, mercoledì scorso, ho parlato sulla preghiera di Gesù sulla Croce presa dal Salmo 22: “Dio, Dio mio perché mi hai abbandonato?” adesso vorrei continuare a meditare sulla preghiera di Gesù in croce, nell'imminenza della morte, vorrei soffermarmi oggi sulla narrazione che incontriamo nel Vangelo di san Luca. L'Evangelista ci ha tramandato tre parole di Gesù sulla croce, due delle quali – la prima e la terza – sono preghiere rivolte esplicitamente al Padre. La seconda, invece, è costituita dalla promessa fatta al cosiddetto buon ladrone, crocifisso con Lui; rispondendo, infatti, alla preghiera del ladrone, Gesù lo rassicura: «In verità io ti dico: oggi con me sarai nel paradiso» (Lc 23, 43). Nel racconto di Luca sono così intrecciate suggestivamente le due preghiere che Gesù morente indirizza al Padre e l'accoglienza della supplica che a Lui è rivolta dal peccatore pentito. Gesù invoca il Padre e insieme ascolta la preghiera di quest'uomo che spesso è chiamato *latro poenitens*, «il ladrone pentito».

Sofferamoci su queste tre preghiere di Gesù. La prima la pronuncia subito dopo essere stato inchiodato sulla croce, mentre i soldati si stanno dividendo le sue vesti come triste ricompensa del loro servizio. In un certo senso è con questo gesto che si chiude il processo della crocifissione. Scrive san Luca: «Quando giunsero sul luogo chiamato Cranio, vi crocifissero lui e i malfattori, uno a destra e l'altro a sinistra. Gesù diceva: “Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno”. Poi dividendo le sue vesti, le tirarono a sorte» (23, 33-34). La prima preghiera che Gesù rivolge al Padre è di intercessione: chiede il perdono per i propri carnefici. Con questo, Gesù compie in prima persona quanto aveva insegnato nel discorso della montagna quando aveva detto: «A voi che ascoltate, io dico: amate i vostri ne-

* Allocutio die 15 februarii 2012 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 15 febbraio 2012).

mici, fate del bene a quelli che vi odiano» (*Lc* 6, 27) e aveva anche promesso a quanti sanno perdonare: «la vostra ricompensa sarà grande e sarete figli dell'Altissimo» (v. 35). Adesso, dalla croce, Egli non solo perdona i suoi carnefici, ma si rivolge direttamente al Padre intercedendo a loro favore.

Questo atteggiamento di Gesù trova un'«imitazione» commovente nel racconto della lapidazione di santo Stefano, primo martire. Stefano, infatti, ormai prossimo alla fine, «piegò le ginocchia e gridò a gran voce: “Signore, non imputare loro questo peccato”. Detto questo, morì» (*At* 7, 60): questa è stata la sua ultima parola. Il confronto tra la preghiera di perdono di Gesù e quella del protomartire è significativo. Santo Stefano si rivolge al Signore Risorto e chiede che la sua uccisione – un gesto definito chiaramente con l'espressione «questo peccato» – non sia imputata ai suoi lapidatori. Gesù sulla croce si rivolge al Padre e non solo chiede il perdono per i suoi crocifissori, ma offre anche una lettura di quanto sta accadendo. Secondo le sue parole, infatti, gli uomini che lo crocifiggono «non sanno quello che fanno» (*Lc* 23, 34). Egli pone cioè l'ignoranza, il «non sapere», come motivo della richiesta di perdono al Padre, perché questa ignoranza lascia aperta la via verso la conversione, come del resto avviene nelle parole che pronuncerà il centurione alla morte di Gesù: «Veramente, quest'uomo era giusto» (v. 47), era il Figlio di Dio. «Rimane una consolazione per tutti i tempi e per tutti gli uomini il fatto che il Signore, sia a riguardo di coloro che veramente non sapevano – i carnefici – sia di coloro che sapevano e lo avevano condannato, pone l'ignoranza quale motivo della richiesta di perdono – la vede come porta che può aprirci alla conversione» (*Gesù di Nazaret*, II, 233).

La seconda parola di Gesù sulla croce riportata da san Luca è una parola di speranza, è la risposta alla preghiera di uno dei due uomini crocifissi con Lui. Il buon ladrone davanti a Gesù rientra in se stesso e si pente, si accorge di trovarsi di fronte al Figlio di Dio, che rende visibile il Volto stesso di Dio, e lo prega: «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno» (v. 42). La risposta del Signore a que-

sta preghiera va ben oltre la richiesta; infatti dice: « In verità io ti dico: oggi con me sarai nel paradiso » (v. 43). Gesù è consapevole di entrare direttamente nella comunione col Padre e di riaprire all'uomo la via per il paradiso di Dio. Così attraverso questa risposta dona la ferma speranza che la bontà di Dio può toccarci anche nell'ultimo istante della vita e la preghiera sincera, anche dopo una vita sbagliata, incontra le braccia aperte del Padre buono che attende il ritorno del figlio.

Ma fermiamoci sulle ultime parole di Gesù morente. L'Evangelista racconta: « Era già verso mezzogiorno e si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio, perché il sole si era eclissato. Il velo del tempio si squarciò a metà. Gesù, gridando a gran voce, disse: " Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito ". Detto questo, spirò » (vv. 44-46). Alcuni aspetti di questa narrazione sono diversi rispetto al quadro offerto in Marco e in Matteo. Le tre ore di oscurità in Marco non sono descritte, mentre in Matteo sono collegate con una serie di diversi avvenimenti apocalittici, come il terremoto, l'apertura dei sepolcri, i morti che risuscitano (cfr *Mt* 27, 51-53). In Luca, le ore di oscurità hanno la loro causa nell'eclissarsi del sole, ma in quel momento avviene anche il lacerarsi del velo del tempio. In questo modo il racconto lucano presenta due segni, in qualche modo paralleli, nel cielo e nel tempio. Il cielo perde la sua luce, la terra sprofonda, mentre nel tempio, luogo della presenza di Dio, si lacera il velo che protegge il santuario. La morte di Gesù è caratterizzata esplicitamente come evento cosmico e liturgico; in particolare, segna l'inizio di un nuovo culto, in un tempio non costruito da uomini, perché è il Corpo stesso di Gesù morto e risorto, che raduna i popoli e li unisce nel Sacramento del suo Corpo e del suo Sangue.

La preghiera di Gesù, in questo momento di sofferenza – « Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito » – è un forte grido di estremo e totale affidamento a Dio. Tale preghiera esprime la piena consapevolezza di non essere abbandonato. L'invocazione iniziale – « Padre » – richiama la sua prima dichiarazione di ragazzo dodicenne. Allora era rimasto per tre giorni nel tempio di Gerusalemme, il cui velo ora si è squarciato. E quando i genitori gli avevano manifestato la loro

preoccupazione, aveva risposto: «Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo essere in ciò che è del Padre mio?» (*Lc* 2, 49). Dall'inizio alla fine, quello che determina completamente il sentire di Gesù, la sua parola, la sua azione, è la relazione unica con il Padre. Sulla croce Egli vive pienamente, nell'amore, questa sua relazione filiale con Dio, che anima la sua preghiera.

Le parole pronunciate da Gesù, dopo l'invocazione «Padre», riprendono un'espressione del Salmo 31: «Alle tue mani affido il mio spirito» (*Sal* 31, 6). Queste parole, però, non sono una semplice citazione, ma piuttosto manifestano una decisione ferma: Gesù si «consegna» al Padre in un atto di totale abbandono. Queste parole sono una preghiera di «affidamento», piena di fiducia nell'amore di Dio. La preghiera di Gesù di fronte alla morte è drammatica come lo è per ogni uomo, ma, allo stesso tempo, è pervasa da quella calma profonda che nasce dalla fiducia nel Padre e dalla volontà di consegnarsi totalmente a Lui. Nel Getsemani, quando era entrato nella lotta finale e nella preghiera più intensa e stava per essere «consegnato nelle mani degli uomini» (*Lc* 9, 44), il suo sudore era diventato «come gocce di sangue che cadono a terra» (*Lc* 22, 44). Ma il suo cuore era pienamente obbediente alla volontà del Padre, e per questo «un angelo dal cielo» era venuto a confortarlo (cfr *Lc* 22, 42-43). Ora, negli ultimi istanti, Gesù si rivolge al Padre dicendo quali sono realmente le mani a cui Egli consegna tutta la sua esistenza. Prima della partenza per il viaggio verso Gerusalemme, Gesù aveva insistito con i suoi discepoli: «Mettetevi bene in mente queste parole: il Figlio dell'uomo sta per essere consegnato nelle mani degli uomini» (*Lc* 9, 44). Adesso, che la vita sta per lasciarlo, Egli sigilla nella preghiera la sua ultima decisione: Gesù si è lasciato consegnare «nelle mani degli uomini», ma è nelle mani del Padre che Egli pone il suo spirito; così – come afferma l'Evangelista Giovanni – tutto è compiuto, il supremo atto di amore è portato sino alla fine, al limite e al di là del limite.

Cari fratelli e sorelle, le parole di Gesù sulla croce negli ultimi istanti della sua vita terrena offrono indicazioni impegnative alla nostra preghiera, ma la aprono anche ad una serena fiducia e ad una fer-

ma speranza. Gesù che chiede al Padre di perdonare coloro che lo stanno crocifiggendo, ci invita al difficile gesto di pregare anche per coloro che ci fanno torto, ci hanno danneggiato, sapendo perdonare sempre, affinché la luce di Dio possa illuminare il loro cuore; e ci invita a vivere, nella nostra preghiera, lo stesso atteggiamento di misericordia e di amore che Dio ha nei nostri confronti: «rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori», diciamo quotidianamente nel «Padre nostro». Allo stesso tempo, Gesù, che nel momento estremo della morte si affida totalmente nelle mani di Dio Padre, ci comunica la certezza che, per quanto dure siano le prove, difficili i problemi, pesante la sofferenza, non cadremo mai fuori delle mani di Dio, quelle mani che ci hanno creato, ci sostengono e ci accompagnano nel cammino dell'esistenza, perché guidate da un amore infinito e fedele. Grazie.

MERCOLEDÌ DELLE CENERI*

In questa Catechesi vorrei soffermarmi brevemente sul tempo della Quaresima, che inizia oggi con la Liturgia del Mercoledì delle Ceneri. Si tratta di un itinerario di quaranta giorni che ci condurrà al Triduo pasquale, memoria della passione, morte e risurrezione del Signore, il cuore del mistero della nostra salvezza. Nei primi secoli di vita della Chiesa questo era il tempo in cui coloro che avevano udito e accolto l'annuncio di Cristo iniziavano, passo dopo passo, il loro cammino di fede e di conversione per giungere a ricevere il sacramento del Battesimo. Si trattava di un avvicinamento al Dio vivo e di una iniziazione alla fede da compiersi gradualmente, mediante un cambiamento interiore da parte dei catecumeni, cioè di quanti desideravano diventare cristiani ed essere incorporati a Cristo e alla Chiesa.

Successivamente, anche i penitenti e poi tutti i fedeli furono invitati a vivere questo itinerario di rinnovamento spirituale, per conformare sempre più la propria esistenza a quella di Cristo. La partecipazione dell'intera comunità ai diversi passaggi del percorso quaresimale sottolinea una dimensione importante della spiritualità cristiana: è la redenzione non di alcuni, ma di tutti, ad essere disponibile grazie alla morte e risurrezione di Cristo. Pertanto, sia coloro che percorrevano un cammino di fede come catecumeni per ricevere il Battesimo, sia coloro che si erano allontanati da Dio e dalla comunità della fede e cercavano la riconciliazione, sia coloro che vivevano la fede in piena comunione con la Chiesa, tutti insieme sapevano che il tempo che precede la Pasqua è un tempo di *metanoia*, cioè del cambiamento interiore, del pentimento; il tempo che identifica la nostra vita umana e tutta la nostra storia come un processo di conversione che si mette in movimento ora per incontrare il Signore alla fine dei tempi.

Con una espressione diventata tipica nella Liturgia, la Chiesa de-

* Allocutio die 22 februarii 2012 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 22 febbraio 2012).

nomina il periodo nel quale siamo entrati oggi «*Quadragesima*», cioè tempo di quaranta giorni e, con un chiaro riferimento alla Sacra Scrittura ci introduce così in un preciso contesto spirituale. Quaranta è infatti il numero simbolico con cui l'Antico e il Nuovo Testamento rappresentano i momenti salienti dell'esperienza della fede del Popolo di Dio. È una cifra che esprime il tempo dell'attesa, della purificazione, del ritorno al Signore, della consapevolezza che Dio è fedele alle sue promesse. Questo numero non rappresenta un tempo cronologico esatto, scandito dalla somma dei giorni. Indica piuttosto una paziente perseveranza, una lunga prova, un periodo sufficiente per vedere le opere di Dio, un tempo entro cui occorre decidersi ad assumere le proprie responsabilità senza ulteriori rimandi. È il tempo delle decisioni mature.

Il numero quaranta appare anzitutto nella storia di Noè.

Quest'uomo giusto, a causa del diluvio trascorre quaranta giorni e quaranta notti nell'arca, insieme alla sua famiglia e agli animali che Dio gli aveva detto di portare con sé. E attende altri quaranta giorni, dopo il diluvio, prima di toccare la terraferma, salvata dalla distruzione (cfr *Gen* 7, 4.12; 8,6). Poi, la prossima tappa: Mosè rimane sul monte Sinai, alla presenza del Signore, quaranta giorni e quaranta notti, per accogliere la Legge. In tutto questo tempo digiuna (cfr *Es* 24, 18). Quaranta sono gli anni di viaggio del popolo ebraico dall'Egitto alla Terra promessa, tempo adatto per sperimentare la fedeltà di Dio. «Ricordati di tutto il cammino che il Signore, tuo Dio, ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni... Il tuo mantello non ti si è logorato addosso e il tuo piede non si è gonfiato durante questi quarant'anni», dice Mosè nel Deuteronomio alla fine di questi quarant'anni di migrazione (*Dt* 8, 2.4). Gli anni di pace di cui gode Israele sotto i Giudici sono quaranta (cfr *Gdc* 3, 11.30), ma, trascorso questo tempo, inizia la dimenticanza dei doni di Dio e il ritorno al peccato. Il profeta Elia impiega quaranta giorni per raggiungere l'Oreb, il monte dove incontra Dio (cfr *1 Re* 19, 8). Quaranta sono i giorni durante i quali i cittadini di Ninive fanno penitenza per ottenere il perdono di Dio (cfr *Gn* 3, 4).

Quaranta sono anche gli anni dei regni di Saul (cfr *At* 13, 21), di Davide (cfr *2 Sam* 5, 4-5) e di Salomone (cfr *1 Re* 11, 41), i tre primi re d'Israele. Anche i Salmi riflettono sul significato biblico dei quaranta anni, come ad esempio il *Salmo* 95, del quale abbiamo sentito un brano: «Se ascoltaste oggi la sua voce! “Non indurite il cuore come a Meriba, come nel giorno di Massa nel deserto, dove mi tentarono i vostri padri: mi misero alla prova pur avendo visto le mie opere. Per quarant’anni mi disgustò quella generazione e dissi: sono un popolo dal cuore traviato, non conoscono le mie vie”» (vv. 7c-10).

Nel Nuovo Testamento Gesù, prima di iniziare la vita pubblica, si ritira nel deserto per quaranta giorni, senza mangiare né bere (cfr *Mt* 4, 2): si nutre della Parola di Dio, che usa come arma per vincere il diavolo. Le tentazioni di Gesù richiamano quelle che il popolo ebraico affrontò nel deserto, ma che non seppe vincere. Quaranta sono i giorni durante i quali Gesù risorto istruisce i suoi, prima di ascendere al Cielo e inviare lo Spirito Santo (cfr *At* 1, 3).

Con questo ricorrente numero di quaranta è descritto un contesto spirituale che resta attuale e valido, e la Chiesa, proprio mediante i giorni del periodo quaresimale, intende mantenerne il perdurante valore e renderne a noi presente l’efficacia. La liturgia cristiana della Quaresima ha lo scopo di favorire un cammino di rinnovamento spirituale, alla luce di questa lunga esperienza biblica e soprattutto per imparare ad imitare Gesù, che nei quaranta giorni trascorsi nel deserto insegnò a vincere la tentazione con la Parola di Dio. I quarant’anni della peregrinazione di Israele nel deserto presentano atteggiamenti e situazioni ambivalenti. Da una parte essi sono la stagione del primo amore con Dio e tra Dio e il suo popolo, quando Egli parlava al suo cuore, indicandogli continuamente la strada da percorrere. Dio aveva preso, per così dire, dimora in mezzo a Israele, lo precedeva dentro una nube o una colonna di fuoco, provvedeva ogni giorno al suo nutrimento facendo scendere la manna e facendo sgorgare l’acqua dalla roccia. Pertanto, gli anni trascorsi da Israele nel deserto si possono vedere come il tempo della speciale elezione di Dio e della adesione a Lui da parte del popolo: tempo del primo amore. D’altro canto, la

Bibbia mostra anche un'altra immagine della peregrinazione di Israele nel deserto: è anche il tempo delle tentazioni e dei pericoli più grandi, quando Israele mormora contro il suo Dio e vorrebbe tornare al paganesimo e si costruisce i propri idoli, poiché avverte l'esigenza di venerare un Dio più vicino e tangibile. È anche il tempo della ribellione contro il Dio grande e invisibile.

Questa ambivalenza, tempo della speciale vicinanza di Dio – tempo del primo amore –, e tempo della tentazione – tentazione del ritorno al paganesimo –, la ritroviamo in modo sorprendente nel cammino terreno di Gesù, naturalmente senza alcun compromesso col peccato. Dopo il battesimo di penitenza al Giordano, nel quale assume su di sé il destino del Servo di Dio che rinuncia a se stesso e vive per gli altri e si pone tra i peccatori per prendere su di sé il peccato del mondo, Gesù si reca nel deserto per stare quaranta giorni in profonda unione con il Padre, ripetendo così la storia di Israele, tutti quei ritmi di quaranta giorni o anni a cui ho accennato. Questa dinamica è una costante nella vita terrena di Gesù, che ricerca sempre momenti di solitudine per pregare il Padre suo e rimanere in intima comunione, in intima solitudine con Lui, in esclusiva comunione con Lui, e poi ritornare in mezzo alla gente. Ma in questo tempo di “deserto” e di incontro speciale col Padre, Gesù si trova esposto al pericolo ed è assalito dalla tentazione e dalla seduzione del Maligno, il quale gli propone una via messianica altra, lontana dal progetto di Dio, perché passa attraverso il potere, il successo, il dominio e non attraverso il dono totale sulla Croce. Questa è l'alternativa: un messianesimo di potere, di successo, o un messianesimo di amore, di dono di sé.

Questa situazione di ambivalenza descrive anche la condizione della Chiesa in cammino nel “deserto” del mondo e della storia. In questo “deserto” noi credenti abbiamo certamente l'opportunità di fare una profonda esperienza di Dio che rende forte lo spirito, conferma la fede, nutre la speranza, anima la carità; un'esperienza che ci fa partecipi della vittoria di Cristo sul peccato e sulla morte mediante il Sacrificio d'amore sulla Croce. Ma il “deserto” è anche l'aspetto ne-

gativo della realtà che ci circonda: l'aridità, la povertà di parole di vita e di valori, il secolarismo e la cultura materialista, che rinchiudono la persona nell'orizzonte mondano dell'esistere sottraendolo ad ogni riferimento alla trascendenza. È questo anche l'ambiente in cui il cielo sopra di noi è oscuro, perché coperto dalle nubi dell'egoismo, dell'incomprensione e dell'inganno. Nonostante questo, anche per la Chiesa di oggi il tempo del deserto può trasformarsi in tempo di grazia, poiché abbiamo la certezza che anche dalla roccia più dura Dio può far scaturire l'acqua viva che disseta e ristora.

Cari fratelli e sorelle, in questi quaranta giorni che ci condurranno alla Pasqua di Risurrezione possiamo ritrovare nuovo coraggio per accettare con pazienza e con fede ogni situazione di difficoltà, di afflizione e di prova, nella consapevolezza che dalle tenebre il Signore farà sorgere il giorno nuovo. E se saremo stati fedeli a Gesù seguendo sulla via della Croce, il chiaro mondo di Dio, il mondo della luce, della verità e della gioia ci sarà come ridonato: sarà l'alba nuova creata da Dio stesso. Buon cammino di Quaresima a voi tutti!

DALLA POLVERE DELLA TERRA AL PARADISO RITROVATO*

Con questo giorno di penitenza e di digiuno – il Mercoledì delle Ceneri – iniziamo un nuovo cammino verso la Pasqua di Risurrezione: il cammino della Quaresima. Vorrei soffermarmi brevemente a riflettere sul segno liturgico della cenere, un segno materiale, un elemento della natura, che diventa nella Liturgia un simbolo sacro, molto importante in questa giornata che dà inizio all'itinerario quaresimale. Anticamente, nella cultura ebraica, l'uso di cospargersi il capo di cenere come segno di penitenza era comune, abbinato spesso al vestirsi di sacco o di stracci. Per noi cristiani, invece, vi è quest'unico momento, che ha peraltro una notevole rilevanza rituale e spirituale.

Anzitutto, la cenere è uno di quei segni materiali che portano il cosmo all'interno della Liturgia. I principali sono evidentemente quelli dei Sacramenti: l'acqua, l'olio, il pane e il vino, che diventano vera e propria materia sacramentale, strumento attraverso cui si comunica la grazia di Cristo che giunge fino a noi. Nel caso della cenere si tratta invece di un segno non sacramentale, ma pur sempre legato alla preghiera e alla santificazione del Popolo cristiano: è prevista infatti, prima dell'imposizione individuale sul capo, una specifica benedizione delle ceneri – che faremo tra poco –, con due possibili formule. Nella prima esse sono definite «austero simbolo»; nella seconda si invoca direttamente su di esse la benedizione e si fa riferimento al testo del *Libro della Genesi*, che può anche accompagnare il gesto dell'imposizione: «Ricordati che sei polvere e in polvere tornerai» (cfr *Gen* 3, 19).

Fermiamoci un momento su questo passo della Genesi. Esso conclude il giudizio pronunciato da Dio dopo il peccato originale: Dio maledice il serpente, che ha fatto cadere nel peccato l'uomo e la donna; poi punisce la donna annunciandole i dolori del parto e una rela-

* Ex homilia die 22 februarii 2012 habita in Basilica Sanctae Sabinae in Aventino, infra Missam feriae IV Cinerum (cf. *L'Osservatore Romano*, 24 febbraio 2012).

zione sbilanciata con il marito; infine punisce l'uomo, gli annuncia la fatica nel lavorare e maledice il suolo. «Maledetto il suolo per causa tua!» (*Gen 3, 17*), a causa del tuo peccato. Dunque, l'uomo e la donna non sono maledetti direttamente come lo è invece il serpente, ma, a causa del peccato di Adamo, è maledetto il suolo, da cui egli era stato tratto. Rileggiamo il magnifico racconto della creazione dell'uomo dalla terra: «Allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente. Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato» (*Gen 2, 7-8*); così nel Libro della Genesi.

Ecco dunque che il segno della cenere ci riporta al grande affresco della creazione, in cui si dice che l'essere umano è una singolare unità di materia e di soffio divino, attraverso l'immagine della polvere del suolo plasmata da Dio e animata dal suo respiro insufflato nelle narici della nuova creatura. Possiamo osservare come nel racconto della Genesi il simbolo della polvere subisca una trasformazione negativa a causa del peccato. Mentre prima della caduta il suolo è una potenzialità totalmente buona, irrigata da una polla d'acqua (*Gen 2, 6*) e capace, per l'opera di Dio, di germinare «ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare» (*Gen 2, 9*), dopo la caduta e la conseguente maledizione divina esso produrrà «spine e cardi» e solo in cambio di «dolore» e «sudore del volto» concederà all'uomo i suoi frutti (cfr *Gen 3, 17-18*). La polvere della terra non richiama più solo il gesto creatore di Dio, tutto aperto alla vita, ma diventa segno di un inesorabile destino di morte: «Polvere tu sei e in polvere ritornerai» (*Gen 3, 19*).

È evidente nel testo biblico che la terra partecipa della sorte dell'uomo. Dice in proposito san Giovanni Crisostomo in una sua omelia: «Vedi come dopo la sua disobbedienza tutto viene imposto su di lui [l'uomo] in un modo contrario al suo precedente stile di vita» (*Omellerie sulla Genesi 17, 9: PG 53, 146*). Questa maledizione del suolo ha una funzione medicinale per l'uomo, che dalle «resistenze» della terra dovrebbe essere aiutato a mantenersi nei suoi limiti e ricono-

scere la propria natura (cfr *ibid.*). Così, con una bella sintesi, si esprime un altro antico commento, che dice: «Adamo fu creato puro da Dio per il suo servizio. Tutte le creature gli furono concesse per servirlo. Egli era destinato ad essere il signore e re di tutte le creature. Ma quando il male giunse a lui e conversò con lui, egli lo ricevette per mezzo di un ascolto esterno. Poi penetrò nel suo cuore e si impadronì del suo intero essere. Quando così fu catturato, la creazione, che lo aveva assistito e servito, fu catturata con lui» (Pseudo-Macario, *Omellie* 11, 5: PG 34, 547).

Dicevamo poco fa, citando san Giovanni Crisostomo, che la maledizione del suolo ha una funzione «medicinale». Ciò significa che l'intenzione di Dio, che è sempre benefica, è più profonda della maledizione. Questa, infatti, è dovuta non a Dio ma al peccato, però Dio non può non infliggerla, perché rispetta la libertà dell'uomo e le sue conseguenze, anche negative. Dunque, all'interno della punizione, e anche all'interno della maledizione del suolo, permane una intenzione buona che viene da Dio. Quando Egli dice all'uomo: «Polvere tu sei e in polvere ritornerai!», insieme con la giusta punizione intende anche annunciare una via di salvezza, che passerà proprio attraverso la terra, attraverso quella «polvere», quella «carne» che sarà assunta dal Verbo. È in questa prospettiva salvifica che la parola della Genesi viene ripresa dalla Liturgia del Mercoledì delle Ceneri: come invito alla penitenza, all'umiltà, ad avere presente la propria condizione mortale, ma non per finire nella disperazione, bensì per accogliere, proprio in questa nostra mortalità, l'impensabile vicinanza di Dio, che, oltre la morte, apre il passaggio alla risurrezione, al paradiso finalmente ritrovato. In questo senso ci orienta un testo di Origene, che dice: «Ciò che inizialmente era carne, dalla terra, un uomo di polvere (cfr *1 Cor* 15, 47), e fu dissolto attraverso la morte e di nuovo reso polvere e cenere – infatti è scritto: *sei polvere, e nella polvere ritornerai* – viene fatto risorgere di nuovo dalla terra. In seguito, secondo i meriti dell'anima che abita il corpo, la persona avanza verso la gloria di un corpo spirituale» (*Sui Principi* 3, 6, 5: *Sch*, 268, 248).

I «meriti dell'anima», di cui parla Origene, sono necessari; ma

fondamentali sono i meriti di Cristo, l'efficacia del suo Mistero pasquale. San Paolo ce ne ha offerto una formulazione sintetica nella Seconda Lettera ai Corinzi, oggi seconda Lettura: «Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio» (2 Cor 5, 21). La possibilità per noi del perdono divino dipende essenzialmente dal fatto che Dio stesso, nella persona del suo Figlio, ha voluto condividere la nostra condizione, ma non la corruzione del peccato. E il Padre lo ha risuscitato con la potenza del suo Santo Spirito e Gesù, il nuovo Adamo, è diventato, come dice san Paolo, «spirito datore di vita» (1 Cor 15, 45), la primizia della nuova creazione. Lo stesso Spirito che ha risuscitato Gesù dai morti può trasformare i nostri cuori da cuori di pietra in cuori di carne (cfr Ez 36, 26). Lo abbiamo invocato poco fa con il Salmo *Miserere*: «Crea in me, o Dio, un cuore puro, / rinnova in me uno spirito saldo. / Non scacciarmi dalla tua presenza / e non privarmi del tuo santo spirito» (Sal 50, 12-13). Quel Dio che scacciò i progenitori dall'Eden, ha mandato il proprio Figlio nella nostra terra devastata dal peccato, non lo ha risparmiato, affinché noi, figli prodighi, possiamo ritornare, pentiti e redenti dalla sua misericordia, nella nostra vera patria. Così sia, per ciascuno di noi, per tutti i credenti, per ogni uomo che umilmente si riconosce bisognoso di salvezza. Amen.

PREGHIERA E SILENZIO: GESÙ MAESTRO DI PREGHIERA*

In una serie di catechesi precedenti ho parlato della preghiera di Gesù e non vorrei concludere questa riflessione senza soffermarmi brevemente sul tema del silenzio di Gesù, così importante nel rapporto con Dio.

Nell'Esortazione apostolica postsinodale *Verbum Domini*, avevo fatto riferimento al ruolo che il silenzio assume nella vita di Gesù, soprattutto sul Golgota: «Qui siamo posti di fronte alla “Parola della croce” (1 Cor 1, 18). Il Verbo ammutolisce, diviene silenzio mortale, poiché si è “detto” fino a tacere, non trattenendo nulla di ciò che ci doveva comunicare» (n. 12). Davanti a questo silenzio della croce, san Massimo il Confessore mette sulle labbra della Madre di Dio la seguente espressione: «È senza parola la Parola del Padre, che ha fatto ogni creatura che parla; senza vita sono gli occhi spenti di colui alla cui parola e al cui cenno si muove tutto ciò che ha vita» (*La vita di Maria*, n. 89: *Testi mariani del primo millennio*, 2, Roma 1989, p. 253).

La croce di Cristo non mostra solo il silenzio di Gesù come sua ultima parola al Padre, ma rivela anche che Dio *parla* per mezzo del *silenzio*: «Il silenzio di Dio, l'esperienza della lontananza dell'Onnipotente e Padre è tappa decisiva nel cammino terreno del Figlio di Dio, Parola incarnata. Appeso al legno della croce, ha lamentato il dolore causatoGli da tale silenzio: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato” (Mc 15, 34; Mt 27, 46). Procedendo nell'obbedienza fino all'estremo alito di vita, nell'oscurità della morte, Gesù ha invocato il Padre. A Lui si è affidato nel momento del passaggio, attraverso la morte, alla vita eterna: “Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito” (Lc 23, 46)» (Esort. ap. postsin. *Verbum Domini*, 21). L'esperienza di Gesù sulla croce è profondamente rivelatrice del-

* Allocutio die 7 martii 2012 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 7 marzo 2012).

la situazione dell'uomo che prega e del culmine dell'orazione: dopo aver ascoltato e riconosciuto la Parola di Dio, dobbiamo misurarci anche con il silenzio di Dio, espressione importante della stessa Parola divina.

La dinamica di parola e silenzio, che segna la preghiera di Gesù in tutta la sua esistenza terrena, soprattutto sulla croce, tocca anche la nostra vita di preghiera in due direzioni.

La prima è quella che riguarda l'accoglienza della Parola di Dio. È necessario il silenzio interiore ed esteriore perché tale parola possa essere udita. E questo è un punto particolarmente difficile per noi nel nostro tempo. Infatti, la nostra è un'epoca in cui non si favorisce il raccoglimento; anzi a volte si ha l'impressione che ci sia paura a staccarsi, anche per un istante, dal fiume di parole e di immagini che segnano e riempiono le giornate. Per questo nella già menzionata Esortazione *Verbum Domini* ho ricordato la necessità di educarci al valore del silenzio: « Riscoprire la centralità della Parola di Dio nella vita della Chiesa vuol dire anche riscoprire il senso del raccoglimento e della quiete interiore. La grande tradizione patristica ci insegna che i misteri di Cristo sono legati al silenzio e solo in esso la Parola può trovare dimora in noi, come è accaduto in Maria, inseparabilmente donna della Parola e del silenzio » (n. 21). Questo principio – che senza silenzio non si sente, non si ascolta, non si riceve una parola – vale per la preghiera personale soprattutto, ma anche per le nostre liturgie: per facilitare un ascolto autentico, esse devono essere anche ricche di momenti di silenzio e di accoglienza non verbale. Vale sempre l'osservazione di sant'Agostino: *Verbo crescente, verba deficiunt* – « Quando il Verbo di Dio cresce, le parole dell'uomo vengono meno » (cfr *Sermo* 288,5: *PL* 38,1307; *Sermo* 120,2: *PL* 38,677).

I Vangeli presentano spesso, soprattutto nelle scelte decisive, Gesù che si ritira tutto solo in un luogo appartato dalle folle e dagli stessi discepoli per pregare nel silenzio e vivere il suo rapporto filiale con Dio. Il silenzio è capace di scavare uno spazio interiore nel profondo di noi stessi, per farvi abitare Dio, perché la sua Parola rimanga in noi, perché l'amore per Lui si radichi nella nostra mente e nel nostro

cuore, e animi la nostra vita. Quindi la prima direzione: reimparare il silenzio, l'apertura per l'ascolto, che ci apre all'altro, alla Parola di Dio.

C'è però anche una seconda importante relazione del silenzio con la preghiera. Non c'è, infatti, solo il nostro silenzio per disporci all'ascolto della Parola di Dio; spesso, nella nostra preghiera, ci troviamo di fronte al silenzio di Dio, proviamo quasi un senso di abbandono, ci sembra che Dio non ascolti e non risponda. Ma questo silenzio di Dio, come è avvenuto anche per Gesù, non segna la sua assenza. Il cristiano sa bene che il Signore è presente e ascolta, anche nel buio del dolore, del rifiuto e della solitudine. Gesù rassicura i discepoli e ciascuno di noi che Dio conosce bene le nostre necessità in qualunque momento della nostra vita. Egli insegna ai discepoli: «Pregando, non sprecate parole come i pagani: essi credono di venire ascoltati a forza di parole. Non siate dunque come loro, perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno prima ancora che gliele chiediate» (*Mt* 6, 7-8): un cuore attento, silenzioso, aperto è più importante di tante parole. Dio ci conosce nell'intimo, più di noi stessi, e ci ama: e sapere questo deve essere sufficiente. Nella Bibbia l'esperienza di Giobbe è particolarmente significativa al riguardo. Quest'uomo in poco tempo perde tutto: familiari, beni, amici, salute; sembra proprio che l'atteggiamento di Dio verso di lui sia quello dell'abbandono, del silenzio totale. Eppure Giobbe, nel suo rapporto con Dio, parla con Dio, grida a Dio; nella sua preghiera, nonostante tutto, conserva intatta la sua fede e, alla fine, scopre il valore della sua esperienza e del silenzio di Dio. E così alla fine, rivolgendosi al Creatore, conclude: «Io ti conoscevo solo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti hanno veduto» (*Gb* 42, 5): noi tutti quasi conosciamo Dio solo per sentito dire e quanto più siamo aperti al suo silenzio e al nostro silenzio, tanto più cominciamo a conoscerlo realmente. Questa estrema fiducia che si apre all'incontro profondo con Dio è maturata nel silenzio. San Francesco Saverio pregava dicendo al Signore: io ti amo non perché puoi darmi il paradiso o condannarmi all'inferno, ma perché sei il mio Dio. Ti amo perché Tu sei Tu.

Avviandoci alla conclusione delle riflessioni sulla preghiera di Gesù, tornano alla mente alcuni insegnamenti del *Catechismo della Chiesa Cattolica*: «L'evento della preghiera ci viene pienamente rivelato nel Verbo che si è fatto carne e dimora in mezzo a noi. Cercare di comprendere la sua preghiera, attraverso ciò che i suoi testimoni ci dicono di essa nel Vangelo, è avvicinarci al santo Signore Gesù come al rovelo ardente: dapprima contemplarlo mentre prega, poi ascoltare come ci insegna a pregare, infine conoscere come egli esaudisce la nostra preghiera» (n. 2598). E come Gesù ci insegna a pregare? Nel *Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica* troviamo una chiara risposta: «Gesù ci insegna a pregare, non solo con la preghiera del Padre nostro» – certamente l'atto centrale dell'insegnamento di come pregare – «ma anche quando [Egli stesso] prega. In questo modo, oltre al contenuto, ci mostra le disposizioni richieste per una vera preghiera: la purezza del cuore, che cerca il Regno e perdona i nemici; la fiducia audace e filiale, che va al di là di ciò che sentiamo e comprendiamo; la vigilanza, che protegge il discepolo dalla tentazione» (n. 544).

Percorrendo i Vangeli abbiamo visto come il Signore sia, per la nostra preghiera, interlocutore, amico, testimone e maestro. In Gesù si rivela la novità del nostro dialogo con Dio: la preghiera filiale, che il Padre aspetta dai suoi figli. E da Gesù impariamo come la preghiera costante ci aiuti ad interpretare la nostra vita, ad operare le nostre scelte, a riconoscere e ad accogliere la nostra vocazione, a scoprire i talenti che Dio ci ha dato, a compiere quotidianamente la sua volontà, unica via per realizzare la nostra esistenza.

A noi, spesso preoccupati dell'efficacia operativa e dei risultati concreti che conseguiamo, la preghiera di Gesù indica che abbiamo bisogno di fermarci, di vivere momenti di intimità con Dio, «staccandoci» dal frastuono di ogni giorno, per ascoltare, per andare alla «radice» che sostiene e alimenta la vita. Uno dei momenti più belli della preghiera di Gesù è proprio quando Egli, per affrontare malattie, disagi e limiti dei suoi interlocutori, si rivolge al Padre suo in orazione e insegna così a chi gli sta intorno dove bisogna cercare la fonte

per avere speranza e salvezza. Ho già ricordato, come esempio commovente, la preghiera di Gesù alla tomba di Lazzaro. L'Evangelista Giovanni racconta: «Tolsero dunque la pietra. Gesù allora alzò gli occhi e disse: "Padre, ti rendo grazie perché mi hai ascoltato. Io sapevo che mi dai sempre ascolto, ma l'ho detto per la gente che mi sta attorno, perché credano che tu mi hai mandato". Detto questo, gridò a gran voce: "Lazzaro, vieni fuori!" » (*Gv* 11, 41-43). Ma il punto più alto di profondità nella preghiera al Padre, Gesù lo raggiunge al momento della Passione e della Morte, in cui pronuncia l'estremo «sì» al progetto di Dio e mostra come la volontà umana trova il suo compimento proprio nell'adesione piena alla volontà divina e non nella contrapposizione. Nella preghiera di Gesù, nel suo grido al Padre sulla croce, confluiscono «tutte le angosce dell'umanità di ogni tempo, schiava del peccato e della morte, tutte le implorazioni e le intercessioni della storia della salvezza... Ed ecco che il Padre le accoglie e, al di là di ogni speranza, le esaudisce risuscitando il Figlio suo. Così si compie e si consuma l'evento della preghiera nell'Economia della creazione e della salvezza» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2598).

Cari fratelli e sorelle, chiediamo con fiducia al Signore di vivere il cammino della nostra preghiera filiale, imparando quotidianamente dal Figlio Unigenito fattosi uomo per noi come deve essere il nostro modo di rivolgerci a Dio. Le parole di san Paolo sulla vita cristiana in generale, valgono anche per la nostra preghiera: «Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore» (*Rm* 8, 38-39).

LA PREGHIERA NEGLI *ATTI DEGLI APOSTOLI*
E NELLE *LETTERE DI SAN PAOLO**

Con la Catechesi di oggi vorrei iniziare a parlare della preghiera negli *Atti degli Apostoli* e nelle *Lettere di san Paolo*. San Luca ci ha consegnato, come sappiamo, uno dei quattro Vangeli, dedicato alla vita terrena di Gesù, ma ci ha lasciato anche quello che è stato definito il primo libro sulla storia della Chiesa, cioè gli *Atti degli Apostoli*. In entrambi questi libri, uno degli elementi ricorrenti è proprio la preghiera, da quella di Gesù a quella di Maria, dei discepoli, delle donne e della comunità cristiana. Il cammino iniziale della Chiesa è ritmato anzitutto dall'azione dello Spirito Santo, che trasforma gli Apostoli in testimoni del Risorto sino all'effusione del sangue, e dalla rapida diffusione della Parola di Dio verso Oriente e Occidente. Tuttavia, prima che l'annuncio del Vangelo si diffonda, Luca riporta l'episodio dell'Ascensione del Risorto (cfr *At* 1, 6-9). Ai discepoli il Signore consegna il programma della loro esistenza votata all'evangelizzazione e dice: « Riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea, e la Samaria e fino ai confini della terra » (*At* 1, 8). A Gerusalemme gli Apostoli, rimasti in Undici per il tradimento di Giuda Iscariota, sono riuniti in casa per pregare, ed è proprio nella preghiera che aspettano il dono promesso da Cristo Risorto, lo Spirito Santo.

In questo contesto di attesa, tra l'Ascensione e la Pentecoste, san Luca menziona per l'ultima volta Maria, la Madre di Gesù, e i suoi familiari (v. 14). A Maria ha dedicato gli inizi del suo Vangelo, dall'annuncio dell'Angelo alla nascita e all'infanzia del Figlio di Dio fattosi uomo. Con Maria inizia la vita terrena di Gesù e con Maria iniziano anche i primi passi della Chiesa; in entrambi i momenti il clima è quello dell'ascolto di Dio, del raccoglimento. Oggi, pertanto, vorrei

* Allocutio die 14 martii 2012 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 14 marzo 2012).

soffermarmi su questa presenza orante della Vergine nel gruppo dei discepoli che saranno la prima Chiesa nascente. Maria ha seguito con discrezione tutto il cammino di suo Figlio durante la vita pubblica fino ai piedi della croce, e ora continua a seguire, con una preghiera silenziosa, il cammino della Chiesa. Nell'Annunciazione, nella casa di Nazaret, Maria riceve l'Angelo di Dio, è attenta alle sue parole, le accoglie e risponde al progetto divino, manifestando la sua piena disponibilità: «Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua volontà» (cfr *Lc* 1, 38). Maria, proprio per l'atteggiamento interiore di ascolto, è capace di leggere la propria storia, riconoscendo con umiltà che è il Signore ad agire. In visita alla parente Elisabetta, Ella prorompe in una preghiera di lode e di gioia, di celebrazione della grazia divina, che ha colmato il suo cuore e la sua vita, rendendola Madre del Signore (cfr *Lc* 1, 46-55). Lode, ringraziamento, gioia: nel cantico del *Magnificat*, Maria non guarda solo a ciò che Dio ha operato in Lei, ma anche a ciò che ha compiuto e compie continuamente nella storia. Sant'Ambrogio, in un celebre commento al *Magnificat*, invita ad avere lo stesso spirito nella preghiera e scrive: «Sia in ciascuno l'anima di Maria per magnificare il Signore; sia in ciascuno lo spirito di Maria per esultare in Dio» (*Expositio Evangelii secundum Lucam* 2, 26: *PL* 15, 1561).

Anche nel Cenacolo, a Gerusalemme, nella «stanza al piano superiore, dove erano soliti riunirsi» i discepoli di Gesù (cfr *At* 1, 13), in un clima di ascolto e di preghiera, Ella è presente, prima che si spalanchino le porte ed essi inizino ad annunciare Cristo Signore a tutti i popoli, insegnando ad osservare tutto ciò che Egli aveva comandato (cfr *Mt* 28,19-20). Le tappe del cammino di Maria, dalla casa di Nazaret a quella di Gerusalemme, attraverso la Croce dove il Figlio le affida l'apostolo Giovanni, sono segnate dalla capacità di mantenere un perseverante clima di raccoglimento, per meditare ogni avvenimento nel silenzio del suo cuore, davanti a Dio (cfr *Lc* 2, 19-51) e nella meditazione davanti a Dio anche comprenderne la volontà di Dio e divenire capaci di accettarla interiormente.

La presenza della Madre di Dio con gli Undici, dopo l'Ascensio-

ne, non è allora una semplice annotazione storica di una cosa del passato, ma assume un significato di grande valore, perché con loro Ella condivide ciò che vi è di più prezioso: la memoria viva di Gesù, nella preghiera; condivide questa missione di Gesù: conservare la memoria di Gesù e così conservare la sua presenza.

L'ultimo accenno a Maria nei due scritti di san Luca è collocato nel giorno di sabato: il giorno del riposo di Dio dopo la Creazione, il giorno del silenzio dopo la Morte di Gesù e dell'attesa della sua Risurrezione. Ed è su questo episodio che si radica la tradizione di Santa Maria in Sabato. Tra l'Ascensione del Risorto e la prima Pentecoste cristiana, gli Apostoli e la Chiesa si radunano con Maria per attendere con Lei il dono dello Spirito Santo, senza il quale non si può diventare testimoni. Lei che l'ha già ricevuto per generare il Verbo incarnato, condivide con tutta la Chiesa l'attesa dello stesso dono, perché nel cuore di ogni credente «sia formato Cristo» (cfr *Gal* 4, 19). Se non c'è Chiesa senza Pentecoste, non c'è neanche Pentecoste senza la Madre di Gesù, perché Lei ha vissuto in modo unico ciò che la Chiesa sperimenta ogni giorno sotto l'azione dello Spirito Santo. San Cromazio di Aquileia commenta così l'annotazione degli *Atti degli Apostoli*: «Si radunò dunque la Chiesa nella stanza al piano superiore insieme a Maria, la Madre di Gesù, e insieme ai suoi fratelli. Non si può dunque parlare di Chiesa se non è presente Maria, Madre del Signore... La Chiesa di Cristo è là dove viene predicata l'Incarnazione di Cristo dalla Vergine, e, dove predicano gli apostoli, che sono fratelli del Signore, là si ascolta il Vangelo» (*Sermo* 30, 1: *SC* 164, 135).

Il Concilio Vaticano II ha voluto sottolineare in modo particolare questo legame che si manifesta visibilmente nel pregare insieme di Maria e degli Apostoli, nello stesso luogo, in attesa dello Spirito Santo. La Costituzione dogmatica *Lumen gentium* afferma: «Essendo piaciuto a Dio di non manifestare apertamente il mistero della salvezza umana prima di effondere lo Spirito promesso da Cristo, vediamo gli apostoli prima del giorno della Pentecoste “perseveranti d'un sol cuore nella preghiera con le donne e Maria madre di Gesù e i suoi fratelli” (*At* 1, 14); e vediamo anche Maria implorare con le sue preghiere

il dono dello Spirito che all'Annunciazione l'aveva presa sotto la sua ombra» (n. 59). Il posto privilegiato di Maria è la Chiesa, dove è « riconosciuta quale sovremamente e del tutto singolare membro..., figura ed eccellentissimo modello per essa nella fede e nella carità » (*ibid.*, n. 53).

Venerare la Madre di Gesù nella Chiesa significa allora imparare da Lei ad essere comunità che prega: è questa una delle note essenziali della prima descrizione della comunità cristiana delineata negli *Atti degli Apostoli* (cfr 2, 42). Spesso la preghiera è dettata da situazioni di difficoltà, da problemi personali che portano a rivolgersi al Signore per avere luce, conforto e aiuto. Maria invita ad aprire le dimensioni della preghiera, a rivolgersi a Dio non solamente nel bisogno e non solo per se stessi, ma in modo unanime, perseverante, fedele, con un « cuore solo e un'anima sola » (cfr At 4, 32).

Cari amici, la vita umana attraversa diverse fasi di passaggio, spesso difficili e impegnative, che richiedono scelte inderogabili, rinunce e sacrifici. La Madre di Gesù è stata posta dal Signore in momenti decisivi della storia della salvezza e ha saputo rispondere sempre con piena disponibilità, frutto di un legame profondo con Dio maturato nella preghiera assidua e intensa. Tra il venerdì della Passione e la domenica della Risurrezione, a Lei è stato affidato il discepolo prediletto e con lui tutta la comunità dei discepoli (cfr Gv 19, 26). Tra l'Ascensione e la Pentecoste, Ella si trova *con* e *nella* Chiesa in preghiera (cfr At 1, 14). Madre di Dio e Madre della Chiesa, Maria esercita questa sua maternità sino alla fine della storia. Affidiamo a Lei ogni fase di passaggio della nostra esistenza personale ed ecclesiale, non ultima quella del nostro transito finale. Maria ci insegna la necessità della preghiera e ci indica come solo con un legame costante, intimo, pieno di amore con suo Figlio possiamo uscire dalla « nostra casa », da noi stessi, con coraggio, per raggiungere i confini del mondo e annunciare ovunque il Signore Gesù, Salvatore del mondo. Grazie.

QUELLO SGUARDO AMOREVOLE SUL MONDO*

La Domenica delle Palme è il grande portale che ci introduce nella Settimana Santa, la settimana nella quale il Signore Gesù si avvia verso il culmine della sua vicenda terrena. Egli sale a Gerusalemme per portare a compimento le Scritture e per essere appeso sul legno della croce, il trono da cui regnerà per sempre, attirando a sé l'umanità di ogni tempo e offrendo a tutti il dono della redenzione. Sappiamo dai Vangeli che Gesù si era incamminato verso Gerusalemme insieme ai Dodici, e che a poco a poco si era associata a loro una schiera crescente di pellegrini. San Marco ci racconta che già alla partenza da Gerico c'era una « grande folla » che seguiva Gesù (cfr 10, 46).

In quest'ultimo tratto del percorso si verifica un particolare evento, che aumenta l'attesa di ciò che sta per accadere e fa sì che l'attenzione si concentri ancora di più su Gesù. Lungo la strada, all'uscita da Gerico, sta seduto a mendicare un uomo cieco, di nome Bartimeo. Appena egli sente dire che sta arrivando Gesù di Nazaret, incomincia a gridare: « Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me! » (*Mc* 10, 47). Si cerca di farlo tacere, ma inutilmente; finché Gesù lo fa chiamare e lo invita ad avvicinarsi. « Che cosa vuoi che io faccia per te? », gli chiede. E quegli: « Rabbunì, che io veda di nuovo! » (v. 51). Gesù risponde: « Va', la tua fede ti ha salvato ». Bartimeo riacquistò la vista e si mise a seguire Gesù lungo la strada (cfr v. 52). Ed ecco che, dopo quel segno prodigioso, accompagnato da quella invocazione « Figlio di Davide », un fremito di speranza messianico attraversa la folla facendo sorgere in molti una domanda: quel Gesù, che camminava davanti a loro verso Gerusalemme, era forse il Messia, il nuovo Davide? E con il suo ingresso ormai imminente nella città santa, era forse giunto il tempo in cui Dio avrebbe finalmente restaurato il regno davidico?

* Homilia die 1 aprilis 2012 in area qui respicit Basilicam Vaticanam, in celebratione Dominica in Palmis de Passione Domini (cf. *L'Osservatore Romano*, 1-2 aprile 2012).

Anche la preparazione dell'ingresso, che Gesù fa insieme ai suoi discepoli, contribuisce ad aumentare questa speranza. Come abbiamo ascoltato nel Vangelo odierno (cfr *Mc* 11, 1-10), Gesù arriva a Gerusalemme da Betfage e dal Monte degli ulivi, cioè dalla strada su cui avrebbe dovuto venire il Messia. Da lì, Egli manda avanti due discepoli, comandando loro di portargli un puledro di asino, che avrebbero trovato lungo la via. Essi trovano effettivamente l'asinello, lo slegano e lo conducono a Gesù. A questo punto, gli animi dei discepoli e anche degli altri pellegrini sono presi dall'entusiasmo: prendono i loro mantelli e li mettono sul puledro; altri li stendono sulla strada davanti a Gesù, che avanza in groppa all'asino. Poi tagliano rami dagli alberi e cominciano a gridare parole del Salmo 118, antiche parole di benedizione dei pellegrini che diventano, in quel contesto, una proclamazione messianica: « Osanna! Benedetto colui che viene nel nome del Signore! Benedetto il Regno che viene, del nostro padre Davide! Osanna nel più alto dei cieli! » (vv. 9-10). Questa acclamazione festosa, trasmessa da tutti e quattro gli Evangelisti, è un grido di benedizione, un inno di esultanza: esprime l'unanime convinzione che, in Gesù, Dio ha visitato il suo popolo e che il Messia desiderato finalmente è giunto. E tutti sono lì, con la crescente attesa per l'opera che il Cristo compirà una volta entrato nella sua città.

Ma qual è il contenuto, la risonanza più profonda di questo grido di giubilo? La risposta ci viene dall'intera Scrittura, la quale ci ricorda che il Messia porta a compimento la promessa della benedizione di Dio, la promessa originaria che Dio aveva fatto ad Abramo, il padre di tutti i credenti: « Farò di te una grande nazione e ti benedirò ... e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra » (*Gen* 12, 2-3). È la promessa che Israele aveva tenuto sempre viva nella preghiera, in particolare nella preghiera dei Salmi. Per questo, Colui che è acclamato dalla folla come il benedetto è, nello stesso tempo, Colui nel quale sarà benedetta l'umanità intera. Così, nella luce del Cristo, l'umanità si riconosce profondamente unita e come avvolta dal manto della benedizione divina, una benedizione che tutto permea, tutto sostiene, tutto redime, tutto santifica.

Possiamo scoprire qui un primo grande messaggio che giunge a noi dalla festività di oggi: l'invito ad assumere il giusto sguardo sull'umanità intera, sulle genti che formano il mondo, sulle sue varie culture e civiltà. Lo sguardo che il credente riceve da Cristo è lo sguardo della benedizione: uno sguardo sapiente e amorevole, capace di cogliere la bellezza del mondo e di compatirne la fragilità. In questo sguardo traspare lo sguardo stesso di Dio sugli uomini che Egli ama e sulla creazione, opera delle sue mani. Leggiamo nel *Libro della Sapienza*: « Hai compassione di tutti, perché tutto puoi, chiudi gli occhi sui peccati degli uomini, aspettando il loro pentimento. Tu infatti ami tutte le cose che esistono e non provi disgusto per nessuna delle cose che hai creato; ... Tu sei indulgente con tutte le cose, perché sono tue, Signore, amante della vita » (*Sap* 11, 23-24.26).

Ritorniamo alla pagina evangelica odierna e domandiamoci: che cosa c'è realmente nel cuore di quanti acclamano Cristo come Re d'Israele? Certamente avevano una loro idea del Messia, un'idea di come dovesse agire il Re promesso dai profeti e a lungo aspettato. Non è un caso che, pochi giorni dopo, la folla di Gerusalemme, invece di acclamare Gesù, griderà a Pilato: « Crocifiggilo »! E gli stessi discepoli, come pure altri che lo avevano visto e ascoltato, rimarranno ammutoliti e smarriti. La maggior parte, infatti, era rimasta delusa dal modo in cui Gesù aveva deciso di presentarsi come Messia e Re di Israele. Proprio qui sta il nodo della festa di oggi, anche per noi. Chi è per noi Gesù di Nazaret? Che idea abbiamo del Messia, che idea abbiamo di Dio? È una questione cruciale, questa, che non possiamo eludere, tanto più che proprio in questa settimana siamo chiamati a seguire il nostro Re che sceglie come trono la croce; siamo chiamati a seguire un Messia che non ci assicura una facile felicità terrena, ma la felicità del cielo, la beatitudine di Dio. Dobbiamo allora chiederci: quali sono le nostre vere attese? quali i desideri più profondi, con cui siamo venuti qui oggi a celebrare la Domenica delle Palme e ad iniziare la Settimana Santa?

Cari giovani, che siete qui convenuti! Questa è in modo particolare la vostra Giornata, dovunque nel mondo è presente la Chiesa.

Per questo vi saluto con grande affetto! La Domenica delle Palme sia per voi il giorno della decisione, la decisione di accogliere il Signore e di seguirlo fino in fondo, la decisione di fare della sua Pasqua di morte e risurrezione il senso stesso della vostra vita di cristiani. È la decisione che porta alla vera gioia, come ho voluto ricordare nel Messaggio ai Giovani per questa Giornata – «Siate sempre lieti nel Signore» (*Fil* 4, 4) –, e come avvenne per santa Chiara di Assisi, che, ottocento anni or sono, trascinata dall'esempio di san Francesco e dei suoi primi compagni, proprio nella Domenica delle Palme, lasciò la casa paterna per consacrarsi totalmente al Signore: aveva diciotto anni ed ebbe il coraggio della fede e dell'amore, di decidersi per Cristo, trovando in Lui la gioia e la pace.

Cari fratelli e sorelle, siano in particolare due i sentimenti di questi giorni: la lode, come hanno fatto coloro che hanno accolto Gesù a Gerusalemme con i loro «osanna»; ed il ringraziamento, perché in questa Settimana Santa il Signore Gesù rinnoverà il dono più grande che si possa immaginare: ci donerà la sua vita, il suo corpo e il suo sangue, il suo amore. Ma a un dono così grande dobbiamo rispondere in modo adeguato, ossia con il dono di noi stessi, del nostro tempo, della nostra preghiera, del nostro stare in comunione profonda d'amore con Cristo che soffre, muore e risorge per noi. Gli antichi Padri della Chiesa hanno visto un simbolo di tutto ciò nel gesto della gente che seguiva Gesù nel suo ingresso in Gerusalemme, il gesto di stendere i mantelli davanti al Signore. Davanti a Cristo – dicevano i Padri – dobbiamo stendere la nostra vita, le nostre persone, in atteggiamento di gratitudine e di adorazione. Riascoltiamo, in conclusione, la voce di uno di questi antichi Padri, quella di sant'Andrea, Vescovo di Creta: «Stendiamo, dunque, umilmente innanzi a Cristo noi stessi, piuttosto che le tuniche o i rami inanimati e le verdi fronde che rallegrano gli occhi solo per poche ore e sono destinate a perdere, con la linfa, anche il loro verde. Stendiamo noi stessi rivestiti della sua grazia, o meglio, di tutto lui stesso ... e prostriamoci ai suoi piedi come tuniche distese ... per poter offrire al vincitore della morte non più semplici rami di palma, ma trofei di vittoria. Agitando i rami spi-

rituali dell'anima, anche noi ogni giorno, assieme ai fanciulli, acclamiamo santamente: "Benedetto colui che viene nel nome del Signore, il re d'Israele"» (*PG* 97, 994). Amen!

NELL'UMILTÀ DELLA CROCE IL VERO RINNOVAMENTO DELLA CHIESA*

In questa Santa Messa i nostri pensieri ritornano all'ora in cui il Vescovo, mediante l'imposizione delle mani e la preghiera, ci ha introdotti nel sacerdozio di Gesù Cristo, così che fossimo "consacrati nella verità" (*Gv* 17, 19), come Gesù, nella sua Preghiera sacerdotale, ha chiesto per noi al Padre. Egli stesso è la Verità. Ci ha consacrati, cioè consegnati per sempre a Dio, affinché, a partire da Dio e in vista di Lui, potessimo servire gli uomini. Ma siamo anche consacrati nella realtà della nostra vita? Siamo uomini che operano a partire da Dio e in comunione con Gesù Cristo? Con questa domanda il Signore sta davanti a noi, e noi stiamo davanti a Lui. "Volete unirvi più intimamente al Signore Gesù Cristo e conformarvi a Lui, rinunciare a voi stessi e rinnovare le promesse, confermando i sacri impegni che nel giorno dell'Ordinazione avete assunto con gioia?" Così, dopo questa omelia, interrogherò singolarmente ciascuno di voi e anche me stesso. Con ciò si esprimono soprattutto due cose: è richiesto un legame interiore, anzi, una conformazione a Cristo, e in questo necessariamente un superamento di noi stessi, una rinuncia a quello che è solamente nostro, alla tanto sbandierata autorealizzazione. È richiesto che noi, che io non rivendichi la mia vita per me stesso, ma la metta a disposizione di un altro – di Cristo. Che non domandi: che cosa ne ricavo per me?, bensì: che cosa posso dare io per Lui e così per gli altri? O ancora più concretamente: come deve realizzarsi questa conformazione a Cristo, il quale non domina, ma serve; non prende, ma dà – come deve realizzarsi nella situazione spesso drammatica della Chiesa di oggi? Di recente, un gruppo di sacerdoti in un Paese europeo ha pubblicato un appello alla disobbedienza, portando al tempo stesso anche esempi concreti di come possa esprimersi questa disobbedienza, che dovrebbe ignorare addirittura decisioni definitive del Magistero – ad

* Homilia die 5 aprilis 2012 in Missa Chrismatis habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 5 aprile 2012).

esempio nella questione circa l'Ordinazione delle donne, in merito alla quale il beato Papa Giovanni Paolo II ha dichiarato in maniera irrevocabile che la Chiesa, al riguardo, non ha avuto alcuna autorizzazione da parte del Signore. La disobbedienza è una via per rinnovare la Chiesa? Vogliamo credere agli autori di tale appello, quando affermano di essere mossi dalla sollecitudine per la Chiesa; di essere convinti che si debba affrontare la lentezza delle Istituzioni con mezzi drastici per aprire vie nuove – per riportare la Chiesa all'altezza dell'oggi. Ma la disobbedienza è veramente una via? Si può percepire in questo qualcosa della conformazione a Cristo, che è il presupposto di ogni vero rinnovamento, o non piuttosto soltanto la spinta disperata a fare qualcosa, a trasformare la Chiesa secondo i nostri desideri e le nostre idee?

Ma non semplifichiamo troppo il problema. Cristo non ha forse corretto le tradizioni umane che minacciavano di soffocare la parola e la volontà di Dio? Sì, lo ha fatto, per risvegliare nuovamente l'obbedienza alla vera volontà di Dio, alla sua parola sempre valida. A Lui stava a cuore proprio la vera obbedienza, contro l'arbitrio dell'uomo. E non dimentichiamo: Egli era il Figlio, con l'autorità e la responsabilità singolari di svelare l'autentica volontà di Dio, per aprire così la strada della parola di Dio verso il mondo dei gentili. E infine: Egli ha concretizzato il suo mandato con la propria obbedienza e umiltà fino alla Croce, rendendo così credibile la sua missione. Non la mia, ma la tua volontà: questa è la parola che rivela il Figlio, la sua umiltà e insieme la sua divinità, e ci indica la strada.

Lasciamoci interrogare ancora una volta: non è che con tali considerazioni viene, di fatto, difeso l'immobilismo, l'irrigidimento della tradizione? No. Chi guarda alla storia dell'epoca post-conciliare, può riconoscere la dinamica del vero rinnovamento, che ha spesso assunto forme inattese in movimenti pieni di vita e che rende quasi tangibili l'inesauribile vivacità della santa Chiesa, la presenza e l'azione efficace dello Spirito Santo. E se guardiamo alle persone, dalle quali sono scaturiti e scaturiscono questi fiumi freschi di vita, vediamo anche che per una nuova fecondità ci vogliono l'essere ricolmi della gioia della

fede, la radicalità dell'obbedienza, la dinamica della speranza e la forza dell'amore.

Cari amici, resta chiaro che la conformazione a Cristo è il presupposto e la base di ogni rinnovamento. Ma forse la figura di Cristo ci appare a volte troppo elevata e troppo grande, per poter osare di prendere le misure da Lui. Il Signore lo sa. Per questo ha provveduto a "traduzioni" in ordini di grandezza più accessibili e più vicini a noi. Proprio per questa ragione, Paolo senza timidezza ha detto alle sue comunità: imitate me, ma io appartengo a Cristo. Egli era per i suoi fedeli una "traduzione" dello stile di vita di Cristo, che essi potevano vedere e alla quale potevano aderire. A partire da Paolo, lungo tutta la storia ci sono state continuamente tali "traduzioni" della via di Gesù in vive figure storiche. Noi sacerdoti possiamo pensare ad una grande schiera di sacerdoti santi, che ci precedono per indicarci la strada: a cominciare da Policarpo di Smirne ed Ignazio d'Antiochia attraverso i grandi Pastori quali Ambrogio, Agostino e Gregorio Magno, fino a Ignazio di Loyola, Carlo Borromeo, Giovanni Maria Vianney, fino ai preti martiri del Novecento e, infine, fino a Papa Giovanni Paolo II che, nell'azione e nella sofferenza ci è stato di esempio nella conformazione a Cristo, come "dono e mistero". I Santi ci indicano come funziona il rinnovamento e come possiamo metterci al suo servizio. E ci lasciano anche capire che Dio non guarda ai grandi numeri e ai successi esteriori, ma riporta le sue vittorie nell'umile segno del granello di senape.

Cari amici, vorrei brevemente toccare ancora due parole-chiave della rinnoiazione delle promesse sacerdotali, che dovrebbero indurci a riflettere in quest'ora della Chiesa e della nostra vita personale. C'è innanzitutto il ricordo del fatto che siamo – come si esprime Paolo – "amministratori dei misteri di Dio" (*1 Cor* 4, 1) e che ci spetta il ministero dell'insegnamento, il (*munus docendi*), che è una parte di tale amministrazione dei misteri di Dio, in cui Egli ci mostra il suo volto e il suo cuore, per donarci se stesso. Nell'incontro dei Cardinali in occasione del recente Concistoro, diversi Pastori, in base alla loro esperienza, hanno parlato di un analfabetismo religioso che si diffon-

de in mezzo alla nostra società così intelligente. Gli elementi fondamentali della fede, che in passato ogni bambino conosceva, sono sempre meno noti. Ma per poter vivere ed amare la nostra fede, per poter amare Dio e quindi diventare capaci di ascoltarLo in modo giusto, dobbiamo sapere che cosa Dio ci ha detto; la nostra ragione ed il nostro cuore devono essere toccati dalla sua parola. L'Anno della Fede, il ricordo dell'apertura del Concilio Vaticano II 50 anni fa, deve essere per noi un'occasione di annunciare il messaggio della fede con nuovo zelo e con nuova gioia. Lo troviamo naturalmente in modo fondamentale e primario nella Sacra Scrittura, che non leggeremo e mediteremo mai abbastanza. Ma in questo facciamo tutti l'esperienza di aver bisogno di aiuto per trasmetterla rettamente nel presente, affinché tocchi veramente il nostro cuore. Questo aiuto lo troviamo in primo luogo nella parola della Chiesa docente: i testi del Concilio Vaticano II e il Catechismo della Chiesa Cattolica sono gli strumenti essenziali che ci indicano in modo autentico ciò che la Chiesa crede a partire dalla Parola di Dio. E naturalmente ne fa parte anche tutto il tesoro dei documenti che Papa Giovanni Paolo II ci ha donato e che è ancora lontano dall'essere sfruttato fino in fondo.

Ogni nostro annuncio deve misurarsi sulla parola di Gesù Cristo: "La mia dottrina non è mia" (*Gv* 7, 16). Non annunciamo teorie ed opinioni private, ma la fede della Chiesa della quale siamo servitori. Ma questo naturalmente non deve significare che io non sostenga questa dottrina con tutto me stesso e non stia saldamente ancorato ad essa. In questo contesto mi viene sempre in mente la parola di sant'Agostino: E che cosa è tanto mio quanto me stesso? Che cosa è così poco mio quanto me stesso? Non appartengo a me stesso e divento me stesso proprio per il fatto che vado al di là di me stesso e mediante il superamento di me stesso riesco ad inserirmi in Cristo e nel suo Corpo che è la Chiesa. Se non annunciamo noi stessi e se interiormente siamo diventati tutt'uno con Colui che ci ha chiamati come suoi messaggeri così che siamo plasmati dalla fede e la viviamo, allora la nostra predicazione sarà credibile. Non reclamizzo me stesso, ma dono me stesso. Il Curato d'Ars non era un dotto, un intellettuale, lo

sappiamo. Ma con il suo annuncio ha toccato i cuori della gente, perché egli stesso era stato toccato nel cuore.

L'ultima parola-chiave a cui vorrei ancora accennare si chiama zelo per le anime (*animarum zelus*). È un'espressione fuori moda che oggi quasi non viene più usata. In alcuni ambienti, la parola anima è considerata addirittura una parola proibita, perché – si dice – esprimerebbe un dualismo tra corpo e anima, dividendo a torto l'uomo. Certamente l'uomo è un'unità, destinata con corpo e anima all'eternità. Ma questo non può significare che non abbiamo più un'anima, un principio costitutivo che garantisce l'unità dell'uomo nella sua vita e al di là della sua morte terrena. E come sacerdoti naturalmente ci preoccupiamo dell'uomo intero, proprio anche delle sue necessità fisiche – degli affamati, dei malati, dei senza-tetto. Tuttavia noi non ci preoccupiamo soltanto del corpo, ma proprio anche delle necessità dell'anima dell'uomo: delle persone che soffrono per la violazione del diritto o per un amore distrutto; delle persone che si trovano nel buio circa la verità; che soffrono per l'assenza di verità e di amore. Ci preoccupiamo della salvezza degli uomini in corpo e anima. E in quanto sacerdoti di Gesù Cristo, lo facciamo con zelo. Le persone non devono mai avere la sensazione che noi compiamo coscienziosamente il nostro orario di lavoro, ma prima e dopo apparteniamo solo a noi stessi. Un sacerdote non appartiene mai a se stesso. Le persone devono percepire il nostro zelo, mediante il quale diamo una testimonianza credibile per il Vangelo di Gesù Cristo. Preghiamo il Signore di colmarci con la gioia del suo messaggio, affinché con zelo gioioso possiamo servire la sua verità e il suo amore. Amen.

QUANDO GESÙ CI HA APERTO LA VIA DELLA LIBERTÀ*

Il Giovedì Santo non è solo il giorno dell'istituzione della Santissima Eucaristia, il cui splendore certamente s'irradia su tutto il resto e lo attira, per così dire, dentro di sé. Fa parte del Giovedì Santo anche la notte oscura del Monte degli Ulivi, verso la quale Gesù esce con i suoi discepoli; fa parte di esso la solitudine e l'essere abbandonato di Gesù, che pregando va incontro al buio della morte; fanno parte di esso il tradimento di Giuda e l'arresto di Gesù, come anche il rinnegamento di Pietro, l'accusa davanti al Sinedrio e la consegna ai pagani, a Pilato. Cerchiamo in quest'ora di capire più profondamente qualcosa di questi eventi, perché in essi si svolge il mistero della nostra Redenzione.

Gesù esce nella notte. La notte significa mancanza di comunicazione, una situazione in cui non ci si vede l'un l'altro. È un simbolo della non-comprensione, dell'oscuramento della verità. È lo spazio in cui il male, che davanti alla luce deve nascondersi, può svilupparsi. Gesù stesso è la luce e la verità, la comunicazione, la purezza e la bontà. Egli entra nella notte. La notte, in ultima analisi, è simbolo della morte, della perdita definitiva di comunione e di vita. Gesù entra nella notte per superarla e per inaugurare il nuovo giorno di Dio nella storia dell'umanità.

Durante questo cammino, Egli ha cantato con i suoi Apostoli i Salmi della liberazione e della redenzione di Israele, che rievocavano la prima Pasqua in Egitto, la notte della liberazione. Ora Egli va, come è solito fare, per pregare da solo e per parlare come Figlio con il Padre. Ma, diversamente dal solito, vuole sapere di avere vicino a sé tre discepoli: Pietro, Giacomo e Giovanni. Sono i tre che avevano fatto esperienza della sua Trasfigurazione – il trasparire luminoso della gloria di Dio attraverso la sua figura umana – e che Lo avevano visto

* Homilia die 5 aprilis 2012 in Missa in Cena Domini habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 6 aprile 2012).

al centro tra la Legge e i Profeti, tra Mosè ed Elia. Avevano sentito come Egli parlava con entrambi del suo “esodo” a Gerusalemme. L’esodo di Gesù a Gerusalemme – quale parola misteriosa! L’esodo di Israele dall’Egitto era stato l’evento della fuga e della liberazione del popolo di Dio. Quale aspetto avrebbe avuto l’esodo di Gesù, in cui il senso di quel dramma storico avrebbe dovuto compiersi definitivamente? Ora i discepoli diventavano testimoni del primo tratto di tale esodo – dell’estrema umiliazione, che tuttavia era il passo essenziale dell’uscire verso la libertà e la vita nuova, a cui l’esodo mira. I discepoli, la cui vicinanza Gesù cercò in quell’ora di estremo travaglio come elemento di sostegno umano, si addormentarono presto. Sentirono tuttavia alcuni frammenti delle parole di preghiera di Gesù e osservarono il suo atteggiamento. Ambedue le cose si impressero profondamente nel loro animo ed essi le trasmisero ai cristiani per sempre. Gesù chiama Dio “Abbà”. Ciò significa – come essi aggiungono – “Padre”. Non è, però, la forma usuale per la parola “padre”, bensì una parola del linguaggio dei bambini – una parola affettuosa con cui non si osava rivolgersi a Dio. È il linguaggio di Colui che è veramente “bambino”, Figlio del Padre, di Colui che si trova nella comunione con Dio, nella più profonda unità con Lui.

Se ci domandiamo in che cosa consista l’elemento più caratteristico della figura di Gesù nei Vangeli, dobbiamo dire: è il suo rapporto con Dio. Egli sta sempre in comunione con Dio. L’essere con il Padre è il nucleo della sua personalità. Attraverso Cristo conosciamo Dio veramente. “Dio, nessuno lo ha mai visto”, dice san Giovanni. Colui “che è nel seno del Padre ... lo ha rivelato” (1, 18). Ora conosciamo Dio così come è veramente. Egli è Padre, e questo in una bontà assoluta alla quale possiamo affidarci. L’evangelista Marco, che ha conservato i ricordi di san Pietro, ci racconta che Gesù, all’appellativo “Abbà”, ha ancora aggiunto: Tutto è possibile a te, tu puoi tutto (cfr 14, 36). Colui che è la Bontà, è al contempo potere, è onnipotente. Il potere è bontà e la bontà è potere. Questa fiducia la possiamo imparare dalla preghiera di Gesù sul Monte degli Ulivi.

Prima di riflettere sul contenuto della richiesta di Gesù, dobbia-

mo ancora rivolgere la nostra attenzione su ciò che gli Evangelisti ci riferiscono riguardo all'atteggiamento di Gesù durante la sua preghiera. Matteo e Marco ci dicono che Egli "cadde faccia a terra" (*Mt* 26, 39; cfr *Mc* 14, 35), assunse quindi l'atteggiamento di totale sottomissione, quale è stato conservato nella liturgia romana del Venerdì Santo. Luca, invece, ci dice che Gesù pregava in ginocchio. Negli Atti degli Apostoli, egli parla della preghiera in ginocchio da parte dei santi: Stefano durante la sua lapidazione, Pietro nel contesto della risurrezione di un morto, Paolo sulla via verso il martirio. Così Luca ha tracciato una piccola storia della preghiera in ginocchio nella Chiesa nascente. I cristiani, con il loro inginocchiarsi, entrano nella preghiera di Gesù sul Monte degli Ulivi. Nella minaccia da parte del potere del male, essi, in quanto inginocchiati, sono dritti di fronte al mondo, ma, in quanto figli, sono in ginocchio davanti al Padre. Davanti alla gloria di Dio, noi cristiani ci inginochiamo e riconosciamo la sua divinità, ma esprimiamo in questo gesto anche la nostra fiducia che Egli vinca.

Gesù lotta con il Padre. Egli lotta con se stesso. E lotta per noi. Sperimenta l'angoscia di fronte al potere della morte. Questo è innanzitutto semplicemente lo sconvolgimento, proprio dell'uomo e anzi di ogni creatura vivente, davanti alla presenza della morte. In Gesù, tuttavia, si tratta di qualcosa di più. Egli allunga lo sguardo nelle notti del male. Vede la marea sporca di tutta la menzogna e di tutta l'infamia che gli viene incontro in quel calice che deve bere. È lo sconvolgimento del totalmente Puro e Santo di fronte all'intero profluvio del male di questo mondo, che si riversa su di Lui. Egli vede anche me e prega anche per me. Così questo momento dell'angoscia mortale di Gesù è un elemento essenziale nel processo della Redenzione. La Lettera agli Ebrei, pertanto, ha qualificato la lotta di Gesù sul Monte degli Ulivi come un evento sacerdotale. In questa preghiera di Gesù, pervasa da angoscia mortale, il Signore compie l'ufficio del sacerdote: prende su di sé il peccato dell'umanità, tutti noi, e ci porta presso il Padre.

Infine, dobbiamo ancora prestare attenzione al contenuto della

preghiera di Gesù sul Monte degli Ulivi. Gesù dice: “Padre! Tutto è possibile a te: allontana da me questo calice! Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu” (*Mc* 14, 36). La volontà naturale dell’Uomo Gesù indietreggia spaventata davanti ad una cosa così immane. Chiede che ciò gli sia risparmiato. Tuttavia, in quanto Figlio, depone questa volontà umana nella volontà del Padre: non io, ma tu. Con ciò Egli ha trasformato l’atteggiamento di Adamo, il peccato primordiale dell’uomo, sanando in questo modo l’uomo. L’atteggiamento di Adamo era stato: Non ciò che hai voluto tu, Dio; io stesso voglio essere dio. Questa superbia è la vera essenza del peccato. Pensiamo di essere liberi e veramente noi stessi solo se seguiamo esclusivamente la nostra volontà. Dio appare come il contrario della nostra libertà. Dobbiamo liberarci da Lui – questo è il nostro pensiero – solo allora saremmo liberi. È questa la ribellione fondamentale che pervade la storia e la menzogna di fondo che snatura la nostra vita. Quando l’uomo si mette contro Dio, si mette contro la propria verità e pertanto non diventa libero, ma alienato da se stesso. Siamo liberi solo se siamo nella nostra verità, se siamo uniti a Dio. Allora diventiamo veramente “come Dio” – non opponendoci a Dio, non sbarazzandoci di Lui o negandoLo. Nella lotta della preghiera sul Monte degli Ulivi Gesù ha sciolto la falsa contraddizione tra obbedienza e libertà e aperto la via verso la libertà. Preghiamo il Signore di introdurci in questo “sì” alla volontà di Dio, rendendoci così veramente liberi. Amen.

IL GIORNO DI UNA NUOVA CREAZIONE*

Pasqua è la festa della nuova creazione. Gesù è risorto e non muore più. Ha sfondato la porta verso una nuova vita che non conosce più né malattia né morte. Ha assunto l'uomo in Dio stesso. "Carne e sangue non possono ereditare il regno di Dio", aveva detto Paolo nella *Prima Lettera ai Corinzi* (15, 50). Lo scrittore ecclesiastico Tertulliano, nel secolo III, in riferimento alla risurrezione di Cristo e alla nostra risurrezione aveva l'audacia di scrivere: "Abbiat fiducia, carne e sangue, grazie a Cristo avete acquistato un posto nel Cielo e nel regno di Dio" (*CCL* II 994). Si è aperta una nuova dimensione per l'uomo. La creazione è diventata più grande e più vasta. La Pasqua è il giorno di una nuova creazione, ma proprio per questo la Chiesa comincia in tale giorno la liturgia con l'antica creazione, affinché impariamo a capire bene quella nuova. Perciò all'inizio della Liturgia della Parola nella Veglia pasquale c'è il racconto della creazione del mondo. In relazione a questo, due cose sono particolarmente importanti nel contesto della liturgia di questo giorno. In primo luogo, la creazione viene presentata come una totalità della quale fa parte il fenomeno del tempo. I sette giorni sono un'immagine di una totalità che si sviluppa nel tempo. Sono ordinati in vista del settimo giorno, il giorno della libertà di tutte le creature per Dio e delle une per le altre. La creazione è quindi orientata verso la comunione tra Dio e creatura; essa esiste affinché ci sia uno spazio di risposta alla grande gloria di Dio, un incontro di amore e di libertà. In secondo luogo, del racconto della creazione la Chiesa, nella Veglia pasquale, ascolta soprattutto la prima frase: "Dio disse: «Sia la luce!»" (*Gen* 1, 3). Il racconto della creazione, in modo simbolico, inizia con la creazione della luce. Il sole e la luna vengono creati solo nel quarto giorno. Il racconto della creazione li chiama fonti di luce, che Dio ha posto nel firmamento

* Homilia die 7 aprilis 2012 in Vigilia Paschalis in Nocte Sancta habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 7-8-9 aprile 2012).

del cielo. Con ciò toglie consapevolmente ad esse il carattere divino che le grandi religioni avevano loro attribuito. No, non sono affatto dei. Sono corpi luminosi, creati dall'unico Dio. Sono però preceduti dalla luce, mediante la quale la gloria di Dio si riflette nella natura dell'essere che è creato.

Che cosa intende dire con ciò il racconto della creazione? La luce rende possibile la vita. Rende possibile l'incontro. Rende possibile la comunicazione. Rende possibile la conoscenza, l'accesso alla realtà, alla verità. E rendendo possibile la conoscenza, rende possibile la libertà e il progresso. Il male si nasconde. La luce pertanto è anche espressione del bene che è luminosità e crea luminosità. È giorno in cui possiamo operare. Il fatto che Dio abbia creato la luce significa che Dio ha creato il mondo come spazio di conoscenza e di verità, spazio di incontro e di libertà, spazio del bene e dell'amore. La materia prima del mondo è buona, l'essere stesso è buono. E il male non proviene dall'essere che è creato da Dio, ma esiste solo in virtù della negazione. È il "no".

A Pasqua, al mattino del primo giorno della settimana, Dio ha detto nuovamente: "Sia la luce!". Prima erano venute la notte del Monte degli Ulivi, l'eclissi solare della passione e morte di Gesù, la notte del sepolcro. Ma ora è di nuovo il primo giorno – la creazione ricomincia tutta nuova. "Sia la luce!", dice Dio, "e la luce fu". Gesù risorge dal sepolcro. La vita è più forte della morte. Il bene è più forte del male. L'amore è più forte dell'odio. La verità è più forte della menzogna. Il buio dei giorni passati è dissipato nel momento in cui Gesù risorge dal sepolcro e diventa, Egli stesso, pura luce di Dio. Questo, però, non si riferisce soltanto a Lui e non si riferisce solo al buio di quei giorni. Con la risurrezione di Gesù, la luce stessa è creata nuovamente. Egli ci attira tutti dietro di sé nella nuova vita della risurrezione e vince ogni forma di buio. Egli è il nuovo giorno di Dio, che vale per tutti noi.

Ma come può avvenire questo? Come può tutto questo giungere fino a noi così che non rimanga solo parola, ma diventi una realtà in cui siamo coinvolti? Mediante il Sacramento del battesimo e la pro-

fessione della fede, il Signore ha costruito un ponte verso di noi, attraverso il quale il nuovo giorno viene a noi. Nel Battesimo, il Signore dice a colui che lo riceve: *Fiat lux* – sia la luce. Il nuovo giorno, il giorno della vita indistruttibile viene anche a noi. Cristo ti prende per mano. D’ora in poi sarai sostenuto da Lui e entrerai così nella luce, nella vita vera. Per questo, la Chiesa antica ha chiamato il Battesimo “*photismos*” – illuminazione.

Perché? Il buio veramente minaccioso per l’uomo è il fatto che egli, in verità, è capace di vedere ed indagare le cose tangibili, materiali, ma non vede dove vada il mondo e da dove venga. Dove vada la stessa nostra vita. Che cosa sia il bene e che cosa sia il male. Il buio su Dio e il buio sui valori sono la vera minaccia per la nostra esistenza e per il mondo in generale. Se Dio e i valori, la differenza tra il bene e il male restano nel buio, allora tutte le altre illuminazioni, che ci danno un potere così incredibile, non sono solo progressi, ma al contempo sono anche minacce che mettono in pericolo noi e il mondo. Oggi possiamo illuminare le nostre città in modo così abbagliante che le stelle del cielo non sono più visibili. Non è questa forse un’immagine della problematica del nostro essere illuminati? Nelle cose materiali sappiamo e possiamo incredibilmente tanto, ma ciò che va al di là di questo, Dio e il bene, non lo riusciamo più ad individuare. Per questo è la fede, che ci mostra la luce di Dio, la vera illuminazione, essa è un’irruzione della luce di Dio nel nostro mondo, un’apertura dei nostri occhi per la vera luce.

Cari amici, vorrei aggiungere, infine, ancora un pensiero sulla luce e sull’illuminazione. Nella Veglia pasquale, la notte della nuova creazione, la Chiesa presenta il mistero della luce con un simbolo del tutto particolare e molto umile: con il cero pasquale. Questa è una luce che vive in virtù del sacrificio. La candela illumina consumando se stessa. Dà luce dando se stessa. Così rappresenta in modo meraviglioso il mistero pasquale di Cristo che dona se stesso e così dona la grande luce. Come seconda cosa possiamo riflettere sul fatto che la luce della candela è fuoco. Il fuoco è forza che plasma il mondo, potere che trasforma. E il fuoco dona calore. Anche qui si rende nuovamen-

te visibile il mistero di Cristo. Cristo, la luce, è fuoco, è fiamma che brucia il male trasformando così il mondo e noi stessi. “Chi è vicino a me è vicino al fuoco”, suona una parola di Gesù trasmessa a noi da Origene. E questo fuoco è al tempo stesso calore, non una luce fredda, ma una luce in cui ci vengono incontro il calore e la bontà di Dio.

Il grande inno dell'*Exsultet*, che il diacono canta all'inizio della liturgia pasquale, ci fa notare in modo molto sommesso un altro aspetto ancora. Richiama alla memoria che questo prodotto, il cero, è dovuto in primo luogo al lavoro delle api. Così entra in gioco l'intera creazione. Nel cero, la creazione diventa portatrice di luce. Ma, secondo il pensiero dei Padri, c'è anche un implicito accenno alla Chiesa. La cooperazione della comunità viva dei fedeli nella Chiesa è quasi come l'operare delle api. Costruisce la comunità della luce. Possiamo così vedere nel cero anche un richiamo a noi stessi e alla nostra comunione nella comunità della Chiesa, che esiste affinché la luce di Cristo possa illuminare il mondo.

Preghiamo il Signore in quest'ora di farci sperimentare la gioia della sua luce, e preghiamoLo, affinché noi stessi diventiamo portatori della sua luce, affinché attraverso la Chiesa lo splendore del volto di Cristo entri nel mondo (cfr LG 1). Amen.

LA PASQUA DEL SIGNORE*

Dopo le solenni celebrazioni della Pasqua, il nostro incontro di oggi è pervaso di gioia spirituale, anche se il cielo è grigio, nel cuore portiamo la gioia della Pasqua, la certezza della Risurrezione di Cristo che ha definitivamente trionfato sulla morte. Anzitutto rinnovo a ciascuno di voi un cordiale augurio pasquale: in tutte le case e in tutti i cuori risuoni l'annuncio gioioso della Risurrezione di Cristo, così da far rinascere la speranza.

In questa catechesi vorrei mostrare la trasformazione che la Pasqua di Gesù ha provocato nei suoi discepoli. Partiamo dalla sera del giorno della Risurrezione. I discepoli sono chiusi in casa per paura dei giudei (cfr *Gv* 20, 19). Il timore stringe il cuore e impedisce di andare incontro agli altri, incontro alla vita. Il Maestro non c'è più. Il ricordo della sua Passione alimenta l'incertezza. Ma Gesù ha a cuore i suoi e sta per compiere la promessa che aveva fatto durante l'Ultima Cena: «Non vi lascerò orfani, verrò da voi» (*Gv* 14, 18) e questo dice anche a noi, anche in tempi grigi: «non vi lascerò orfani». Questa situazione di angoscia dei discepoli cambia radicalmente con l'arrivo di Gesù. Egli entra a porte chiuse, sta in mezzo a loro e dona la pace che rassicura: «Pace a voi» (*Gv* 20, 19b). È un saluto comune che tuttavia ora acquista un significato nuovo, perché opera un cambiamento interiore; è il saluto pasquale, che fa superare ogni paura ai discepoli. La pace che Gesù porta è il dono della salvezza che Egli aveva promesso durante i suoi discorsi di addio: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore» (*Gv* 14, 27). In questo giorno di Risurrezione, Egli la dona in pienezza ed essa diventa per la comunità fonte di gioia, certezza di vittoria, sicurezza nell'appoggiarsi a Dio. «Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore» (*Gv* 14, 1) dice anche a noi.

* Allocutio die 11 aprilis 2012 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 11 aprile 2012).

Dopo questo saluto, Gesù mostra ai discepoli le ferite delle mani e del fianco (cfr *Gv* 20, 20), segni di ciò che è stato e che mai più si cancellerà: la sua umanità gloriosa resta «ferita». Questo gesto ha lo scopo di confermare la nuova realtà della Risurrezione: il Cristo che ora sta tra i suoi è una persona reale, lo stesso Gesù che tre giorni prima fu inchiodato alla croce. Ed è così che, nella luce sfolgorante della Pasqua, nell'incontro con il Risorto, i discepoli colgono il senso salvifico della sua passione e morte. Allora, dalla tristezza e dalla paura passano alla gioia piena. La tristezza e le ferite stesse diventano fonte di gioia. La gioia che nasce nel loro cuore deriva dal «vedere il Signore» (*Gv* 20, 20). Egli dice loro di nuovo: «Pace a voi» (v. 21). È evidente ormai che non è solo un saluto. È un dono, *il* dono che il Risorto vuole fare ai suoi amici, ed è al tempo stesso una consegna: questa pace, acquistata da Cristo col suo sangue, è per loro ma anche per tutti, e i discepoli dovranno portarla in tutto il mondo. Infatti, Egli aggiunge: «Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi» (*ibid.*). Gesù risorto è ritornato tra i discepoli per inviarli. Lui ha completato la sua opera nel mondo, ora tocca a loro seminare nei cuori la fede perché il Padre, conosciuto e amato, raccolga tutti i suoi figli dalla dispersione. Ma Gesù sa che nei suoi c'è ancora tanto timore, sempre. Perciò compie il gesto di soffiare su di loro e li rigenera nel suo Spirito (cfr *Gv* 20, 22); questo gesto è il segno della nuova creazione. Con il dono dello Spirito Santo che proviene dal Cristo risorto ha inizio infatti un mondo nuovo. Con l'invio in missione dei discepoli, si inaugura il cammino nel mondo del popolo della nuova alleanza, popolo che crede in Lui e nella sua opera di salvezza, popolo che testimonia la verità della risurrezione. Questa novità di una vita che non muore, portata dalla Pasqua, va diffusa ovunque, perché le spine del peccato che feriscono il cuore dell'uomo, lascino il posto ai germogli della Grazia, della presenza di Dio e del suo amore che vincono il peccato e la morte.

Cari amici, anche oggi il Risorto entra nelle nostre case e nei nostri cuori, nonostante a volte le porte siano chiuse. Entra donando gioia e pace, vita e speranza, doni di cui abbiamo bisogno per la no-

stra rinascita umana e spirituale. Solo Lui può ribaltare quelle pietre sepolcrali che l'uomo spesso pone sui propri sentimenti, sulle proprie relazioni, sui propri comportamenti; pietre che sanciscono la morte: divisioni, inimicizie, rancori, invidie, diffidenze, indifferenze. Solo Lui, il Vivente, può dare senso all'esistenza e far riprendere il cammino a chi è stanco e triste, sfiduciato e privo di speranza. È quanto hanno sperimentato i due discepoli che il giorno di Pasqua erano in cammino da Gerusalemme verso Emmaus (cfr *Lc* 24, 13-35). Essi parlano di Gesù, ma il loro «volto triste» (cfr v. 17) esprime le speranze deluse, l'incertezza e la malinconia. Avevano lasciato il loro paese per seguire Gesù con i suoi amici, e avevano scoperto una nuova realtà, in cui il perdono e l'amore non erano più solo parole, ma toccavano concretamente l'esistenza. Gesù di Nazaret aveva reso tutto nuovo, aveva trasformato la loro vita. Ma ora Lui era morto e tutto sembrava finito.

All'improvviso, però, non ci sono più due, ma tre persone che camminano. Gesù si accosta ai due discepoli e cammina con loro, ma essi sono incapaci di riconoscerlo. Certo, hanno sentito le voci sulla sua risurrezione, infatti gli riferiscono: «Alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; si sono recate al mattino alla tomba e, non avendo trovato il suo corpo, sono venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo» (vv. 22-23). Eppure tutto questo non era stato sufficiente a convincerli, poiché «lui non l'hanno visto» (v. 24). Allora Gesù, con pazienza, «cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui» (v. 27). Il Risorto spiega ai discepoli la Sacra Scrittura, offrendo la chiave di lettura fondamentale di essa, cioè Lui stesso e il suo Mistero pasquale: a Lui le Scritture rendono testimonianza (cfr *Gv* 5, 39-47). Il senso di tutto, della Legge, dei Profeti e dei Salmi, improvvisamente si apre e diventa chiaro davanti ai loro occhi. Gesù aveva aperto loro la mente all'intelligenza delle Scritture (cfr *Lc* 24, 45).

Intanto, erano giunti al villaggio, probabilmente alla casa di uno dei due. Il forestiero viandante fa «come se dovesse andare più lontano» (v. 28), ma poi si ferma poiché gli chiedono con ardore: «Resta

con noi » (v. 29). Anche noi sempre di nuovo dobbiamo dire al Signore con ardore: “Resta con noi”. «Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro » (v. 30). Il richiamo ai gesti compiuti da Gesù nell’Ultima Cena è evidente. «Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero » (v. 31). La presenza di Gesù, dapprima con le parole, poi con il gesto dello spezzare il pane, rende possibile ai discepoli il riconoscerLo, ed essi possono sentire in modo nuovo quanto avevano già provato camminando con Lui: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?» (v. 32). Questo episodio ci indica due «luoghi» privilegiati dove possiamo incontrare il Risorto che trasforma la nostra vita: l’ascolto della Parola, in comunione con Cristo, e lo spezzare il Pane; due «luoghi» profondamente uniti tra loro poiché «Parola ed Eucaristia si appartengono così intimamente da non poter essere comprese l’una senza l’altra: la Parola di Dio si fa carne sacramentale nell’evento eucaristico » (Esort. ap. post-sin. *Verbum Domini*, 54-55).

Dopo questo incontro, i due discepoli «partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: “Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!”». (vv. 33-34). A Gerusalemme essi ascoltano la notizia della risurrezione di Gesù e, a loro volta, raccontano la propria esperienza, infiammata d’amore per il Risorto, che ha loro aperto il cuore ad una gioia incontenibile. Sono stati – come dice san Pietro – «rigenerati a una speranza viva dalla risurrezione di Cristo dai morti » (cfr *1 Pt* 1, 3). Rinasce infatti in loro l’entusiasmo della fede, l’amore per la comunità, il bisogno di comunicare la buona notizia. Il Maestro è risorto e con Lui tutta la vita risorge; testimoniare questo evento diventa per essi una insopprimibile necessità.

Cari amici, il Tempo pasquale sia per tutti noi l’occasione propizia per riscoprire con gioia ed entusiasmo le sorgenti della fede, la presenza del Risorto tra di noi. Si tratta di compiere lo stesso itinerario che Gesù fece fare ai due discepoli di Emmaus, attraverso la riscoperta della Parola di Dio e dell’Eucaristia, cioè andare col Signore e

lasciarsi aprire gli occhi al vero senso della Scrittura e alla sua presenza nello spezzare il pane. Il culmine di questo cammino, allora come oggi, è la Comunione eucaristica: nella Comunione Gesù ci nutre con il suo Corpo e il suo Sangue, per essere presente nella nostra vita, per renderci nuovi, animati dalla potenza dello Spirito Santo.

In conclusione, l'esperienza dei discepoli ci invita a riflettere sul senso della Pasqua per noi. Lasciamoci incontrare da Gesù risorto! Lui, vivo e vero, è sempre presente in mezzo a noi; cammina con noi per guidare la nostra vita, per aprire i nostri occhi. Abbiamo fiducia nel Risorto che ha il potere di dare la vita, di farci rinascere come figli di Dio, capaci di credere e di amare. La fede in Lui trasforma la nostra vita: la libera dalla paura, le dà ferma speranza, la rende animata da ciò che dona pieno senso all'esistenza, l'amore di Dio. Grazie.

UNA CHIESA CHE PREGA*

Dopo le grandi feste, ritorniamo adesso alle catechesi sulla preghiera. Nell'udienza prima della Settimana Santa ci siamo soffermati sulla figura della Beata Vergine Maria, presente in mezzo agli Apostoli in preghiera nel momento in cui attendevano la discesa dello Spirito Santo. Un'atmosfera orante accompagna i primi passi della Chiesa. La Pentecoste non è un episodio isolato, poiché la presenza e l'azione dello Spirito Santo guidano e animano costantemente il cammino della comunità cristiana. Negli *Atti degli Apostoli*, infatti, san Luca, oltre a raccontare la grande effusione avvenuta nel Cenacolo cinquanta giorni dopo la Pasqua (cfr *At* 2, 1-13), riferisce di altre irruzioni straordinarie dello Spirito Santo, che ritornano nella storia della Chiesa. E quest'oggi desidero soffermarmi su quella che è stata definita la «piccola Pentecoste», verificatasi al culmine di una fase difficile nella vita della Chiesa nascente.

Gli *Atti degli Apostoli* narrano che, in seguito alla guarigione di un paralitico presso il Tempio di Gerusalemme (cfr *At* 3, 1-10), Pietro e Giovanni vennero arrestati (cfr *At* 4, 1) perché annunciavano la Risurrezione di Gesù a tutto il popolo (cfr *At* 3, 11-26). Dopo un processo sommario, furono rimessi in libertà, raggiunsero i loro fratelli e raccontarono quanto avevano dovuto subire a causa della testimonianza resa a Gesù il Risorto. In quel momento, dice san Luca, «tutti unanimi innalzarono la loro voce a Dio» (*At* 4, 24). Qui san Luca riporta la più ampia preghiera della Chiesa che troviamo nel Nuovo Testamento, alla fine della quale, come abbiamo sentito, «il luogo in cui erano radunati tremò e tutti furono colmati dello Spirito Santo e proclamavano la Parola di Dio con franchezza» (*At* 4, 31).

Prima di considerare questa bella preghiera, notiamo un atteggiamento di fondo importante: di fronte al pericolo, alla difficoltà, alla

* Allocutio die 18 aprilis 2012 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 18 aprile 2012).

minaccia, la prima comunità cristiana non cerca di fare analisi su come reagire, trovare strategie, come difendersi, quali misure adottare, ma, davanti alla prova, si mette in preghiera, prende contatto con Dio.

E che caratteristica ha questa preghiera? Si tratta di una preghiera unanime e concorde dell'intera comunità, che fronteggia una situazione di persecuzione a causa di Gesù. Nell'originale greco san Luca usa il vocabolo «*homothumadon*» – «tutti insieme», «concordi» – un termine che appare in altre parti degli *Atti degli Apostoli* per sottolineare questa preghiera perseverante e concorde (cfr *At* 1, 14; 2, 46). Questa concordia è l'elemento fondamentale della prima comunità e dovrebbe essere sempre fondamentale per la Chiesa. Non è allora solo la preghiera di Pietro e di Giovanni, che si sono trovati nel pericolo, ma di tutta la comunità, perché quanto vivono i due Apostoli non riguarda soltanto loro, ma tutta la Chiesa. Di fronte alle persecuzioni subite a causa di Gesù, la comunità non solo non si spaventa e non si divide, ma è profondamente unita nella preghiera, come una sola persona, per invocare il Signore. Questo, direi, è il primo prodigio che si realizza quando i credenti sono messi alla prova a causa della loro fede: l'unità si consolida, invece di essere compromessa, perché è sostenuta da una preghiera incrollabile. La Chiesa non deve temere le persecuzioni che nella sua storia è costretta a subire, ma confidare sempre, come Gesù al Getsemani, nella presenza, nell'aiuto e nella forza di Dio, invocato nella preghiera.

Facciamo un passo ulteriore: che cosa chiede a Dio la comunità cristiana in questo momento di prova? Non chiede l'incolumità della vita di fronte alla persecuzione, né che il Signore ripaghi coloro che hanno incarcerato Pietro e Giovanni; chiede solamente che le sia concesso «di proclamare con tutta franchezza» la Parola di Dio (cfr *At* 4, 29), cioè prega di non perdere il coraggio della fede, il coraggio di annunciare la fede. Prima però cerca di comprendere in profondità ciò che è accaduto, cerca di leggere gli avvenimenti alla luce della fede e lo fa proprio attraverso la Parola di Dio, che ci fa decifrare la realtà del mondo.

Nella preghiera che eleva al Signore, la comunità parte dal ricordare e invocare la grandezza e immensità di Dio: « Signore, tu che hai creato il cielo e la terra, il mare e tutte le cose che in essi si trovano » (*At 4, 24*). È l'invocazione al Creatore: sappiamo che tutto viene da Lui, che tutto è nelle sue mani. Questa è la consapevolezza che ci dà certezza e coraggio: tutto viene da Lui, tutto è nelle sue mani. Passa poi a riconoscere come Dio abbia agito nella storia – quindi comincia con la creazione e continua nella storia –, come è stato vicino al suo popolo mostrandosi un Dio che si interessa dell'uomo, che non si è ritirato, che non abbandona l'uomo sua creatura; e qui viene citato esplicitamente il Salmo 2, alla luce del quale viene letta la situazione di difficoltà che sta vivendo in quel momento la Chiesa. Il Salmo 2 celebra l'intronizzazione del re di Giuda, ma si riferisce profeticamente alla venuta del Messia, contro il quale nulla potranno fare la ribellione, la persecuzione, il sopruso degli uomini: « Perché le nazioni si agitarono e i popoli tramaronò cose vane? Si sollevarono i re della terra e i principi si allearono insieme contro il Signore e contro il suo Cristo » (*At 4, 25*). Questo dice già profeticamente il Salmo sul Messia, ed è caratteristica in tutta la storia questa ribellione dei potenti contro la potenza di Dio. Proprio leggendo la Sacra Scrittura, che è Parola di Dio, la comunità può dire a Dio nella sua preghiera: « davvero in questa città ... si sono radunati insieme contro il tuo santo servo Gesù, che tu hai consacrato, per compiere ciò che la tua mano e la tua volontà avevano deciso che avvenisse » (*At 4, 27*). Ciò che è accaduto viene letto alla luce di Cristo, che è la chiave per comprendere anche la persecuzione; la Croce, che sempre è la chiave per la Risurrezione. L'opposizione verso Gesù, la sua Passione e Morte, vengono rilette, attraverso il Salmo 2, come attuazione del progetto di Dio Padre per la salvezza del mondo. E qui si trova anche il senso dell'esperienza di persecuzione che la prima comunità cristiana sta vivendo; questa prima comunità non è una semplice associazione, ma una comunità che vive in Cristo; pertanto, ciò che le accade fa parte del disegno di Dio. Come è successo a Gesù, anche i discepoli incontrano opposizione, incomprensione, persecuzione. Nella preghiera, la medi-

tazione sulla Sacra Scrittura alla luce del mistero di Cristo aiuta a leggere la realtà presente all'interno della storia di salvezza che Dio attua nel mondo, sempre nel suo modo.

Proprio per questo la richiesta che la prima comunità cristiana di Gerusalemme formula a Dio nella preghiera non è quella di essere difesa, di essere risparmiata dalla prova, dalla sofferenza, non è la preghiera di avere successo, ma solamente quella di poter proclamare con «*parresia*», cioè con franchezza, con libertà, con coraggio, la Parola di Dio (cfr *At* 4, 29).

Aggiunge poi la richiesta che questo annuncio sia accompagnato dalla mano di Dio, perché si compiano guarigioni, segni, prodigi (cfr *At* 4, 30), cioè sia visibile la bontà di Dio, come forza che trasformi la realtà, che cambi il cuore, la mente, la vita degli uomini e porti la novità radicale del Vangelo.

Alla fine della preghiera – annota san Luca – «il luogo in cui erano radunati tremò e tutti furono colmati di Spirito Santo e proclamavano la parola di Dio con franchezza» (*At* 4, 31), il luogo tremò, cioè la fede ha la forza di trasformare la terra e il mondo. Lo stesso Spirito che ha parlato per mezzo del Salmo 2 nella preghiera della Chiesa, irrompe nella casa e ricolma il cuore di tutti coloro che hanno invocato il Signore. Questo è il frutto della preghiera corale che la comunità cristiana innalza a Dio: l'effusione dello Spirito, dono del Risorto che sostiene e guida l'annuncio libero e coraggioso della Parola di Dio, che spinge i discepoli del Signore ad uscire senza paura per portare la buona novella fino ai confini del mondo.

Anche noi, cari fratelli e sorelle, dobbiamo saper portare gli avvenimenti della nostra vita quotidiana nella nostra preghiera, per ricercarne il significato profondo. E come la prima comunità cristiana, anche noi, lasciandoci illuminare dalla Parola di Dio, attraverso la meditazione sulla Sacra Scrittura, possiamo imparare a vedere che Dio è presente nella nostra vita, presente anche e proprio nei momenti difficili, e che tutto – anche le cose incomprensibili – fa parte di un superiore disegno di amore nel quale la vittoria finale sul male, sul peccato e sulla morte è veramente quella del bene, della grazia, della vita, di Dio.

Come per la prima comunità cristiana, la preghiera ci aiuta a leggere la storia personale e collettiva nella prospettiva più giusta e fedele, quella di Dio. E anche noi vogliamo rinnovare la richiesta del dono dello Spirito Santo, che scaldi il cuore e illumini la mente, per riconoscere come il Signore realizzi le nostre invocazioni secondo la sua volontà di amore e non secondo le nostre idee. Guidati dallo Spirito di Gesù Cristo, saremo capaci di vivere con serenità, coraggio e gioia ogni situazione della vita e con san Paolo vantarci « nelle tribolazioni, sapendo che la tribolazione produce pazienza, la pazienza la virtù provata e la virtù provata la speranza »: quella speranza che « non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato donato » (*Rm* 5, 3-5). Grazie.

IL PRIMATO DELLA PREGHIERA E DELLA PAROLA DI DIO (At 6, 1-7)*

Nella scorsa catechesi, ho mostrato che la Chiesa, fin dagli inizi del suo cammino, si è trovata a dover affrontare situazioni impreviste, nuove questioni ed emergenze a cui ha cercato di dare risposta alla luce della fede, lasciandosi guidare dallo Spirito Santo. Oggi vorrei soffermarmi a riflettere su un'altra di queste situazioni, su un problema serio che la prima comunità cristiana di Gerusalemme ha dovuto fronteggiare e risolvere, come ci narra san Luca nel capitolo sesto degli *Atti degli Apostoli*, circa la pastorale della carità verso le persone sole e bisognose di assistenza e aiuto. La questione non è secondaria per la Chiesa e rischiava in quel momento di creare divisioni all'interno della Chiesa; il numero dei discepoli, infatti, andava aumentando, ma quelli di lingua greca iniziavano a lamentarsi contro quelli di lingua ebraica perché le loro vedove venivano trascurate nella distribuzione quotidiana (cfr At 6, 1). Di fronte a questa urgenza che riguardava un aspetto fondamentale nella vita della comunità, cioè la carità verso i deboli, i poveri, gli indifesi, e la giustizia, gli Apostoli convocano l'intero gruppo dei discepoli. In questo momento di emergenza pastorale risalta il discernimento compiuto dagli Apostoli. Essi si trovano di fronte all'esigenza primaria di annunciare la Parola di Dio secondo il mandato del Signore, ma – anche se è questa l'esigenza primaria della Chiesa – considerano con altrettanta serietà il dovere della carità e della giustizia, cioè il dovere di assistere le vedove, i poveri, di provvedere con amore alle situazioni di bisogno in cui si vengono a trovare i fratelli e le sorelle, per rispondere al comando di Gesù: amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi (cfr Gv 15, 12.17). Quindi le due realtà che devono vivere nella Chiesa – l'annuncio della Parola, il primato di Dio, e la carità concreta, la giustizia –, stanno creando diffi-

* Allocutio die 25 aprilis 2012 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 25 aprile 2012).

coltà e si deve trovare una soluzione, perché ambedue possano avere il loro posto, la loro relazione necessaria. La riflessione degli Apostoli è molto chiara, dicono, come abbiamo sentito: «Non è giusto che noi lasciamo da parte la Parola di Dio per servire alle mense. Dunque, fratelli, cercate fra voi sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di sapienza, ai quali affideremo questo incarico. Noi, invece, ci dedicheremo alla preghiera e al servizio della Parola» (*At* 6, 2-4).

Due cose appaiono: primo, esiste da quel momento nella Chiesa, un ministero della carità. La Chiesa non deve solo annunciare la Parola, ma anche realizzare la Parola, che è carità e verità. E, secondo punto, questi uomini non solo devono godere di buona reputazione, ma devono essere uomini pieni di Spirito Santo e di sapienza, cioè non possono essere solo organizzatori che fanno «fare», ma devono «fare» nello spirito della fede con la luce di Dio, nella sapienza nel cuore, e quindi anche la loro funzione – benché soprattutto pratica – è tuttavia una funzione spirituale. La carità e la giustizia non sono solo azioni sociali, ma sono azioni spirituali realizzate nella luce dello Spirito Santo. Quindi possiamo dire che questa situazione viene affrontata con grande responsabilità da parte degli Apostoli, che prendono questa decisione: vengono scelti sette uomini; gli Apostoli pregano per chiedere la forza dello Spirito Santo; e poi impongono loro le mani perché si dedichino in modo particolare a questa diaconia della carità. Così, nella vita della Chiesa, nei primi passi che essa compie, si riflette, in un certo modo, quanto era avvenuto durante la vita pubblica di Gesù, in casa di Marta e Maria a Betania. Marta era tutta presa dal servizio dell'ospitalità da offrire a Gesù e ai suoi discepoli; Maria, invece, si dedica all'ascolto della Parola del Signore (cfr *Lc* 10, 38-42).

In entrambi i casi, non vengono contrapposti i momenti della preghiera e dell'ascolto di Dio, e l'attività quotidiana, l'esercizio della carità. Il richiamo di Gesù: «Marta, Marta, tu ti affanni e ti agiti per molte cose, ma di una cosa sola c'è bisogno, Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta» (*Lc* 10, 41-42), come pure la riflessione degli Apostoli: «Noi... ci dedicheremo alla preghiera e al servizio

della Parola» (*At* 6, 4), mostrano la priorità che dobbiamo dare a Dio, Non vorrei entrare adesso nell'interpretazione di questa pericope Marta-Maria. In ogni caso non va condannata l'attività per il prossimo, per l'altro, ma va sottolineato che deve essere penetrata interiormente anche dallo spirito della contemplazione. D'altra parte, sant'Agostino dice che questa realtà di Maria è una visione della nostra situazione del cielo, quindi sulla terra non possiamo mai averla completamente, ma un po' di anticipazione deve essere presente in tutta la nostra attività. Deve essere presente anche la contemplazione di Dio. Non dobbiamo perderci nell'attivismo puro, ma sempre lasciarci anche penetrare nella nostra attività dalla luce della Parola di Dio e così imparare la vera carità, il vero servizio per l'altro, che non ha bisogno di tante cose – ha bisogno certamente delle cose necessarie – ma ha bisogno soprattutto dell'affetto del nostro cuore, della luce di Dio.

Sant'Ambrogio, commentando l'episodio di Marta e Maria, così esorta i suoi fedeli e anche noi: «Cerchiamo di avere anche noi ciò che non ci può essere tolto, porgendo alla parola del Signore una diligente attenzione, non distratta: capita anche ai semi della parola celeste di essere portati via, se sono seminati lungo la strada. Stimoli anche te, come Maria, il desiderio di sapere: è questa la più grande, più perfetta opera» E aggiunge che anche «la cura del ministero non distragga dalla conoscenza della parola celeste», dalla preghiera (*Expositio Evangelii secundum Lucam*, VII, 85: *PL* 15, 1720). I Santi, quindi, hanno sperimentato una profonda unità di vita tra preghiera e azione, tra l'amore totale a Dio e l'amore ai fratelli. San Bernardo, che è un modello di armonia tra contemplazione ed operosità, nel libro *De consideratione*, indirizzato al Papa Eugenio III per offrirgli alcune riflessioni circa il suo ministero, insiste proprio sull'importanza del raccoglimento interiore, della preghiera per difendersi dai pericoli di una attività eccessiva, qualunque sia la condizione in cui ci si trova e il compito che si sta svolgendo. San Bernardo afferma che le troppe occupazioni, una vita frenetica, spesso finiscono per indurire il cuore e far soffrire lo spirito (cfr II, 3).

È un prezioso richiamo per noi oggi, abituati a valutare tutto con il criterio della produttività e dell'efficienza. Il brano degli *Atti degli Apostoli* ci ricorda l'importanza del lavoro – senza dubbio viene creato un vero e proprio ministero –, dell'impegno nelle attività quotidiane che vanno svolte con responsabilità e dedizione, ma anche il nostro bisogno di Dio, della sua guida, della sua luce che ci danno forza e speranza. Senza la preghiera quotidiana vissuta con fedeltà, il nostro fare si svuota, perde l'anima profonda, si riduce ad un semplice attivismo che, alla fine, lascia insoddisfatti. C'è una bella invocazione della tradizione cristiana da recitarsi prima di ogni attività, che dice così: «*Actiones nostras, quaesumus, Domine, aspirando praeveni et adiuvando proseguere, ut cuncta nostra oratio et operatio a te semper incipiat, et per te coepta finiatur*», cioè: «Ispira le nostre azioni, Signore, e accompagnale con il tuo aiuto, perché ogni nostro parlare ed agire abbia sempre da te il suo inizio e in te il suo compimento». Ogni passo della nostra vita, ogni azione, anche della Chiesa, deve essere fatta davanti a Dio, alla luce della sua Parola.

Nella catechesi del mercoledì scorso avevo sottolineato la preghiera unanime della prima comunità cristiana di fronte alla prova e come, proprio nella preghiera, nella meditazione sulla Sacra Scrittura essa ha potuto comprendere gli eventi che stavano accadendo. Quando la preghiera è alimentata dalla Parola di Dio, possiamo vedere la realtà con occhi nuovi, con gli occhi della fede e il Signore, che parla alla mente e al cuore, dona nuova luce al cammino in ogni momento e in ogni situazione. Noi crediamo nella forza della Parola di Dio e della preghiera. Anche la difficoltà che stava vivendo la Chiesa di fronte al problema del servizio ai poveri, alla questione della carità, viene superata nella preghiera, alla luce di Dio, dello Spirito Santo. Gli Apostoli non si limitano a ratificare la scelta di Stefano e degli altri uomini. ma «dopo aver pregato, imposero loro le mani» (At 6, 6). L'Evangelista ricorderà nuovamente questi gesti in occasione dell'elezione di Paolo e Barnaba, dove leggiamo: «dopo aver digiunato e pregato, imposero loro le mani e li congedarono» (At 13, 3). Conferma di nuovo che il servizio pratico della carità è un servizio spirituale. Ambedue le realtà devono andare insieme.

Con il gesto dell'imposizione delle mani, gli Apostoli conferiscono un ministero particolare a sette uomini, perché sia data loro la grazia corrispondente. La sottolineatura della preghiera – «dopo aver pregato», dicono – è importante perché evidenzia proprio la dimensione spirituale del gesto; non si tratta semplicemente di conferire un incarico come avviene in un'organizzazione sociale, ma è un evento ecclesiale in cui lo Spirito Santo si appropria di sette uomini scelti dalla Chiesa, consacrando nella Verità che è Gesù Cristo: è Lui il protagonista silenzioso, presente nell'imposizione delle mani affinché gli eletti siano trasformati dalla sua potenza e santificati per affrontare le sfide pratiche, le sfide pastorali. E la sottolineatura della preghiera ci ricorda inoltre che solo dal rapporto intimo con Dio coltivato ogni giorno nasce la risposta alla scelta del Signore e viene affidato ogni ministero nella Chiesa.

Cari fratelli e sorelle, il problema pastorale che ha indotto gli Apostoli a scegliere e ad imporre le mani su sette uomini incaricati del servizio della carità, per dedicarsi loro stessi alla preghiera e all'annuncio della Parola, indica anche a noi il primato della preghiera e della Parola di Dio, che, tuttavia, produce poi anche l'azione pastorale. Per i Pastori questa è la prima e più preziosa forma di servizio verso il gregge loro affidato. Se i polmoni della preghiera e della Parola di Dio non alimentano il respiro della nostra vita spirituale, rischiamo di soffocare in mezzo alle mille cose di ogni giorno: la preghiera è il respiro dell'anima e della vita. E c'è un altro prezioso richiamo che vorrei sottolineare: nel rapporto con Dio, nell'ascolto della sua Parola, nel dialogo con Dio, anche quando ci troviamo nel silenzio di una chiesa o della nostra stanza, siamo uniti nel Signore a tanti fratelli e sorelle nella fede, come un insieme di strumenti che, pur nella loro individualità, elevano a Dio un'unica grande sinfonia di intercessione, di ringraziamento e di lode. Grazie.

LA PREGHIERA DEL PRIMO MARTIRE CRISTIANO (At 7, 53-60)*

Nelle ultime Catechesi abbiamo visto come, nella preghiera personale e comunitaria, la lettura e la meditazione della Sacra Scrittura aprano all'ascolto di Dio che ci parla e infondano luce per capire il presente. Oggi vorrei parlare della testimonianza e della preghiera del primo martire della Chiesa, santo Stefano, uno dei sette scelti per il servizio della carità verso i bisognosi. Nel momento del suo martirio, narrato dagli *Atti degli Apostoli*, si manifesta, ancora una volta, il fecondo rapporto tra la Parola di Dio e la preghiera.

Stefano viene condotto in tribunale, davanti al Sinedrio, dove viene accusato di avere dichiarato che «Gesù ...distruggerà questo luogo, [il tempio], e sovvertirà le usanze che Mosè ci ha tramandato» (At 6, 14). Durante la sua vita pubblica, Gesù aveva effettivamente preannunciato la distruzione del tempio di Gerusalemme: «Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere» (Gv 2, 19). Tuttavia, come annota l'evangelista Giovanni, «egli parlava del tempio del suo corpo. Quando, poi, fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo, e credettero alla Scrittura e alla parola detta da Gesù» (Gv 2, 21-22).

Il discorso di Stefano davanti al tribunale, il più lungo degli *Atti degli Apostoli*, si sviluppa proprio su questa profezia di Gesù, il quale è il nuovo tempio, inaugura il nuovo culto, e sostituisce, con l'offerta che fa di se stesso sulla croce, i sacrifici antichi. Stefano vuole dimostrare come sia infondata l'accusa che gli viene rivolta di sovvertire la legge di Mosè e illustra la sua visione della storia della salvezza, dell'alleanza tra Dio e l'uomo. Egli rilegge così tutta la narrazione biblica, itinerario contenuto nella Sacra Scrittura, per mostrare che esso conduce al «luogo» della presenza definitiva di Dio, che è Gesù Cristo, in parti-

* Allocutio die 2 maii 2012 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 2 maggio 2012).

colare la sua Passione, Morte e Risurrezione. In questa prospettiva Stefano legge anche il suo essere discepolo di Gesù, seguendolo fino al martirio. La meditazione sulla Sacra Scrittura gli permette così di comprendere la sua missione, la sua vita, il suo presente. In questo egli è guidato dalla luce dello Spirito Santo, dal suo rapporto intimo con il Signore, tanto che i membri del Sinedrio videro il suo volto « come quello di un angelo » (*At* 6, 15). Tale segno di assistenza divina, richiama il volto raggianti di Mosè disceso dal Monte Sinai dopo aver incontrato Dio (cfr *Es* 34, 29-35; *2 Cor* 3, 7-8).

Nel suo discorso, Stefano parte dalla chiamata di Abramo, pellegrino verso la terra indicata da Dio e che ebbe in possesso solo a livello di promessa; passa poi a Giuseppe, venduto dai fratelli, ma assistito e liberato da Dio, per giungere a Mosè, che diventa strumento di Dio per liberare il suo popolo, ma incontra anche e più volte il rifiuto della sua stessa gente. In questi eventi narrati dalla Sacra Scrittura, della quale Stefano mostra di essere in religioso ascolto, emerge sempre Dio, che non si stanca di andare incontro all'uomo nonostante trovi spesso un'ostinata opposizione. E questo nel passato, nel presente e nel futuro. Quindi in tutto l'Antico Testamento egli vede la prefigurazione della vicenda di Gesù stesso, il Figlio di Dio fattosi carne, che – come gli antichi Padri – incontra ostacoli, rifiuto, morte. Stefano si riferisce quindi a Giosuè, a Davide e a Salomone, messi in rapporto con la costruzione del tempio di Gerusalemme, e conclude con le parole del profeta Isaia (66, 1-2): « Il cielo è il mio trono e la terra sgabello dei miei piedi. Quale casa potrete costruirmi, dice il Signore, e quale sarà il luogo del mio riposo? Non è forse la mia mano che ha creato tutte queste cose? » (*At* 7, 49-50). Nella sua meditazione sull'agire di Dio nella storia della salvezza, evidenziando la perenne tentazione di rifiutare Dio e la sua azione, egli afferma che Gesù è il Giusto annunciato dai profeti; in Lui Dio stesso si è reso presente in modo unico e definitivo: Gesù è il « luogo » del vero culto. Stefano non nega l'importanza del tempio per un certo tempo, ma sottolinea che « Dio non abita in costruzioni fatte da mano d'uomo » (*At* 7, 48).

Il nuovo vero tempio in cui Dio abita è il suo Figlio, che ha as-

sunto la carne umana, è l'umanità di Cristo, il Risorto che raccoglie i popoli e li unisce nel Sacramento del suo Corpo e del suo Sangue. L'espressione circa il tempio « non costruito da mani d'uomo », si trova anche nella teologia di san Paolo e della *Lettera agli Ebrei*: il corpo di Gesù, che Egli ha assunto per offrire se stesso come vittima sacrificale per espiare i peccati, è il nuovo tempio di Dio, il luogo della presenza del Dio vivente; in Lui Dio e uomo, Dio e il mondo sono realmente in contatto: Gesù prende su di sé tutto il peccato dell'umanità per portarlo nell'amore di Dio e per « bruciarlo » in questo amore. Accostarsi alla Croce, entrare in comunione con Cristo, vuol dire entrare in questa trasformazione. E questo è entrare in contatto con Dio, entrare nel vero tempio.

La vita e il discorso di Stefano improvvisamente si interrompono con la lapidazione, ma proprio il suo martirio è il compimento della sua vita e del suo messaggio: egli diventa una cosa sola con Cristo. Così la sua meditazione sull'agire di Dio nella storia, sulla Parola divina che in Gesù ha trovato il suo pieno compimento, diventa una partecipazione alla stessa preghiera della Croce. Prima di morire, infatti esclama: « Signore Gesù, accogli il mio spirito » (*At* 7, 59), appropriandosi delle parole del Salmo 31 (v. 6) e ricalcando l'ultima espressione di Gesù sul Calvario: « Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito » (*Lc* 23, 46); e, infine, come Gesù, grida a gran voce davanti a coloro che lo stavano lapidando: « Signore, non imputare loro questo peccato » (*At* 7, 60). Notiamo che, se da un lato la preghiera di Stefano riprende quella di Gesù, diverso è il destinatario, perché l'invocazione è rivolta allo stesso Signore, cioè a Gesù che egli contempla glorificato alla destra del Padre: « Ecco, contemplo i cieli aperti e il Figlio dell'uomo che sta alla destra di Dio » (v. 55).

Cari fratelli e sorelle, la testimonianza di santo Stefano ci offre alcune indicazioni per la nostra preghiera e la nostra vita. Ci possiamo chiedere: da dove questo primo martire cristiano ha tratto la forza per affrontare i suoi persecutori e giungere fino al dono di se stesso? La risposta è semplice: dal suo rapporto con Dio, dalla sua comunione con Cristo, dalla meditazione sulla storia della salvezza, dal vedere l'a-

gire di Dio, che in Gesù Cristo è giunto al vertice. Anche la nostra preghiera dev'essere nutrita dall'ascolto della Parola di Dio, nella comunione con Gesù e la sua Chiesa.

Un secondo elemento: santo Stefano vede preannunciata, nella storia del rapporto di amore tra Dio e l'uomo, la figura e la missione di Gesù. Egli – il Figlio di Dio – è il tempio «non fatto da mano d'uomo» in cui la presenza di Dio Padre si è fatta così vicina da entrare nella nostra carne umana per portarci a Dio, per aprirci le porte del Cielo. La nostra preghiera, allora, deve essere contemplazione di Gesù alla destra di Dio, di Gesù come Signore della nostra, della mia esistenza quotidiana. In Lui, sotto la guida dello Spirito Santo, possiamo anche noi rivolgerci a Dio, prendere contatto reale con Dio con la fiducia e l'abbandono dei figli che si rivolgono ad un Padre che li ama in modo infinito. Grazie.

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

DECLARATIO

CIRCA SOLLEMNITATEM ANNUNTIATIONIS DOMINI
ANNO 2013 CELEBRANDAM

Cum anno 2013, die 25 martii incidat feria II Hebdomadae Sanctae, iuxta Tabulam dierum liturgicorum secundum ordinem praecedentiae dispositam et secundum n. 60 Normarum de Anno liturgico et de Calendario, sollemnitas Annuntiationis Domini celebrabitur die 8 aprilis, scilicet feria II post Dominicam II Paschae, sicut ex editione typica tertia Missalis Romani patet.

* * *

DECLARATIO

CIRCA SOLLEMNITATEM IMMACULATAE CONCEPTIONIS
BEATAE MARIAE VIRGINIS
A. 2013 IN DOMINICA II ADVENTUS INCIDENTEM

Cum anno 2013, die 8 decembris incidat Dominica II Adventus, iuxta Tabulam dierum liturgicorum secundum ordinem praecedentiae dispositam et secundum nn. 5 et 60 Normarum de Anno liturgico et de Calendario, sollemnitas Immaculae Conceptionis Beatae Mariae Virginis celebrabitur die 9 decembris, feria II post Dominica II Adventus.

In nostra familia

Il giorno 3 maggio 2012, il Santo Padre Benedetto XVI ha nominato Vescovo di Pinsk (Bielorussia) S.E. Mons. Antoni Dziemianko, finora Vescovo titolare di Lesvi ed Ausiliare di Minsk-Mohilev. S.E. Mons. Dziemianko è da diversi anni Membro della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti. Formuliamo a S.E. Mons. Dziemianko gli auguri di un proficuo lavoro a servizio della Diocesi di Pinsk e della Chiesa Universale.

* * *

In data 26 giugno 2012 il Santo Padre ha nominato Vice Presidente della Pontificia Commissione “Ecclesia Dei” S.E. Mons. Joseph Augustine Di Noia, Arcivescovo titolare di Oregon City, finora Segretario della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti. Esprimiamo a Sua Eccellenza un vivo ringraziamento per il suo prezioso lavoro svolto presso la Congregazione per il Culto e gli auguriamo un proficuo lavoro a servizio del Santo Padre e della Santa Sede.

ALIA DICASTERIA

SACRA CONGREGATIO PRO DOCTRINA FIDEI NORMAE DE MODO PROCEDENDI IN DIUDICANDIS PRAESUMPTIS APPARITIONIBUS AC REVELATIONIBUS NOTA PRAEVIA

DE ORIGINE NECNON CHARACTERE HARUM NORMARUM

In Congregatione Plenaria Annuali mense Novembri 1974 habita, Patres huius S. Congregationis examinauerunt problemata e praesumptis apparitionibus necnon revelationibus cum eis frequenter connexis provenientia, et ad sequentes devenerunt conclusiones:

1. Hodie magis quam tempore praeterito ope mediorum informationis (« mass media ») notitiae de his apparitionibus celeriter diffunduntur inter fideles; praeterea facilitas mutationis locorum frequentiores peregrinationes fovet, ita ut Auctoritas ecclesiastica de hac re cito decernere debeat.

2. Altera ex parte, ob modum cogitandi tempori hodierno proprium necnon ob exigentias scientiae et indagationis criticae, difficilius ac fere impossibile evadit ut cum debita celeritate feratur id iudicium, quo in praeterito concludebantur inquisitiones hac in re (« *constat de supernaturalitate, non constat de supernaturalitate* ») et Ordinariis possibilitas praebebatur permittendi vel prohibendi cultum publicum aliasve formas devotionis fidelium.

Quibus de causis, ut devotio fidelium, occasione factorum huius generis, plena servata communione cum Ecclesia sese manifestare possit, atque fructus ferre, e quibus ipsa Ecclesia in futuro veram naturam factorum dignoscere queat, Patres existimaverunt sequentem praxim hac in materia promovendam esse.

Cum certior facta fuerit Auctoritas ecclesiastica de aliqua praesumpta apparitione vel revelatione, erit ipsius munus:

a) in primis iudicare de facto iuxta Criteria positiva et negativa (cf. infra, n. I);

b) deinde, si hoc examen favorabilem exitum habuerit, permittere aliquas manifestationes publicas cultus vel devotionis simulque super eas magna cum prudentia invigilare (quod aequivalet formulae « pro nunc nihil ob stare »);

c) denique sub luce temporis elapsi et experientiae (speciatim ubertatis fructuum spiritualium e nova devotione provenientium), si casus ferat, iudicium de veritate et supernaturalitate ferre.

I. CRITERIA AD IUDICANDUM, SALTEM CUM PROBABILITATE,
DE CHARACTERE PRAESUMPTARUM APPARITIONUM VEL REVELATIONUM

A) *Criteria positiva:*

a) Certitudo moralis vel saltem magna probabilitas de existentia facti, ope gravis indagationis acquisita,

b) Circumstantiae particulares existentiam et naturam facti respicientes, id est:

1. qualitates personales subiecti vel subiectorum (praesertim aequilibrium psychicum, honestas et rectitudo vitae moralis, sinceritas et docilitas habitualis erga auctoritatem ecclesiasticam, capacitas ad regimen normale vitae fidei redeundi, etc.);

2. ad revelationem quod attinet, doctrina theologica et spiritualis vera et ab errore immunis;

3. sana devotio et fructus spirituales uberes et constantes (v. g. spiritus orationis, conversiones, testimonia caritatis, etc.).

B) *Criteria negativa:*

a) Error manifestus circa factum.

b) Errores doctrinales qui Ipsi Deo vel B. M. V. vel alicui Sancto sese manifestanti attribuuntur habita tamen ratione possibilitatis pro subiecto addendi – etiam inconscio modo – revelationi vere supernaturali elementa mere humana, immo aliquem errorem in ordine naturali (cf. S. Ignatius, *Exercit.* n. 336).

c) Evidens quaestus lucri cum ipso facto arcte connexus.

d) Actus graviter immorales tempore vel occasione ipsius facti a subiecto necnon ab eius asseclis commissi.

e) Morbi psychici vel tendentiae psychopaticae in subiecto, quae in ipsum factum praesumptum supernaturale influxum certo exercuerunt, vel psychosis aut hysterismus collectivus, aliave eiusdem generis.

Animadvertendum est haec Criteria, sive positiva sive negativa, indicativa non autem taxativa esse, et cumulative seu cum aliqua ad invicem convergentia adhibenda esse.

II. DE MODO SESE GERENDI COMPETENTIS AUCTORITATIS ECCLESIASTICAE

1. Cum occasione facti praesumpti supernaturalis, cultus vel aliquadevotio ex parte fidelium quasi sponte incipiat, ecclesiasticae Auctoritati competenti grave munus incumbit sine mora sese informandi atque diligenter invigilandi.

2. Fidelibus legitime petentibus (id est in communione cum Pastoribus atque spiritu sectario non impulsis), intervenire potest Auctoritas ecclesiastica competens ad permittendas et promovendas aliquas formas cultus et devotionis, si iuxta Criteria, de quibus supra, nihil eas impediat. Cavendum tamen est ne fideles hanc agendi rationem ut approbationem supernaturalitatis facti ex parte Ecclesiae habeant (cf. Nota praevia, sub c).

3. Ratione sui muneris doctrinalis et pastoralis, Auctoritas competens *motu proprio* intervenire potest immo et debet in gravibus circumstantiis, exempli gratia ad abusus in exercitio cultus et devotionis corrigendos vel praecavendos, ad doctrinas erroneas damnandas, ad pericula falsi vel indecori mysticismi vitanda, etc.

4. In casibus dubiis, qui bonum Ecclesiae in discrimen minime ponunt, Auctoritas ecclesiastica competens ab omni iudicio et actione directa sese abstineat (etenim evenire etiam potest ut, lapsu temporis, factum sic dictum supernaturale in oblivionem veniat); attamen invi-

gilare ne desinat, ita ut, si necesse fuerit, prompte ac prudenter intervenire possit.

III. DE AUCTORITATE AD INTERVENIENDUM COMPETENTI

1. Officium invigilandi vel interveniendi praeprimis competit Ordinario loci.

2. Conferentia Episcopalis regionalis vel nationalis intervenire potest:

a) si Ordinarius loci, postquam suam egerit partem, ad ipsam recurrat ad tutius rem diiudicandam;

b) si res ad ambitum nationalem aut regionalem iam pertineat, semper tamen praevio consensu Ordinarii loci.

3. Sedes Apostolica intervenire potest, petente sive ipso Ordinario, sive coetu qualificato fidelium, aut etiam directe ratione iurisdictionis universalis Summi Pontificis (cf. infra, n. IV).

IV. DE INTERVENTU S. CONGREGATIONIS PRO DOCTRINA FIDEI

1. *a)* Interventum S. Congregationis petere potest vel Ordinarius, postquam tamen ipse suam egerit partem, vel coetus qualificatus fidelium. In hoc altero casu cavendum est ne recursus ad S. Congregationem ob suspectas rationes fiat (cuiusmodi est v. g. cogere Ordinarium ad suas legitimas decisiones mutandas, confirmare aliquem coetum sectarium, etc.).

b) S. Congregationi proprium est motu proprio intervenire in casibus gravioribus, praesertim si res largiorem partem Ecclesiae afficiat, consulto semper Ordinario et, si casus ferat, etiam Conferentia episcopali.

2. S. Congregationis erit vel de agendi ratione Ordinarii decernere eamque approbare vel, quatenus possibile erit et conveniet, de re

novum examen a studio per Ordinarium peracto distinctum institue-
re, sive per se ipsam sive per Commissionem specialem.

Praesentes Normae in Congregatione Plenaria huius S. Congre-
gationis deliberatae, a Summo Pontifice P.P. Paulo VI, f.r., die 24 fe-
bruarii 1978, approbatae sunt.

Romae, ex aedibus S. Congregationis pro Doctrina Fidei, die 25
februarii 1978.

Franciscus Card. ŠEPER
Praefectus

✠ Hieronymus HAMER, O.P.
Secretarius

SAGRADA CONGREGACIÓN PARA LA DOCTRINA DE LA FE
NORMAS SOBRE EL MODO DE PROCEDER
EN EL DISCERNIMIENTO
DE PRESUNTAS APARICIONES Y REVELACIONES
NOTA PREVIA

ORIGEN Y CARÁCTER DE ESTAS NORMAS

Durante la Congregación Plenaria Anual del mes de noviembre de 1974, los Padres de esta Sagrada Congregación examinaron los problemas relativos a presuntas apariciones y a las revelaciones con las que frecuentemente están ligadas, llegando alas siguientes conclusiones:

1. Hoy más que en épocas anteriores, debido a los medios de comunicación (*mass media*), las noticias de tales apariciones se difunden rápidamente entre los fieles y, además, la facilidad de viajar de un lugar a otro favorece que las peregrinaciones sean más frecuentes, de modo que la Autoridad eclesiástica se ve obligada a discernir con prontitud sobre la materia.

2. Por otra parte, la mentalidad actual y las exigencias de una investigación científicamente crítica hacen más difícil o casi imposible emitir con la debida rapidez aquel juicio con el que en el pasado se concluían las investigaciones sobre estas cuestiones (*constat de supernaturalitate, non constat de supernaturalitate*: consta el origen sobrenatural, no consta el origen sobrenatural) y que ofrecía a los ordinarios la posibilidad de permitir o de prohibir el culto público u otras formas de devoción entre los fieles.

Por las causas mencionadas, para que la devoción suscitada entre los fieles por hechos de este género pueda manifestarse de modo que quede a salvo la plena comunión con la Iglesia y se produzcan los frutos gracias a los cuales la misma Iglesia pueda discernir más tarde la verdadera naturaleza de los hechos, los Padres estimaron que debe ser seguida en esta materia la praxis que se expone a continuación.

Cuando se tenga la certeza de los hechos relativos a una presunta aparición o revelación, le corresponde por oficio a la Autoridad eclesiástica:

a) En primer lugar juzgar sobre el hecho según los criterios positivos y negativos (cf. *infra*, n. I).

b) Después, en caso de que este examen haya resultado favorable, permitir algunas manifestaciones públicas de culto o devoción y seguir vigilándolas con toda prudencia (lo cual equivale a la fórmula “por el momento nada obsta”: *pro nunc nihil obstare*).

c) Finalmente, a la luz del tiempo transcurrido y de la experiencia adquirida, si fuera el caso, emitir un juicio sobre la verdad y sobre el carácter sobrenatural del hecho (especialmente en consideración de la abundancia de los frutos espirituales provenientes de la nueva devoción).

I. CRITERIOS PARA JUZGAR, AL MENOS CON PROBABILIDAD, EL CARÁCTER DE PRESUNTAS APARICIONES O REVELACIONES

A) *Criterios positivos*

a) La certeza moral o, al menos, una gran probabilidad acerca de la existencia del hecho, adquirida gracias a una investigación rigurosa.

b) Circunstancias particulares relacionadas con la existencia y la naturaleza del hecho, es decir:

1. Cualidades personales del sujeto o de los sujetos (principalmente equilibrio psíquico, honestidad y rectitud de vida, sinceridad y docilidad habitual hacia la Autoridad eclesiástica, capacidad para retornar a un régimen normal de vida de fe, etc.).

2. Por lo que se refiere a la revelación, doctrina teológica y espiritual verdadera y libre de error.

3. Sana devoción y frutos espirituales abundantes y constantes (por ejemplo: espíritu de oración, conversiones, testimonios de caridad, etc.).

B) *Criterios negativos*

a) Error manifiesto acerca del hecho.

b) Errores doctrinales que se atribuyen al mismo Dios o a la Santísima Virgen María o a algún santo, teniendo en cuenta, sin embargo, la posibilidad de que el sujeto haya añadido – aun de modo inconsciente – elementos meramente humanos e incluso algún error de orden natural a una verdadera revelación sobrenatural. (cfr. San Ignacio, *Ejercicios*. n. 336).

c) Afán evidente de lucro vinculado estrechamente al mismo hecho.

d) Actos gravemente inmorales cometidos por el sujeto o sus seguidores durante el hecho o con ocasión del mismo.

e) Enfermedades psíquicas o tendencias psicopáticas presentes en el sujeto que hayan influido ciertamente en el presunto hecho sobrenatural, psicosis o histeria colectiva, u otras cosas de este género.

Debe notarse que estos criterios, tanto positivos como negativos, son indicativos y no taxativos, y deben ser empleados cumulativamente, es decir, con cierta convergencia recíproca.

II. SOBRE EL MODO DE CONDUCIRSE DE LA AUTORIDAD ECLESIASTICA COMPETENTE

1. Con ocasión de un presunto hecho sobrenatural que espontáneamente algún tipo de culto o devoción entre los fieles, incumbe a la Autoridad eclesiástica competente el grave deber de informarse sin dilación y de vigilar con diligencia.

2. La Autoridad eclesiástica competente, si nada lo impide teniendo en cuenta los criterios mencionados anteriormente, puede intervenir para permitir o promover algunas formas de culto o devoción cuando los fieles lo soliciten legítimamente (encontrándose, por tanto, en comunión con los Pastores y no movidos por un espíritu sectario). Sin embargo hay que velar para que esta forma de proceder no se

interprete como aprobación del carácter sobrenatural del los hecho por parte de la Iglesia. (cf. *Nota previa*, c).

3. En razón de su oficio doctrinal y pastoral, la Autoridad competente puede intervenir *motu proprio* e incluso debe hacerlo en circunstancias graves, por ejemplo: para corregir o prevenir abusos en el ejercicio del culto y de la devoción, para condenar doctrinas erróneas, para evitar el peligro de misticismo falso o inconveniente, etc.

4. En los casos dudosos que no amenacen en modo alguno el bien de la Iglesia, la Autoridad eclesiástica competente debe abstenerse de todo juicio y actuación directa (porque puede suceder que, pasado un tiempo, se olvide el hecho presuntamente sobrenatural); sin embargo no deje de vigilar para que, si fuera necesario, se pueda intervenir pronto y prudentemente.

III. SOBRE LA AUTORIDAD COMPETENTE PARA INTERVENIR

1. El deber de vigilar o intervenir compete en primer lugar al Ordinario del lugar.

2. La Conferencia Episcopal regional o nacional puede intervenir en los siguientes casos:

a) Cuando el Ordinario del lugar, después de haber realizado lo que le compete, recurre a ella para discernir con mayor seguridad sobre la cuestión.

b) Cuando la cuestión ha trascendido ya al ámbito nacional o regional, contando siempre con el consenso del Ordinario del lugar.

3. La Sede Apostólica puede intervenir a petición del mismo Ordinario o de un grupo cualificado de fieles, o también directamente, en razón de la jurisdicción universal del Sumo Pontífice (cf. *infra*, IV).

IV. SOBRE LA INTERVENCIÓN DE LA SAGRADA CONGREGACIÓN PARA LA DOCTRINA DE LA FE

1. a) La intervención de la Sagrada Congregación puede ser solicitada por el Ordinario, después de haber llevado a cabo cuanto le

corresponde, o por un grupo cualificado de fieles. En este segundo caso debe evitarse que el recurso a la Sagrada Congregación se realice por razones sospechosas, por ejemplo: para forzar al Ordinario a que cambie sus legítimas decisiones, confirmar algún grupo sectario, etc.

b) Corresponde a la Sagrada Congregación intervenir *motu proprio* en los casos más graves, sobre todo si la cuestión afecta a una parte notable de la Iglesia, habiendo consultado siempre al Ordinario y, si el caso lo requiriese, habiendo consultado también a la Conferencia episcopal.

2. Corresponde a la Sagrada Congregación juzgar la actuación del Ordinario y aprobarla o disponer, cuando sea posible y conveniente, un nuevo examen de la cuestión, distinto del estudio llevado a cabo por el Ordinario. Dicho examen puede ser llevado a cabo por ella misma o por una comisión especial.

Las presentes normas fueron examinadas en la Congregación Plenaria de esta Sagrada Congregación y aprobadas por el Sumo Pontífice PP. Paulo VI, el día 24 de febrero de 1978.

Roma, palacio de la Sagrada Congregación para la Doctrina de la Fe, 25 de febrero de 1978.

Franjo Card. ŠEPER
Prefecto

✠ Fr. Jérôme HAMER, o.p.
Secretario

CONGREGATIO PRO DOCTRINA FIDEI
NORME PER PROCEDERE NEL DISCERNIMENTO
DI PRESUNTE APPARIZIONI E RIVELAZIONI*

PREFAZIONE

1. La Congregazione per la Dottrina della Fede si occupa delle materie che hanno attinenza con la promozione e la tutela della dottrina della fede e della morale, ed inoltre è competente per l'esame di altri problemi connessi con la disciplina della fede, come i casi di pseudo-misticismo, di asserite apparizioni, di visioni e messaggi attribuiti a origine soprannaturale. In ottemperanza a quest'ultimo delicato compito affidato al Dicastero, ormai oltre trent'anni fa furono preparate *Normae de modo procedendi in diudicandis praesumptis apparitionibus ac revelationibus*. Il Documento, deliberato dai Padri della Sessione Plenaria della Congregazione, fu approvato dal Servo di Dio Papa Paolo VI il 24 febbraio 1978 e conseguentemente emanato dal Dicastero il giorno 25 febbraio 1978. A quel tempo le *Norme* furono inviate alla conoscenza dei Vescovi, senza darne una pubblicazione ufficiale anche in considerazione del fatto che esse riguardano in prima persona i Pastori della Chiesa.

2. Come è noto, con il passare del tempo, il Documento, è stato pubblicato in alcune opere su detta materia, in più di una lingua, ma senza l'autorizzazione previa di questo Dicastero competente. Oggi bisogna riconoscere che i principali contenuti di questo importante provvedimento normativo sono di pubblico dominio. Questa Congregazione per la Dottrina della Fede ha ritenuto pertanto opportuno pubblicare le suddette *Norme*, provvedendo ad una traduzione nelle principali lingue.

* Documentum anno 1978 publici iuris factum una cum novo textu praemissarum editur.

3. La attualità della problematica di esperienze legate ai fenomeni soprannaturali nella vita e nella missione della Chiesa è stata rilevata anche recentemente dalla sollecitudine pastorale dei Vescovi radunati nella XII Assemblea Ordinaria del Sinodo dei Vescovi sulla Parola di Dio nell'ottobre 2008. Tale preoccupazione è stata raccolta dal Santo Padre Benedetto XVI, inserendola nell'orizzonte globale dell'economia della salvezza, in un importante passaggio dell'Esortazione Apostolica Post-sinodale *Verbum Domini*. Sembra opportuno ricordare qui tale insegnamento del Pontefice, da accogliere come invito a dare conveniente attenzione a quei fenomeni soprannaturali, cui si rivolge anche la presente pubblicazione:

«La Chiesa esprime la consapevolezza di trovarsi con Gesù Cristo di fronte alla Parola definitiva di Dio; egli è “il Primo e l'Ultimo” (*Ap* 1, 17). Egli ha dato alla creazione e alla storia il suo senso definitivo; per questo siamo chiamati a vivere il tempo, ad abitare la creazione di Dio dentro questo ritmo escatologico della Parola; “l'economia cristiana dunque, in quanto è l'Alleanza nuova e definitiva, non passerà mai, e non è da aspettarsi alcun'altra rivelazione pubblica prima della manifestazione gloriosa del Signore nostro Gesù Cristo (cfr *1 Tm* 6, 14 e *Tt* 2, 13)” (*Dei Verbum*, 4). Infatti, come hanno ricordato i Padri durante il Sinodo, la “specificità del cristianesimo si manifesta nell'evento Gesù Cristo, culmine della Rivelazione, compimento delle promesse di Dio e mediatore dell'incontro tra l'uomo e Dio. Egli ‘che ci ha rivelato Dio’ (*Gv* 1, 18) è la Parola unica e definitiva consegnata all'umanità” (*Propositio* 4). San Giovanni della Croce ha espresso questa verità in modo mirabile: “Dal momento in cui ci ha donato il Figlio suo, che è la sua unica e definitiva Parola, ci ha detto tutto in una sola volta in questa sola Parola e non ha più nulla da dire ... Infatti quello che un giorno diceva parzialmente ai profeti, l'ha detto tutto nel suo Figlio, donandoci questo tutto che è il suo Figlio. Perciò chi volesse ancora interrogare il Signore e chiedergli visioni o rivelazioni, non solo commetterebbe una stoltezza, ma offenderebbe Dio, perché non fissa il suo sguardo unicamente in Cristo e va cercando cose diverse e novità” (*Salita al Monte Carmelo*, II, 22)».

Tenendo presente quanto sopra, il Santo Padre Benedetto XVI rileva:

«Il Sinodo ha raccomandato di “aiutare i fedeli a distinguere bene la Parola di Dio dalle rivelazioni private” (*Propositio* 47), il cui ruolo “non è quello... di ‘completare’ la Rivelazione definitiva di Cristo, ma di aiutare a viverla più pienamente in una determinata epoca storica” (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 67). Il valore delle rivelazioni private è essenzialmente diverso dall’unica rivelazione pubblica: questa esige la nostra fede; in essa infatti per mezzo di parole umane e della mediazione della comunità vivente della Chiesa, Dio stesso parla a noi. Il criterio per la verità di una rivelazione privata è il suo orientamento a Cristo stesso. Quando essa ci allontana da Lui, allora essa non viene certamente dallo Spirito Santo, che ci guida all’interno del Vangelo e non fuori di esso. La rivelazione privata è un aiuto per questa fede, e si manifesta come credibile proprio perché rimanda all’unica rivelazione pubblica. Per questo l’approvazione ecclesiastica di una rivelazione privata indica essenzialmente che il relativo messaggio non contiene nulla che contrasti la fede ed i buoni costumi; è lecito renderlo pubblico, ed i fedeli sono autorizzati a dare ad esso in forma prudente la loro adesione. Una rivelazione privata può introdurre nuovi accenti, fare emergere nuove forme di pietà o approfondirne di antiche. Essa può avere un certo carattere profetico (cfr *1 Tess* 5, 19-21) e può essere un valido aiuto per comprendere e vivere meglio il Vangelo nell’ora attuale; perciò non lo si deve trascurare. È un aiuto, che è offerto, ma del quale non è obbligatorio fare uso. In ogni caso, deve trattarsi di un nutrimento della fede, della speranza e della carità, che sono per tutti la via permanente della salvezza (cfr Congregazione per la Dottrina della Fede, *Il messaggio di Fatima*, 26 giugno 2000: *Ench. Vat.* 19, n. 974-1021)».¹

4. È viva speranza di questa Congregazione che la pubblicazione ufficiale delle *Norme per procedere nel discernimento di presunte apparizioni e rivelazioni* potrà aiutare l’impegno dei Pastori della

¹ Esortazione Apostolica Post-sinodale *Verbum Domini* sulla Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa, 30 settembre 2010, n. 14: *AAS* 102 (2010) 695-696. Al riguardo si vedano anche i passi del *Catechismo della Chiesa Cattolica* dedicati al tema (cfr nn. 66-67).

Chiesa cattolica nell'esigente compito di discernimento delle presunte apparizioni e rivelazioni, messaggi e locuzioni o, più in generale, fenomeni straordinari o di presunta origine soprannaturale. Nel contempo si auspica che il testo possa essere utile anche ai teologi ed agli esperti in questo ambito dell'esperienza viva della Chiesa, che oggi ha una certa importanza e necessita di una riflessione sempre più approfondita.

Città del Vaticano, 14 dicembre 2011, memoria liturgica di San Giovanni della Croce.

William Card. LEVADA

Prefetto

CONGREGACIÓN PARA LA DOCTRINA DE LA FE
NORMAS SOBRE EL MODO DE PROCEDER EN
EL DISCERNIMIENTO
DE PRESUNTAS APARICIONES Y REVELACIONES

PREFACIO

1. La Congregación para la Doctrina de la Fe se ocupa de las materias vinculadas a la promoción y tutela de la doctrina de la fe y la moral, y es competente, además, para el examen de otros problemas conexos con la disciplina de la fe, como los casos de pseudo-misticismo, supuestas apariciones, visiones y mensajes atribuidos a un origen sobrenatural. Cumpliendo esta delicada tarea confiada al Dicasterio, hace más de treinta años fueron preparadas las *Normae de modo procedendi in diudicandis presumptis apparitionibus ac revelationibus*. El documento, examinado por los Padres de la Sesión Plenaria de la Congregación, fue aprobado por el Siervo de Dios, Su Santidad el Papa Paulo VI el 24 de febrero de 1978 y emanado por el Dicasterio el día 25 de febrero de 1978. En aquel tiempo las *Normae* fueron enviadas y dadas a conocer a los Obispos sin que se realizase una publicación oficial, en consideración a que se dirigen principalmente a los Pastores de la Iglesia.

2. Como es sabido, con el pasar del tiempo el Documento, en más de una lengua, ha ido publicándose en algunas obras sobre la materia, pero sin la autorización previa de este Dicasterio, competente en la materia. Es necesario reconocer que los principales contenidos de estas importantes medidas normativas son hoy de dominio público. Por lo tanto, la Congregación para la Doctrina de la Fe ha considerado oportuno publicar las mencionadas normas, proveyéndolas de una traducción a las principales lenguas.

3. La actualidad de la problemática sobre las experiencias ligadas a los fenómenos sobrenaturales en la vida y misión de la Iglesia también ha sido notada recientemente por la solicitud pastoral de los Obispos reunidos en la XII Asamblea Ordinaria del Sínodo de Obi-

spos sobre la Palabra de Dios, en octubre de 2008. Tal preocupación ha sido recogida por el Santo Padre Benedicto XVI en un importante pasaje de la Exhortación Apostólica Post-sinodal *Verbum Domini*, insertándola en el horizonte global de la economía de la salvación. Me parece oportuno recordar aquí la enseñanza del Sumo Pontífice, que debe acogerse como invitación a brindar una oportuna atención a los fenómenos sobrenaturales a los cuales se refiere también la presente publicación:

«De este modo, la Iglesia expresa su conciencia de que Jesucristo es la Palabra definitiva de Dios; él es “el primero y el último” (*Ap* 1, 17). Él ha dado su sentido definitivo a la creación y a la historia; por eso, estamos llamados a vivir el tiempo, a habitar la creación de Dios dentro de este ritmo escatológico de la Palabra; “la economía cristiana, por ser la alianza nueva y definitiva, nunca pasará; ni hay que esperar otra revelación pública antes de la gloriosa manifestación de Jesucristo nuestro Señor (cf. *1 Tm* 6, 14; *Tt* 2, 13)” (*Dei Verbum*, n. 4). En efecto, como han recordado los Padres durante el Sínodo, la “especificidad del cristianismo se manifiesta en el acontecimiento Jesucristo, culmen de la Revelación, cumplimiento de las promesas de Dios y mediador del encuentro entre el hombre y Dios. Él, ‘que nos ha revelado a Dios’ (cf. *Jn* 1, 18), es la Palabra única y definitiva entregada a la humanidad” (*Propositio* 4). San Juan de la Cruz ha expresado admirablemente esta verdad: “Porque en darnos, como nos dio a su Hijo, que es una Palabra suya, que no tiene otra, todo nos lo habló junto y de una vez en esta sola Palabra... Porque lo que hablaba antes en partes a los profetas ya lo ha hablado a Él todo, dándonos el todo, que es su Hijo. Por lo cual, el que ahora quisiese preguntar a Dios, o querer alguna visión o revelación, no sólo haría una necedad, sino haría agravio a Dios, no poniendo los ojos totalmente en Cristo, sin querer otra cosa o novedad” (*Subida al Monte Carmelo*, II, 22)».

Teniendo presente todo esto, el Santo Padre Benedicto XVI destaca:

«El Sínodo ha recomendado “ayudar a los fieles a distinguir bien la Palabra de Dios de las revelaciones privadas” (*Propositio* 47), cuya

función “no es la de... ‘completar’ la Revelación definitiva de Cristo, sino la de ayudar a vivirla más plenamente en una cierta época de la historia” (*Catecismo de la Iglesia Católica*, 67). El valor de las revelaciones privadas es esencialmente diferente al de la única revelación pública: ésta exige nuestra fe; en ella, en efecto, a través de palabras humanas y de la mediación de la comunidad viva de la Iglesia, Dios mismo nos habla. El criterio de verdad de una revelación privada es su orientación con respecto a Cristo. Cuando nos aleja de Él, entonces no procede ciertamente del Espíritu Santo, que nos guía hacia el Evangelio y no hacia fuera. La revelación privada es una ayuda para esta fe, y se manifiesta como creíble precisamente cuando remite a la única revelación pública. Por eso, la aprobación eclesiástica de una revelación privada indica esencialmente que su mensaje no contiene nada contrario a la fe y a las buenas costumbres; es lícito hacerlo público, y los fieles pueden dar su asentimiento de forma prudente. Una revelación privada puede introducir nuevos acentos, dar lugar a nuevas formas de piedad o profundizar las antiguas. Puede tener un cierto carácter profético (cf. *1 Ts* 5, 19-21) y prestar una ayuda válida para comprender y vivir mejor el Evangelio en el presente; de ahí que no se pueda descartar. Es una ayuda que se ofrece pero que no es obligatorio usarla. En cualquier caso, ha de ser un alimento de la fe, esperanza y caridad, que son para todos la vía permanente de la salvación. (Cfr. Congregación para la Doctrina de la Fe, *El mensaje de Fátima*, 26 de junio de 2000: *Ench. Vat.* 19, n. 974-1021)». ¹

4. Es viva esperanza de esta Congregación que la publicación oficial de las *Normas sobre el modo de proceder en el discernimiento de presuntas apariciones y revelaciones* pueda ayudar a los Pastores de la Iglesia Católica en su empeño para la exigente tarea del discernimiento de las presuntas apariciones y revelaciones, mensajes y locuciones o,

¹ Exhortación Apostólica Post-sinodal *Verbum Domini* sobre la Palabra de Dios en la vida y misión de la Iglesia, 30 de septiembre de 2010, n. 14: *AAS* 102 (2010) 695-696. Al respecto véanse también los pasajes del *Catecismo de la Iglesia Católica* dedicados al tema (cfr nn. 66-67).

más en general, fenómenos extraordinarios o de presunto origen sobrenatural. Al mismo tiempo desea que el texto pueda ser útil a los teólogos y expertos en este ámbito de la experiencia viva de la Iglesia, que hoy reviste una cierta importancia y requiere una reflexión más profunda.

Ciudad del Vaticano, 14 de diciembre de 2011, memoria litúrgica de San Juan de la Cruz

William Card. LEVADA
Prefecto

CELEBRATIONES PARTICULARES

NOTA INTRODUTTIVA ALLA PUBBLICAZIONE DEL RITO DI BENEDIZIONE IMPOSIZIONE DEI PALLI*

In considerazione della peculiarità del Rito di benedizione e imposizione dei Palli presieduto dal Santo Padre nella Basilica di San Pietro per la solennità dei SS. Pietro e Paolo e dell'elevato numero degli Arcivescovi Metropoliti che ogni anno richiedono il Pallio;

In considerazione, altresì, della necessità di evitare che la collocazione della benedizione e imposizione dei Palli dopo l'omelia possa far pensare a un Rito sacramentale;

In considerazione, infine, della volontà di evitare che nella celebrazione della Santa Messa siano presenti elementi che non le sono strettamente propri:

Il Santo Padre Benedetto XVI ha approvato, in data 15 maggio 2012, la seguente revisione del Rito di benedizione e imposizione dei Palli agli Arcivescovi Metropoliti.

RITUS BENEDICTIONIS ET IMPOSITIONIS PALLIORUM

Antequam processio incipiat et “Tu es Petrus” cantetur, Archiepiscoporum Metropolitanorum, Pallia recipientium, nomina leguntur.

Cum Summus Pontifex ingreditur, schola cantorum cantat:

* Quae Reverendissimus Dominus Guido Marini, Magister Liturgicorum Celebrationum Summi Pontificis transmisit, fideliter hic reproducuntur.

TU ES PETRUS

Mt 16, 18-19

Tu es Petrus, et super hanc petram
ædificabo Ecclesiam meam,
et portæ inferi non prævalebunt adversus eam,
et tibi dabo claves regni cælorum.

Diaconi Pallia, ex Sancti Petri Confessione deprompta, ante Summum Pontificem ponunt.

METROPOLITARUM PRÆSENTATIO

Cardinalis Protodiaconus Metropolitæ Summo Pontifici præsentat Pallia recepturos, atque ea absentium nomine postulat.

Beatissime Pater, Reverendissimi Patres Archiepiscopi hic stantes, Sanctitati Vestræ et Apostolicæ Sedi fide et devotione addictissimi, humiliter postulant ut Pallium de Confessione beati Petri sumptum, significans quidem potestatem qua, in communione cum Ecclesia Romana, Metropolita in propria provincia iure instruitur, a Sanctitate Vestra sibimetipsis tradatur.

Ceteri vero Patres Archiepiscopi ad Metropolitanas Ecclesias nuper promoti, qui Romam petere hac ipsa die nequiverunt, humiliter petunt ut Pallium recipere queant, nomine et vice Sanctitatis Vestræ, a Legato Pontificio in sua quisque Ecclesia Metropolitana.

IURISIURANDI FORMULA

Metropolitæ Pallia recepturi, stantes, ante Summum Pontificem, iurisiurandi formulam una simul legunt.

Ego *N.*,
Archiepiscopus *N.*,
beato Petro Apostolo,
Sanctæ, Apostolicæ, Romanæ Ecclesiæ,
ac tibi, Summo Pontifici,
tuisque legitimis Successoribus
semper fidelis ero et obœdiens.
Ita me Deus omnipotens adiuvet.

PALLIORUM BENEDICTIO

Summus Pontifex, sine mitra ac stans, dicit:

Deus, Pastor æterne animarum,
qui eas ovium nomine designatas
per Iesum Christum Filium tuum,
beato Petro Apostolo, eiusque Successoribus,
boni Pastoris typo regendas commisisti,
per ministerium nostrum
effunde benedictionis tuæ gratiam super hæc Pallia
quibus symbolis pastoralis curæ
documenta significare voluisti.
Humilitatis nostræ preces benignus excipe,
atque Apostolorum meritis et suffragiis concede,
ut quicumque ea,
te largiente, gestaverit,
intellegat se ovium tuarum Pastorem,
atque in opere exhibeat, quod signatur in nomine.
Tollat iniectum collo suo evangelicum iugum,
sitque ei ita leve ac suave,
ut in via mandatorum tuorum
exemplo et observatione præcurrens,
in loco pascuæ tuæ perpetuo collocari mereatur.
Per Christum Dominum nostrum.
R. Amen.

PALLIORUM IMPOSITIO

Ad finem benedictionis oratione adducta, Summus Pontifex considet, mitram et pastorem recipit, tandem dicit:

Ad omnipotentis Dei gloriam
atque ad laudem beatæ Mariæ semper Virginis
et beatorum Apostolorum Petri et Pauli,
ad decorem Sedium vobis commissarum,
in signum potestatis metropolitanæ,
tradimus vobis Pallium
de Confessione beati Petri sumptum,
ut eo utamini
intra fines provinciæ ecclesiasticæ vestræ.
Sit vobis hoc Pallium symbolum unitatis
et cum Apostolica Sede communionis tessera;
sit vinculum caritatis
et fortitudinis incitamentum,
ut die adventus et revelationis magni Dei
pastorumque principis Iesu Christi,
cum ovibus vobis creditis
stola potiamini immortalitatis et gloriæ.
In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti.
R. Amen.

Exinde Summus Pontifex in umeris singulorum Metropolitanarum Pallium imponit et pacis signum permutatur:

Pax tibi.

R. Amen. Et cum spiritu tuo.

Interea schola cantorum cantat:

EUNTES IN MUNDUM

Mc 16, 15

Euntes in mundum universum,
prædicate Evangelium omni creaturæ.

*Archiepiscopus Secretarius Congregationis pro Episcopis a Summo
Pontifice Pallia recipit aliis Metropolitibus destinanda.*

Seguitur ritus introitus ad Sanctam Missam.

LA RELAZIONE DEL CARDINALE VALLINI:
“VERSO UNA PASTORALE DELLA FAMIGLIA”*

Cari fratelli e sorelle !

Vi saluto con affetto e vi ringrazio per la vostra presenza, che testimonia la comune passione di servire il Vangelo nella nostra città.

Sentiamo tutti di vivere una stagione difficile; siamo nel mezzo di una crisi profonda che ferisce tante persone e che ci angustia: una crisi non solo economica ma di sistema, le cui radici e gli effetti spirituali, morali e culturali sono più che evidenti. Ma tutto ciò non indebolisce la nostra fede, l'azione evangelizzatrice e la nostra presenza nella società, anzi la rafforza, perché – fondati sul mandato di Gesù Risorto – crediamo fermamente nell'opera dello Spirito Santo che trasforma i cuori e ci rende cooperatori efficaci del disegno di salvezza e del cammino storico del nostro Paese nel quale dignità, equità, solidarietà, integrazione, desideriamo che siano valori che muovano le persone nel loro vivere sociale.

Rinnovo al Santo Padre, anche questa sera, la nostra profonda gratitudine per averci guidato e fortificato con il suo magistero.

Ringrazio di cuore quanti in Vicariato e nelle parrocchie – in particolare i Parroci – si sono adoperati perché questo nostro convenire pastorale possa portare frutti.

Oggetto del nostro convegno – ulteriore tappa del progetto pastorale iniziato nel 2009 – come ho detto ieri sera nel saluto al Santo Padre, è di ripensare il modo di generare alla fede nel contesto culturale e sociale odierno. È uno dei cinque ambiti della pastorale ordinaria che abbiamo deciso di potenziare, attraverso un'approfondita riflessione, per ricentrare e “aggiornare” (nel significato che al termine “aggiornamento” è stato dato dal Concilio Vaticano II) la missione

* Relazione del Cardinale Agostino Vallini, Vicario di Sua Santità per la Diocesi di Roma, in occasione del Convegno Diocesano, celebrato nella Basilica Lateranense, di San Giovanni Battista, il 12 giugno 2012.

della Chiesa a Roma, dopo aver portato la nostra attenzione sull'Eucarestia domenicale e la testimonianza della carità (2010).

Lo scorso anno – ricorderete – abbiamo cominciato a riflettere sull'iniziazione cristiana, precisandone i termini, con l'intesa di analizzare la prassi attuale sulla base di un sussidio predisposto allo scopo dagli Uffici del Vicariato. Un argomento che tutti riconosciamo impegnativo, ma al tempo stesso essenziale e appassionante. Un tema a cui continuamente ci richiama il Santo Padre. Lo scorso 31 dicembre 2011, durante la celebrazione di ringraziamento della diocesi e della città di Roma per l'anno che si chiudeva, il Papa, ricordando il nostro percorso di approfondimento dell'iniziazione cristiana, ci diceva che “annunciare la fede... è il cuore della missione della Chiesa e l'intera comunità ecclesiale deve riscoprire con rinnovato ardore missionario questo compito imprescindibile”.

Ma quale fede vogliamo annunciare? Non in un dio generico ma nel Dio di Gesù Cristo, per diventare suoi discepoli e dare forma evangelica alla vita; è la fede secondo cui la nostra esistenza non è in balia del caso e degli eventi ma è guidata dalla sapienza infinita di un Padre che ci ama e ci apre alla comunione dei santi; è la fede di chi consapevolmente riconosce il suo peccato e dal Signore invoca misericordia; è la fede che fa vivere la Chiesa e la spinge alla missione; è la fede che squarcia i veli della storia e fa intuire l'eternità. La Provvidenza ha voluto che questa fede fosse annunciata ai cristiani di Roma dagli apostoli Pietro e Paolo. E questa medesima fede la Chiesa di Roma da allora ha sempre annunciato con esemplarità e ancora oggi sente di dover annunciare. L'ormai prossimo Anno della Fede è una grazia che ci stimolerà ancora di più.

L'intento di questa mia relazione è di raccogliere quanto è emerso nel cammino di preparazione delle parrocchie e di indicare un percorso pastorale con indicazioni concrete per le assemblee di prefettura di questi giorni, in vista di successive determinazioni.

Un punto acquisito fin dal Convegno dell'anno scorso è che generare alla fede è un processo che comincia con la nascita e la richiesta del sacramento del Battesimo da parte dei genitori.

Noi tutti, in verità, non facciamo fatica ad accettare questo principio, ma dobbiamo riconoscere che la prassi pastorale per lo più non ha incorporato il Battesimo nei percorsi di iniziazione cristiana, che nel sentire comune si limitano solo alla prima Comunione e alla Cresima. Il Battesimo, sebbene rappresenti la porta della fede e di ingresso nella comunità cristiana, non ha ricevuto grande attenzione, e da molti genitori è considerato un atto buono di affidamento a Dio del loro bambino. (Altra cosa naturalmente è l'iniziazione cristiana degli adulti, la cui prassi del catecumenato ripristinata recentemente ha bisogno di essere consolidata e pone semmai altri problemi).

Il Consiglio dei Parroci Prefetti nei mesi passati ha riflettuto a lungo su tutto l'itinerario di iniziazione cristiana nella nostra diocesi ed è giunto alla determinazione che, nel contesto culturale di oggi, non sarebbe stata una scelta oculata ed efficace affrontare tutti i problemi del lungo e impegnativo cammino. Per questa ragione si è deciso di limitare quest'anno la nostra attenzione alla prima tappa, quella del Battesimo dei bambini fino ai sette anni. La Chiesa di Roma sceglie di impegnarsi a far riscoprire l'inestimabile ricchezza del Battesimo, perché ama la vita e i genitori che scelgono di far nascere nuovi figli, e ama Dio Padre della vita che nel Battesimo li fa rinascere in Cristo come suoi figli.

Le principali ragioni di un impegno rinnovato. Le principali ragioni di un rinnovato impegno della pastorale battesimale possono compendiarsi nelle seguenti: la necessità di potenziare la responsabilità della parrocchia nel generare alla fede; la debolezza educativa della famiglia; l'urgenza di proposte per l'accompagnamento post-battesimale; la ricerca di nuove risorse pastorali.

LA RISCOPERTA DELLA RESPONSABILITÀ DELLA PARROCCHIA

Dalla lettura delle relazioni emerge che molti fedeli non percepiscono la parrocchia come la "comunità-madre" che genera alla fede e alla grazia e accoglie per vivere insieme i doni di Dio, ma forse soltanto come la struttura religiosa deputata a dare i sacramenti. Non dovrebbe essere così.

Il Battesimo fin dalle origini cristiane fu conosciuto e praticato come il segno attraverso il quale quanti credevano in Gesù, Figlio di Dio e Salvatore, entravano a far parte della comunità dei discepoli. “Non esiste una fede come scelta del singolo. Una fede che non comportasse l’essere assunti concretamente nella Chiesa, non sarebbe fede cristiana... La comunità dei credenti, a sua volta, è una comunità sacramentale, vale a dire che vive di ciò che non si dà essa stessa ... La fede nasce dalla Chiesa e porta ad essa” . Per questo il rito ha avuto fin dall’antichità delle costanti: l’annuncio del Risorto da parte della Chiesa, l’invito alla conversione e alla fede in lui, il gesto battesimale, il dono dello Spirito e l’inserimento nella comunità . Ieri Mons. Crispino Valenziano ce lo ha mostrato a sufficienza.

Questa verità di fede ha dato forma all’esperienza cristiana. La Chiesa particolare, “nella quale è veramente presente e agisce la Chiesa di Cristo, una, santa, cattolica e apostolica” , è articolata in parrocchie, cioè comunità ecclesiali affidate dal Vescovo ad un parroco, le quali su un determinato territorio – insegna il Concilio Vaticano II – “rappresentano in certo modo la Chiesa visibile stabilita su tutta la terra” . Nella concretezza e quotidianità della vita la parrocchia è via alla Chiesa. Essa è la comunità – grande o piccola è secondario – e il luogo dove si rinnova il miracolo della presenza di Dio e dove Dio è accessibile a tutti. Il fonte battesimale parrocchiale è il grembo dove si nasce alla fede e si è accolti in una concreta comunità ecclesiale, chiamata a farsi carico con i genitori e i padrini della crescita nella vita cristiana dei bambini battezzati.

Questa coscienza di appartenenza alla Chiesa in una concreta comunità parrocchiale, cioè la comunità ecclesiale dove la famiglia del battezzato vive e dove il bambino crescerà o una eventuale parrocchia di elezione, a Roma purtroppo non è sentita da tutti. Al riguardo vorrei evidenziare due aspetti.

Il primo è che, nel contesto culturale di oggi, come dirò più avanti, dobbiamo esser consapevoli che il parroco non può più presumere sempre che la famiglia trasmetta la fede, la nutra e la faccia crescere, così che la comunità parrocchiale possa accontentarsi della preparazione prossima e della celebrazione del Battesimo. Si tratta dunque di

avviare una pastorale battesimale e soprattutto post-battesimale, che confido vivamente abbia inizio a partire proprio da questo convegno. Incoraggio tutti a compiere uno sforzo affinché ciò avvenga. Questa prospettiva educativa è in piena sintonia con il programma pastorale della Conferenza Episcopale Italiana per questo decennio, Educare alla vita buona del Vangelo.

In secondo luogo, è un dato di fatto che non pochi genitori considerano il sacramento come un evento religioso isolato, a sé stante, un rito che non impegna far parte della comunità ecclesiale. Questa mentalità, di fatto, mette fuori gioco la parrocchia e il suo compito di comunità educante.

LA DEBOLEZZA EDUCATIVA DELLA FAMIGLIA

La popolazione italiana in larga maggioranza continua a dichiararsi cattolica e guarda alla Chiesa come ad un “importante punto di riferimento identitario e morale”; nondimeno cresce “l’analfabetismo religioso” e lo scollamento nel sentire di tante persone e famiglie che si dichiarano distanti dalle posizioni del Magistero, soprattutto in campo etico-morale, rivendicando un’autonomia di giudizio e di orientamento personale, in una prospettiva di individualismo religioso, pur continuando a chiedere il Battesimo e gli altri sacramenti.

Si aggiunga che Roma, città moderna, ha perso un’identità collettiva. Le famiglie popolano in modo pressoché anonimo i grandi quartieri, soprattutto di periferia, formati come agglomerati urbani dalle periodiche ondate migratorie che hanno trasformato in maniera strutturale la fisionomia della città (in 60 anni Roma ha acquistato più di un milione di abitanti). In questi quartieri, la gente spesso abita ma non vive e non socializza. Le famiglie giovani poi, molte delle quali non sono radicate nel quartiere, non hanno legami con la parrocchia e non si sentono attratte da essa. Né va dimenticato un altro crescente fenomeno: mi riferisco alla presenza di nuclei familiari di immigrati, molti dei quali sono cristiani, o comunque si avvicinano alla parrocchia per varie ragioni.

VERSO UNA NUOVA AZIONE PASTORALE:

Si pone dunque una questione di fondo: in che modo oggi la comunità parrocchiale può favorire il percorso di fede delle famiglie che chiedono il Battesimo per i propri bambini? E come facilitare il loro inserimento nella comunità così che gradiscano un accompagnamento nell'avventura educativa a cui sono chiamate? Si tratta, certo, di un percorso tutt'altro che scontato ed esposto a molti ostacoli; ma la stessa richiesta del Battesimo da parte dei genitori è la porta che si apre sulla possibilità di iniziare o perfezionare un itinerario di vita cristiana.

Come procedere? A me pare che anzitutto bisognerebbe tenere in considerazione tre elementi o criteri: gli atteggiamenti dei genitori, cioè i loro orientamenti di fondo verso la fede, frutto della formazione e visione della vita, prospettando loro un discernimento sul vissuto, stimolato anche dalla nascita di un figlio. “La fede – scrive il Papa – cresce quando è vissuta come esperienza di un amore ricevuto e quando viene comunicata come esperienza di grazia e di gioia”. Bisogna perciò promuovere vie e forme di incontro con Dio per plasmare la vita in senso cristiano. Solo dopo nascerà il desiderio di appartenere alla Chiesa in modo stabile e responsabile.

Un secondo elemento riguarda i contenuti della fede. A partire da Gesù Cristo, centro della fede, è necessario offrire percorsi che abbiano lo scopo di far superare l'analfabetismo delle verità centrali della fede cristiana mediante la conoscenza e l'interiorizzazione della Parola di Dio, del mistero celebrato nella liturgia, soprattutto nell'Eucarestia domenicale, e delle verità morali. Il Catechismo della Chiesa Cattolica e il Catechismo per gli adulti della CEI, La verità vi farà liberi, sono preziosi sussidi al riguardo. Occorre dare alla formazione la caratteristica di un “secondo annuncio”, mediante forme kerigmatiche e esperienze vive e convincenti. “Il Vangelo non è soltanto una comunicazione di cose che si possono sapere, ma è una comunicazione che produce fatti e cambia la vita”.

Infine, è importante orientare a compiere delle scelte, cioè a deci-

sioni che modellano la vita quotidiana e non soltanto suscitano buoni propositi.

Tenendo presenti questi criteri, dobbiamo mirare sia alla formazione cristiana dei genitori che alla loro preparazione a trasmettere la fede al proprio bambino. Da un lato, dunque, si devono aiutare i genitori a vivere da cristiani e dall'altro supportarli nell'opera educativa.

I GENITORI ANZITUTTO

1) In primo luogo, è importante far sentire ai genitori l'abbraccio accogliente della Chiesa-madre del loro bambino e con lui di tutta la famiglia. La comunità gioisce con loro per il dono grande della vita e per la decisione di battezzare il loro figlio. Dovremmo riuscire a trasmettere che la nostra gioia nasce dal legame profondo fra la nascita e la rinascita, fra l'evento stupendo della generazione umana e l'evento ancora più mirabile della redenzione e della santificazione attraverso il dono della vita divina.

2) Nella frammentarietà della vita moderna, la formazione dei genitori comincia col sostenere la loro comunione di vita, che nei primi anni di matrimonio è spesso più bisognosa di cura e di accompagnamento, perché cresca la loro relazione sponsale e genitoriale. Poiché il contesto culturale contemporaneo disorienta e mette in discussione il "per sempre" del matrimonio, in un relativismo "che non riconosce nulla come definitivo e che lascia come ultima misura solo il proprio io e le sue voglie", si deve puntare a far comprendere che nessuno viene al mondo per caso, ma che Dio ha creato gli sposi l'uno per l'altro, perché si amino e la loro unione completi e consolidi lo sviluppo della persona di ciascuno con la transizione dalla centralità dell'io alla persona del coniuge. In forza del sacramento del matrimonio, i coniugi sono rafforzati nell'amore reciproco e diventano ministri della santificazione e dell'educazione dei figli. Ciò può essere reso più credibile con la testimonianza di catechisti – coppie di sposi e di genitori esemplari – il cui matrimonio in Dio è un'esperienza di vita piena e felice. La qual cosa vale ancora di più

– se così posso dire – per le coppie di fatto o quelle in situazioni irregolari, divorziati-risposati, che si avvicinano alla parrocchia proprio in occasione del Battesimo del loro figlio. La circostanza è provvidenziale per far nascere un rapporto di amicizia con il parroco e i catechisti e far sentire – come ha detto il Papa recentemente a Milano – “che la Chiesa le ama... Mi sembra un grande compito della parrocchia, ..., di fare realmente il possibile perché esse sentano di essere amate, accettate, che non sono fuori anche se non possono ricevere l’assoluzione e l’Eucarestia”. C’è da augurarsi che percorsi personalizzati possano portare – quando è possibile – a sanare la loro posizione.

3) Offrire ai genitori un accompagnamento spirituale che li aiuti a scoprire la bellezza del mistero di essere genitori e che l’aver cooperato con Dio nel mettere al mondo un figlio è una vocazione alla pienezza e alla santità che fa bella la loro vita. È questa la via che “trafiggerà il loro cuore” e farà desiderare di crescere spiritualmente, alimentando così il benessere del loro bambino.

4) È Dio che educa il suo popolo, ma si serve anzitutto dei genitori, e di tutti e due insieme, come suoi alleati, per far comprendere che la fede corrisponde alla verità dell’uomo nella sua interezza.

I genitori educano sempre, anche quando non parlano ai figli. È sbagliato pensare che si possa restringere l’educazione ai momenti di rapporto diretto con i bambini. Se ci pensiamo: i bambini sono sereni, perché c’è serenità in casa; imparano a perdonare, perché vedono il papà e la mamma che si perdonano; giudicano un programma televisivo stupido o intelligente, perché vedono i genitori che ne discutono tra loro e ne danno un giudizio. Essi ci guardano sempre! Così imparano a credere in Dio, ad amare e a pregare perché mamma e papà credono, si scambiano l’amore e pregano insieme. Sicché l’opera educativa finalizzata a suscitare la fede nel bambino non è separata da quella volta alla sua formazione umana integrale e i genitori devono offrirsi come modelli. L’educazione umana e cristiana comincia in casa e fin dalla culla.

5) L’educazione propone la verità con autorità, perché solo la verità rende liberi (cfr. *Gv* 8, 32). Non si nasce liberi, ma lo si diventa

conoscendo la verità. L'educazione deve avvenire fin dalla più tenera età, perché i bambini non trovano il bene da soli. Non basta lasciare libero qualcuno, perché trovi il bene da solo. Dire: io non gli propongo niente per paura di influenzarlo, significa lasciare che qualcun'altro lo influenzerà. Educare è presentare con passione tutto il bene che si conosce, mostrando il fascino del vero e del bello, pur sapendo che negli anni critici dell'adolescenza tutto ciò potrà essere messo in discussione. Questo vale in maniera incomparabilmente più vera per la fede. Un genitore credente non dice al figlio che è la stessa cosa credere o non credere. Presenta con gioia la sua fede e continuerà ad amare suo figlio se, da adolescente, abbandonerà la fede.

6) L'educazione non è opera di specialisti, ma di chi dona la vita. È questo un punto molto importante. L'educazione, che è un compito – forse meglio un'arte – insieme semplice e difficile, bellissimo e faticoso, spetta anzitutto a chi dona la vita, cioè ai papà e alle mamme. Il bambino si fida di loro, non perché sono specialisti, ma perché sono i suoi genitori.

Ai tanti genitori scoraggiati, tentati di sentirsi inadatti al loro compito, la Chiesa di Roma dice: siete i migliori papà e le migliori mamme che i vostri figli possano avere! Nessuno potrà sostituirvi! Riscoprite con fiducia la vostra responsabilità educativa: amate i vostri figli, curate gli affetti, crescete nella fede e nella carità, sarete degli ottimi educatori!

Elementi fondamentali dell'educazione religiosa dei bambini.

Quanto sto per dire vuol essere di riferimento ad un itinerario formativo dei bambini alla scoperta della fede da modulare secondo l'età e le circostanze concrete di ciascuno. Sono idee che i genitori dovrebbero tenere presenti, aiutati dai catechisti.

1) La Chiesa antica ha maturato nel catecumenato un'esperienza di trasmissione della fede. Quattro – come sappiamo – sono i pilastri dell'azione educativa catecumenale: il Credo come sintesi della storia della salvezza, la vita liturgica, la vita vissuta secondo i dieci comandamenti e il precetto dell'amore, e l'insegnamento del Padre nostro. Il Catechismo della Chiesa Cattolica, di cui ricorre quest'anno il 20° anniversario della pubblicazione, riprende queste quattro dimensioni.

Orbene, se il bambino le vedrà vivere dai genitori e dalla comunità cristiana, crescerà con esse e gradualmente le comprenderà.

2) L'importanza della preghiera e del rito. A differenza degli adulti, nei quali la riflessione sull'identità della fede precede la preghiera, la liturgia e la vita morale, il bambino si incammina verso Dio innanzitutto con il rito. Anche se non comprende ancora le parole, percepisce che il segno di croce con cui i genitori lo benedicono da piccolo è un segno differente da tutti gli altri gesti di affetto. Quando vede i genitori inginocchiarsi, pregare, leggere il Vangelo, oppure cantare in chiesa, intuisce che essi sono dinanzi a qualcosa di diverso, anche se non è in grado di esprimere tutto ciò. Nell'educazione dei bambini, dunque, la preghiera e il rito hanno un posto centrale, ancor prima dell'apprendimento catechetico. È soprattutto l'anno liturgico ad essere la grande scuola della sua fede. Attraverso le feste cristiane egli imparerà a conoscere e ad amare Gesù.

3) L'importanza di far conoscere la fede senza renderla infantile. Generare alla fede non è una scelta di ripiegamento su ciò che è infantile, quanto piuttosto il bisogno degli adulti di trasmettere a chi viene dopo i doni ricevuti. I bambini sono sorprendenti anche per la loro curiosità intellettuale che se non è certo quella di un adulto, è però viva e vera. Quando il bambino domanda: "Chi è Dio?", "Chi ha creato il mondo?", "Dove sta ora la nonna che è morta?", "Perché quella persona è cattiva?", "Dove ero io prima di nascere?", e così via, pone domande a cui gli adulti debbono saper rispondere non in maniera banale e approssimativa. E ciò non è facile. Non si deve attendere il cammino più strutturato di preparazione all'Eucarestia per far conoscere loro la fede cristiana. È un diritto dei bambini apprendere la fede pian piano, fin dai primissimi anni, proporzionalmente al maturare della loro intelligenza. Il sussidio che sarà pubblicato questa estate dal Vicariato fornirà suggerimenti più concreti a questo scopo.

4) L'educazione al bene per imparare ad amare. Educare alla fede vuol dire aiutare i bambini a seguire la via del bene. Il rispetto dell'altro, la disponibilità a condividere le cose, sia pure faticosamente, con

gli altri fratelli, l'amore agli anziani, far emulare gli stessi gesti di carità fatti dai genitori, non è un'aggiunta esteriore alla crescita, ne è costitutiva, serve a iniziare a maturare il senso morale, perché il rapporto con gli altri è parte essenziale del vivere. Seguire il bene vuol dire semplicemente essere uomini! Questa educazione comincia fin da piccolissimi. I genitori debbono sostenere i "no" che propongono, ma debbono piano piano aprire ai "sì" che danno significato ai divieti che insegnano.

Indicazioni operative:

Poniamoci ancora una domanda. In che modo tutto ciò potrà essere realizzato? Naturalmente nessuno ha la bacchetta magica per rendere efficaci queste linee pastorali, ma riteniamo che alcune indicazioni concrete possano facilitarle.

1) Ho già detto che alla base di una efficace pastorale battesimale è da porre un elemento che potrebbe apparire scontato, ma che tale non è, e cioè la capacità di stabilire una relazione cordiale ed accogliente della Chiesa-madre con i genitori che chiedono il Battesimo per i loro bambini. È proprio così. Se il parroco o qualche collaboratore, che ha il primo contatto con loro, riesce a far scoccare la scintilla della simpatia e della cordialità così da far sentire una immediata e calda accoglienza, un tratto semplice e personale e un ambiente alla loro portata, le persone saranno aiutate ad accogliere le indicazioni per la preparazione al Battesimo, sarà più facile incoraggiarle a celebrare il sacramento in parrocchia e a continuare l'itinerario post-battesimale. Dunque manifestare la gioia per la loro decisione di battezzare il bambino deve essere evidente da subito. Burocrazia, freddezza, contatti di routine, che fanno percepire scarsa attenzione alle persone, sono la tomba di ogni successiva proposta pastorale.

Al contempo fin dai primi contatti si dovrebbe far capire che comincia o si intensifica – se c'è già in qualche misura – un rapporto durevole che, come nella vita fisica, desidera accompagnare la famiglia a sviluppare il dono battesimale mediante l'educazione alla fede e alla vita cristiana del bambino, affinché il sacramento possa sviluppare i suoi frutti.

2) Oggi purtroppo le condizioni dei genitori sono molto diversificate e non di rado provocano non pochi interrogativi. Insieme alla

fragilità psicologica e affettiva delle relazioni di coppia, allo stress causato da abitudini e ritmi imposti dalla vita moderna e ai condizionamenti veicolati dalla cultura di massa e dai media, alcuni hanno fede, altri no; alcuni partecipano assiduamente alla vita ecclesiale, altri sono lontani dalla Chiesa da molto tempo; alcuni hanno il desiderio di Dio, altri non sembrano interessati affatto; c'è chi vive felicemente la vita di coppia, e chi è in lite continua; chi ha il desiderio e la disponibilità ad una buona preparazione, e chi vuole solo il rito. Ci sono famiglie nate dal sacramento del matrimonio e coppie di fatto o di divorziati risposati in disagio verso la Chiesa. Non possiamo trattare tutti allo stesso modo, ma tutti vanno accolti con disponibilità, comprensione e fiducia, senza pregiudizi, cercando di immedesimarci nelle loro difficoltà e preoccupazioni e, d'altra parte, dobbiamo condurli pazientemente a comprendere che domandare il Battesimo significa far entrare il bambino a pieno diritto nella comunità cristiana e a educarlo nella fede a mano a mano che cresce. Ma questo modo di pensare il più delle volte è tutto da costruire, convinti che "battezzare i bambini deve essere considerata una grave missione" e "questo dono non deve essere differito". Bisogna quindi avere grande attenzione ad aprire spazi di dialogo per un'azione pastorale che si spera efficace.

3) Per la preparazione prossima al Battesimo è consuetudine di tenere alcuni incontri con i genitori. Avviene con modalità diverse. Per lo più prevede un incontro dei genitori con il parroco e poi gli incontri con i catechisti; talvolta a casa, spesso in parrocchia, insieme ad altre coppie di genitori di battezzandi. Quando è possibile si invitano anche i padrini. L'obiettivo è di presentare loro la fede battesimale, di introdurli alla celebrazione del sacramento, di invitarli alla preghiera per il dono della maternità e paternità e di far prendere coscienza della responsabilità genitoriale. L'esperienza ci dice che si tratta di una preparazione appena sufficiente e che la dichiarazione di buona volontà di perseverare il più delle volte non ha seguito. D'altra parte, con sano realismo dobbiamo riconoscere che per la celebrazione del sacramento non si può chiedere molto di più.

4) Sarebbe auspicabile – come suggerito da qualche relazione – che l'attenzione ai genitori cominciasse prima della nascita del bambino, fin dal tempo dell'attesa: Dio è già all'opera! I segni di attenzione e di vicinanza della comunità ai futuri genitori hanno un grande valore. Le coppie che vivono questo periodo particolarmente bello e delicato potrebbero essere presentate in qualche celebrazione (occasione propizia potrebbe essere la "Giornata della vita", il tempo di Avvento, di Pasqua, o altro momento opportuno), essere affiancate già da allora dai catechisti del Battesimo, con l'invito alla comunità di sostenerle con la preghiera.

5) Fatta la preparazione, nel giorno stabilito viene celebrato il sacramento. Un obiettivo da raggiungere è di far percepire l'ecclesialità della celebrazione. In che modo? Sia il parroco – per quanto è possibile – a celebrare il Battesimo. È lui il pastore e il padre che accoglie i nuovi nati nel grembo della Chiesa-madre. È lui il riferimento e il punto di unità della famiglia parrocchiale. La rilevanza pastorale e umana di questa presidenza sacramentale è del tutto evidente e la gente la apprezza.

In secondo luogo, l'ideale sarebbe che il Battesimo venga celebrato alla presenza della comunità durante l'Eucarestia domenicale, ma realisticamente ciò non è possibile, salvo in alcune programmate occasioni (la Veglia pasquale naturalmente è per sua natura celebrazione battesimale), per non appesantire la liturgia eucaristica e il ritmo pastorale dell'anno liturgico. Si valorizzi allora la presentazione dei battezzandi con i loro familiari alla comunità prima o dopo la Messa, a seconda del momento scelto per la celebrazione del sacramento, e si preghi per i bambini durante la preghiera dei fedeli. Se invece il sacramento è celebrato lontano dagli orari delle Messe (ma non sarebbe da preferire), si curi che la comunità parrocchiale sia in qualche modo rappresentata, oltre che dai catechisti, da altri fedeli.

Mi rendo conto delle difficoltà oggettive al riguardo, ma una oculata scelta del momento celebrativo favorisce il superamento dell'idea che il Battesimo è un fatto privato. La fantasia pastorale del parroco non mancherà di trovare le modalità giuste: ciò che conta è che la di-

mensione ecclesiale del sacramento non vada perduta. Altri suggerimenti celebrativi verranno indicati nei sussidi diocesani.

La celebrazione comunque deve essere sempre molto curata. Non certamente con un'inflazione di parole, di spiegazioni e di commenti che lasciano poco spazio alla contemplazione del mistero. Bisogna ravvivare la preghiera e far scoprire i segni e i simboli che illustrano il significato profondo della Parola proclamata. C'è una ars celebrandi anche nel Battesimo. Ciò susciterà la gioia nei partecipanti e favorirà il superamento della dispersione celebrativa. Pertanto non sarà opportuno accogliere alla stessa celebrazione un alto numero di battezzandi, per salvaguardare un clima per quanto possibile di raccoglimento.

6) Ma c'è un secondo aspetto che desidero richiamare. Il nostro obiettivo pastorale è che tutti i bambini, salvo eccezioni per giusta causa, siano battezzati nelle parrocchie di residenza o di elezione. I fatti – come ho già detto – attestano che molte volte avviene diversamente.

Sono convinto che questa abitudine romana non si supera con la proibizione, che addirittura potrebbe allontanare ancora di più dalla comunità, ma impegnandoci a costruire contesti di calda accoglienza, relazioni cordiali, amicizia, dialogo convincente sulla bontà delle motivazioni della legge della Chiesa. Spesso la richiesta di andare altrove è motivata dall'amicizia con un sacerdote che si desidera battezzare il proprio bambino. È un giusto desiderio, che può essere soddisfatto invitando il sacerdote in parrocchia.

Naturalmente questa linea a favore della propria parrocchia deve essere promossa da tutti: sia dal parroco, che non dovrebbe essere facile nel concedere permessi, ma soprattutto dai sacerdoti – parroci di altre parrocchie, rettori o responsabili di basiliche o altre chiese e cappelle – a cui i genitori si rivolgono. Anzi proprio a questi ultimi chiedo di sostenere le buone motivazioni a favore della celebrazione nella parrocchia di appartenenza. Il Santo Padre Benedetto XVI, che conosce questo problema, incoraggia molto il nostro orientamento. Adoperiamoci tutti al riguardo.

7) La sfida vera tuttavia che siamo chiamati ad affrontare è la pastorale post-battesimale. Salvo alcune lodevoli e apprezzate esperienze

, su questo argomento siamo agli inizi, anche perché il più delle volte le famiglie dopo il Battesimo non sono disponibili a continuare un cammino.

L'obiettivo primo è di puntare – per quanto è possibile – a non perdere il contatto con i genitori. Ciò può avvenire con l'affiancamento stabile dei catechisti che hanno curato la preparazione, diventando loro amici e aiutandoli – come ho detto sopra – a scoprire il vissuto coniugale e familiare come luogo di fede semplice e gioiosa.

Naturalmente il criterio principe da adottare per una pastorale post-battesimale è quello della gradualità, cioè di proporla con piccoli passi, trovando una giusta misura tra il rispetto e le esigenze delle famiglie e le proposte formative. Si tratta di costruire anzitutto un ambiente ecclesiale attrattivo e piacevole per la testimonianza del Vangelo vissuto che promuova in queste giovani famiglie interesse e attenzione, condivisione alle loro gioie e a quanto le preoccupa o è motivo di sofferenza. In una parola, che percepiscano la parrocchia come la casa comune e il luogo dove si sta bene per il benessere della famiglia stessa.

8. In questo progetto pastorale distinguerei tre periodi: quello della primissima infanzia del bambino, cioè dal Battesimo fino a 3 anni; il secondo, dai 3 ai 6 anni; il terzo, dai 6 ai 7 anni.

a) Nel primo periodo i destinatari unici sono i genitori e le proposte possono essere varie e da modulare secondo le esigenze, i contesti e le tradizioni parrocchiali. Già da questo primo periodo si possono suggerire due forme concrete.

La prima consiste nell'invitare in parrocchia le famiglie a periodici incontri (una volta ogni due-tre mesi o più spesso), in orari a loro comodi, per un dialogo coinvolgente e formativo su tematiche di vita cristiana da modulare secondo i loro interessi, illustrate con la Parola di Dio e la dottrina della Chiesa, che arricchiscano il loro vissuto. Questi gruppi dovrebbero essere guidati da bravi catechisti, con la presenza – quando è possibile – del parroco o di un sacerdote. Una specie di laboratori in cui mettere a confronto la vita di coppia e le piccole esperienze di iniziazione dei loro bambini alla scoperta del Si-

gnore e alla preghiera. È anche importante ricordare e festeggiare gli anniversari dei battesimi, invitare le famiglie a partecipare alle feste parrocchiali e ad altri momenti che facciano vivere la gioia della vita ecclesiale. È una forma già praticata in alcune parrocchie.

La seconda forma, di maggiore impegno ma più promettente, prevede grosso modo lo stesso itinerario ma in piccoli gruppi familiari (7-8 famiglie al massimo), che periodicamente (una volta al mese o quando dagli stessi partecipanti è ritenuto possibile e desiderato) si riuniscono nelle case, ora dell'una ora dell'altra famiglia. Poiché il contesto è più personalizzante e i rapporti più diretti, si può offrire un vero itinerario formativo che metta insieme Parola di Dio, dottrina, preghiera e vissuto familiare. Decisivi, naturalmente, anche qui sono i catechisti che guidano il gruppo. L'esperienza fatta dice che questa formula ha favorito il rapporto interpersonale, l'amicizia e l'aiuto reciproco tra le famiglie, senza allontanarle dalla parrocchia. Col tempo si sono formate delle piccole e belle comunità familiari. A Roma, dove l'anonimato isola la gente, questa esperienza potrebbe essere una benedizione.

b) Il secondo periodo (dai 3 ai 6 anni), l'itinerario formativo e di sostegno delle famiglie, vede la presenza anche di altri soggetti, come la scuola dell'infanzia, l'oratorio, ecc. In questa fase, accanto ai momenti formativi per i genitori nella linea già indicata, sono decisive le alleanze educative a servizio della formazione dei piccoli. Ogni educatore deve sostenere le altre persone coinvolte. Solo se il bambino si fida di chi lo educa, scoprirà il bene che gli viene proposto ed accetterà la fatica che tutti gli chiedono. Molte scuole dell'infanzia sono dirette da Istituti religiosi femminili che si prodigano con passione e competenza all'educazione dei piccoli. Desidero esprimere loro gratitudine per la testimonianza e la dedizione apostolica. Sussidi utili sono i Catechismi della CEI e quelli che cercheremo di produrre nella nostra diocesi, con l'aiuto di esperti.

c) Il terzo periodo (6-7 anni) intensifica la collaborazione tra famiglia, parrocchia e scuola. Nel rispetto dei ritmi educativi, delle capacità e delle differenze di ciascuno, insieme agli itinerari di fede per i

genitori, cresce il sostegno alla formazione dei figli, utilizzando i sussidi diocesani e altri. Grande importanza in questo periodo ha ovviamente la scuola. La Chiesa di Roma apprezza e si rallegra per l'impegno di tanti laici cristiani che svolgono il proprio lavoro nella scuola con autentico spirito di servizio. Vi incoraggio, cari amici, a testimoniare la passione educativa che vi anima attraverso la competenza professionale e la dedizione ai vostri piccoli alunni.

La legge italiana prevede l'insegnamento della Religione cattolica fin dalla scuola dell'infanzia, perché riconosce che la dimensione religiosa è necessaria per una completa formazione umana e culturale. La domanda religiosa infatti si manifesta nei bambini e l'insegnamento della religione sviluppa questa innata sensibilità spirituale: non è catechesi, ma un insegnamento scolastico a pieno titolo, che aiuta a comprendere la specificità della persona umana nell'universo e a conoscere la fede cristiana. Ciò favorisce, fra l'altro, l'integrazione dei tanti bambini immigrati: il mondo occidentale secolarizzato rischia di essere troppo angusto per tanti stranieri divenuti italiani, provenienti da culture per le quali è inconcepibile un uomo senza religione e senza una visione morale.

Sui sussidi diocesani che supporteranno tutto l'itinerario post-battesimale, sia negli incontri parrocchiali che nei gruppi familiari, ci parlerà fra poco Mons. Andrea Lonardo, Ma anche le famiglie che non parteciperanno ad alcuna iniziativa sarà bene che ricevano questi sussidi, attraverso i catechisti o in altra forma.

9) È doveroso accennare anche al caso di bambini con disabilità ed alle loro famiglie. Ad essi la comunità cristiana deve rivolgere una particolare attenzione. In un momento in cui l'avanzata diagnosi prenatale di queste patologie presenta sempre di più come unica soluzione l'aborto cosiddetto "terapeutico"(!), la comunità parrocchiale diventa il primo luogo in cui la famiglia si sentirà dire che suo figlio non è un peso, "ma è così perché si manifestino in lui le opere di Dio" (*Gv* 9, 3). Questo cammino pastorale – che inizia con l'accoglienza dei genitori in preparazione al Battesimo – è la via principale attraverso la quale il bambino diversamente abile e la sua famiglia scopriranno l'amore di Dio, il sostegno della comunità parrocchiale e

questa coglierà la presenza di Dio nel più piccolo, come un tesoro nascosto in vasi di creta. Inoltre, gli altri bambini – fin dalla primissima infanzia – potranno fare esperienza anche in parrocchia (oltre che a scuola) della ricchezza che deriva dall'accettazione della diversità.

10) Molte relazioni – come ho detto – evidenziano infine che molti genitori dichiarano di non saper educare. Mi domando se non sia il caso di pensare a “scuole per genitori” – forse a livello di prefettura o di settore – che sviluppino programmi formativi adeguati. Sarebbero un bel segno per tutti.

I PADRINI

È un problema aperto. La tradizione della Chiesa, regolata dalle norme canoniche, prevede che ai genitori si affianchino un padrino e/o una madrina per esprimere la dimensione ecclesiale del Battesimo e il loro coinvolgimento nel percorso di vita cristiana del battezzato. I fatti ci dicono che il più delle volte sono una presenza durante la celebrazione del sacramento per poi scomparire subito dopo. In una rinnovata pastorale battesimale si deve tendere – per quanto è possibile – a che la scelta dei genitori cada su persone che rispondano ai requisiti richiesti dalla Chiesa e che possano sostenere nel tempo l'opera educativa dei genitori con la testimonianza e la vicinanza. Spesso la difficoltà dipende dal fatto che il padrino e la madrina sono scelti prima di chiedere il Battesimo per ragioni di parentela, di amicizia o di convenienza sociale. Dove la famiglia non è in grado di scegliere persone idonee, incoraggio l'iniziativa, già praticata da diversi parroci, di suggerire una persona della comunità – gli stessi catechisti battesimali o coppie cristiane – che si impegni con discrezione ad affiancare i genitori nel compito della crescita cristiana dei loro figli.

I CATECHISTI

Quanto ho fin qui detto è, in gran parte, legato ad una condizione, vale a dire che ogni parrocchia possa disporre di catechisti – me-

glio di giovani coppie di catechisti – sufficienti e preparati da destinare alla pastorale battesimale e post-battesimale. So bene che i parroci faticano già non poco per trovare i catechisti necessari per le tappe della Comunione e della Cresima. Nondimeno se vogliamo far fronte a questa avvincente sfida pastorale, dobbiamo adoperarci per appassionare alla buona causa quanti ci è possibile coinvolgere, giovandoci anche di persone consacrate.

Per fare che cosa? Che cosa chiediamo ai catechisti del Battesimo? Anzitutto di testimoniare la gioia della fede e suscitare nei genitori dei battezzati stupore e amore alla vita, donata e arricchita dalla grazia di Dio. Un bimbo che nasce porta in sé una promessa e una benedizione, un segno di benevolenza di Dio per i genitori, per la Chiesa e per il mondo. I catechisti devono aiutare i genitori a riconoscere il dono con cuore grato.

In secondo luogo, chiediamo di accompagnare i genitori nella loro crescita spirituale, aprendoli al senso della fede, alla preghiera, alla pratica dei sacramenti e all'interesse di conoscere e vivere le verità cristiane mediante l'apprendimento dei contenuti della dottrina cristiana. Fede e dottrina: qui sta il punto. Come ho detto, dinanzi ad un diffuso "analfabetismo religioso", dobbiamo proporci di accostare i fedeli alle verità della fede e non a teorie e opinioni private e interessarli alla Parola di Dio, così da motivare la decisione di credere. Non dimentichiamo mai che la conoscenza dei contenuti della fede, e non una vaga infarinatura, è necessaria all'interno dell'esperienza cristiana per diventare adulti nella fede. Non è forse proprio una fede anemica e fragile la causa dell'allontanamento di molti dalla Chiesa? Per condurre gli uomini fuori del deserto in cui spesso si trovano verso l'amicizia con Cristo e la gioia dell'appartenenza ecclesiale è necessario puntare più in alto. I già citati, *Il Catechismo della Chiesa Cattolica* o almeno il *Compendio* e il *Catechismo degli Adulti della CEI* "La verità vi farà liberi", sono strumenti preziosi da valorizzare.

In terzo luogo chiediamo che i catechisti diventino amici delle giovani famiglie, così da favorirne l'inserimento e la partecipazione alla vita parrocchiale.

Chi forma questi catechisti? Compito degli Uffici del Vicariato, dal prossimo autunno, è di aiutare i parroci nella formazione dei catechisti con stage e itinerari idonei allo scopo, da offrire in ogni prefettura. Vi invito fin da ora ad una giornata di riflessione su questo argomento, il prossimo 27 ottobre, che si concluderà con il mandato dei catechisti della diocesi.

CONCLUSIONE

Uno studioso di pastorale ha scritto recentemente che ciò che attende le nostre parrocchie è paragonabile a “quello della ristrutturazione di una casa antica... non per rimettere in valore il suo pregio di antichità (la tradizione) ma per renderla abitabile per gli inquilini di oggi. I quali, tra l'altro non hanno nessuna intenzione di uscire dalla casa nel tempo della ristrutturazione. Di qui la fatica dell'impresa: tempi lunghi, disagi, resistenze da parte di tutti i soggetti implicati”. Fuori di metafora, è la nostra situazione in cui convivono tradizioni, modelli pastorali e urgenze di intervento, così che una pastorale tesa unicamente alla cura della comunità cristiana non basta più. Siamo tutti convinti che l'impianto della pastorale ha bisogno di essere “aggiornato” in prospettiva più marcatamente missionaria, cioè di annuncio e di formazione alla vita di fede. È quello che la nostra diocesi si propone di fare con impegno e fiducia. L'ormai prossimo Anno della Fede è una grazia che ci stimolerà ancora di più e un'occasione preziosa per fortificare questo nostro percorso.

AGOSTINO Card. VALLINI

LA COLLETTA «DEUS, QUI FIDELIUM MENTES»:
COMMENTO BIBLICO

L'orazione a cui si fa qui riferimento fu usata per secoli in Occidente nei libri liturgici di Rito romano come la prima del formulario di Messa per la *Dominica IV post Pascha*, occasione corrispondente alla Domenica V di Pasqua nel *Messale* di Papa Paolo VI, nel quale però fu scelto di attribuire a quella domenica un'altra orazione colletta, riservando l'antichissima preghiera di nostro interesse, di straordinario valore letterario e spirituale, come colletta della santa Messa per la Domenica XXI «per annum» (o del tempo ordinario). Il testo latino recita come segue:

Deus, qui fidelium mentes unius efficis voluntatis,
da populis tuis id amare quod praecipis,
id desiderare quod promittis,
ut, inter mundanas varietates,
ibi nostra fixa sint corda, ubi vera sunt gaudia.
Per Dominum.

Questa orazione è tra le più belle del *Missale Romanum* del 1970; letterariamente formata da una sola frase di armoniosa unità, dalle cadenze musicali; la sequenza delle idee che parte dalla unificazione delle menti in una unica volontà giunge come termine alla felicità del paradiso ove il nostro cuore sarà stabilizzato nella vera Gioia.

L'espressione: «Deus, qui fidelium mentes unius efficis voluntatis» è l'indicazione di un attributo di Dio e insieme indirettamente la richiesta di un dono, di una grazia: quella di unire in un solo volere le menti dei fedeli. La colletta incomincia dal felicitarsi con Dio unico capace, per la sua onnipotenza, di unificare le volontà dei suoi fedeli conformandole alla propria. I due termini: mens-voluntas indicano le due facoltà immateriali della persona umana, quelle che costituiscono la sua natura spirituale, senza avere le determinazioni filosofiche pro-

prie di scuola; per cui la formula dice che Dio unifica le menti in una sola volontà, nell'esercizio di un solo volere. E' certamente difficile ottenere dalla comunità umana l'unione delle volontà cospiranti ad un unico fine; solo Dio può concedere tale realtà delle persone umane. L'unificazione delle volontà umane avviene anzitutto nella volontà divina, per cui nella preghiera insegnata da Gesù diciamo a Dio; «Sia fatta la tua volontà così in cielo come in terra» (*Mt* 6, 10). Non è una preghiera di rassegnazione ma un appello a Dio affinché faccia che la sua volontà si compia. La forma del verbo implica una realizzazione globale condotta a termine, il che può essere soltanto opera di Dio. Ma questa volontà, che riguarda gli uomini, non potrebbe compiersi senza la loro adesione, che avverrà in modo completo soltanto alla fine dei tempi, per mezzo di un accordo perfetto delle loro volontà con la sua, e ora con l'adempimento dei suoi comandamenti. Ciò che la colletta domanda enunciando l'attributo di Dio è quello che san Paolo scrive alla comunità di Corinto divisa in fazioni: «Vi esorto fratelli per il nome del Signore nostro Gesù Cristo a dire tutti la stessa cosa perché non vi siano divisioni tra voi, ma siate in perfetta unione di pensiero e di intenti» (*1 Cor* 1, 10); motivo di questa unione è la persona di Cristo: «Cristo è stato forse diviso?» (*1 Cor* 1, 13). Così ai Filippesi: «Rendete piena la mia gioia con l'unione dei vostri spiriti, con la stessa carità, con i medesimi sentimenti» (*Fil* 2, 2). Sapendo per esperienza come facilmente nascono conflitti e contese nelle comunità, l'Apostolo esorta i destinatari della lettera alla concordia e all'unità, che può realizzarsi seguendo l'esempio dato da Cristo. Il suo augurio si esprime indicando la concordia come dono di Dio:

Il Dio della perseveranza e della consolazione vi conceda di avere gli uni verso gli altri gli stessi sentimenti, ad esempio di Gesù Cristo perché con un solo animo e una voce sola rendiamo gloria a Dio Padre del Signore nostro Gesù Cristo (*Rm* 15, 5-6).

Al termine della seconda Lettera alla comunità di Corinto leggiamo: «State lieti, tendete alla perfezione, fatevi coraggio a vicenda, pensate allo stesso modo, vivete in pace e il Dio della pace sarà con

voi» (2 Cor 13, 11); e questa raccomandazione si collega con il saluto trinitario che conclude l'Epistola: «La grazia del Signore Gesù Cristo, l'amore di Dio e la comunione dello Spirito Santo siano con tutti voi» (2 Cor 13, 13) così che anche il valore della unità di animi, di menti, di volontà è opera trinitaria. L'unica volontà è la volontà divina alla quale devono uniformarsi le nostre volontà.

La colletta, che ha iniziato felicitandosi con Dio come unico capace di unificare le volontà dei credenti, poi enuncia le tappe del programma attraverso cui viene realizzata questa unificazione. La prima tappa è segnata dalla grazia di amare i suoi comandamenti. Amare i comandamenti: è indicazione di intensa esigenza; non è sufficiente eseguire la volontà di Dio; la colletta chiede di amare tale volontà, farla nostra, conformando la nostra alla sua. E' un ideale sublime, degno di Dio, altamente meritorio, e anche più facile per noi, che ottenendo tale grazia siamo messi in grado di agire per amore. «Id amare quod praecipis»! anche quando la volontà di Dio è chiaramente opposta alle nostre concupiscenze.

Gesù ha parlato di questo amore a lui e al Padre come anima dell'osservanza dei comandamenti:

Se mi amate, osserverete i miei comandamenti [...]. Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi mi ama. Chi mi ama sarà amato dal Padre mio e anche io lo amerò e mi manifesterò a lui [...]. Se uno mi ama osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui. Chi non mi ama non osserva le mie parole; la parola che voi avete ascoltato non è mia ma del Padre che mi ha mandato (*Gv* 14, 15.21.23-24).

Gesù ha offerto in se stesso l'esempio di questo amore ai comandamenti del Padre e alla sua volontà: «Se osserverete i miei comandamenti rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre e rimango nel suo amore» (*Gv* 15, 10). A conclusione del primo discorso di addio ai suoi dice: «E' necessario che il mondo sappia che io amo il Padre e faccio quello che il Padre mi ha comandato» (*Gv* 14, 31).

L'altra tappa connessa a quella appena enunziata consiste nel desiderare ciò che Dio promette: «*Id desiderare quod promittis*». Ciò che Dio promette nella sacra Scrittura sono i beni eterni e i mezzi per raggiungerli. Tra coloro che hanno atteso e desiderato i beni promessi da Dio vi è Abramo:

Egli ebbe fede sperando contro ogni speranza e così divenne padre di molti popoli, come gli era stato detto: così sarà la tua discendenza. Egli non vacillò nella fede pur vedendo già come morto il proprio corpo, aveva circa cento anni, e morto il seno di Sara. Per la promessa di Dio non esitò con incredulità, ma si rafforzò nella fede e diede gloria a Dio pienamente convinto che quanto egli aveva promesso era anche capace di portarlo a compimento (*Rm* 4, 21).

La promessa ad Abramo e tutte le promesse di Dio hanno avuto realizzazione in Cristo: «Noi vi annunziamo la buona novella che la promessa fatta ai Padri si è compiuta, poiché Dio l'ha attuata per noi risuscitando Gesù» (*At* 13, 32-33). «In realtà tutte le promesse di Dio nel figlio di Dio Gesù Cristo sono divenute «sì»» (*2 Cor* 1, 20). La sintesi delle promesse consiste nella eredità eterna, nella via Eterna: «Per questo Cristo è il mediatore di una nuova alleanza, perché essendo ormai intervenuta la sua morte in redenzione delle colpe commesse sotto la prima alleanza, coloro che sono stati chiamati ricevono l'eredità eterna» (*Eb* 9, 15). Nella seconda Lettera di Pietro, dopo il saluto che augura la grazia e la pace e la conoscenza di Dio e di Gesù Cristo l'autore scrive:

La sua potenza divina ci ha fatto dono di ogni bene per quanto riguarda la vita e la pietà, mediante la conoscenza di colui che ci ha chiamati con la sua gloria e potenza. Con queste ci ha donato i beni grandissimi e preziosi che erano stati promessi, perché diventaste per loro mezzo partecipi della natura divina (*2 Pt* 1, 3-4).

I credenti sono posti di fronte all'intervento di Dio che li metterà in possesso della pienezza dei beni promessi da Dio Padre; tali beni ci rendono partecipi della natura divina; questa somma dignità nella li-

turgia è invocata nella mirabile colletta della solennità di Natale nella Messa del giorno:

Deus, qui humanae substantiae dignitatem
et mirabiliter condidisti et mirabilius reformasti,
da, quaesumus, nobis eius divinitatis esse consortes
qui humanitatis nostrae fieri dignatus est particeps.

La dignità di partecipi della natura divina ci è data con la vita eterna: «La corona della vita che il Signore ha promesso a quelli che lo amano» (*Gc* 1, 12). «Questa è la promessa che egli ci ha fatto, la vita eterna» (*I Gv* 2, 25) che viene a noi con l'elargizione di quel supremo dono promesso che è lo Spirito Santo: Gesù nell'apparizione agli undici disse: «Io manderò a voi quello che il Padre mio ha promesso; voi restate in città finché non siate rivestiti di potenza dall'alto» (*Lc* 24, 49).

Mentre si trovava a tavola con essi ordinò loro di non allontanarsi da Gerusalemme ma di attendere che si adempisse la promessa del Padre, quella disse che avete udito da me: voi sarete battezzati in Spirito Santo (*At* 1, 4-5; 2, 33).

Nella conclusione dell'inno iniziale dell'epistola agli Efesini leggiamo: «Siete stati sigillati con lo Spirito Santo che era stato promesso il quale è caparra della nostra eredità in attesa della nostra completa redenzione» (*Ef* 1, 13-14). Il nostro desiderio ardente si fissa sopra questi beni, che non sono temporali ma eterni, che culminano con il bene supremo che è Dio stesso, il Padre, il suo Figlio Gesù Cristo morto e risorto nel quale tutte le promesse sono attuate, lo Spirito Santo Paraclito.

Se corrispondiamo al dono di amare la volontà di Dio nei suoi comandamenti, al dono di desiderare ardentemente i beni che ci ha promesso, si realizzerà anche la nostra corrispondenza alla grazia per cui, nella variante scena in cui viviamo tra «mundanas varietates», terremo il nostro cuore fisso dove sono le vere gioie. Gesù ha detto:

Non accumulatevi tesori sulla terra dove tignuola e ruggine consumano, e dove ladri scassinano e rubano; accumulate invece tesori nel cielo, dove né tignuola né ruggine consumano e dove i ladri non scassinano e non rubano. Poiché là dove è il tuo tesoro sarà anche il tuo cuore (*Mt* 6, 19-21; *Lc* 12, 34).

Il termine «cuore» nella antropologia biblica designa la sorgente della personalità umana cosciente e libera, indica il luogo delle scelte decisive, il luogo dell'azione misteriosa di Dio. Il cuore è il punto in cui l'uomo con i suoi pensieri, i suoi sentimenti incontra Dio. Il cuore è un simbolo per esprimere tutto l'uomo, nella mente, nella volontà, nella sensibilità. Tenere il cuore fisso nelle vere gioie significa la stabilità dell'uomo, sotto l'influsso della grazia, nei valori eterni, nel tesoro escatologico, in cui consiste la vera felicità. Nella lettera agli Ebrei leggiamo: «Gesù Cristo è lo stesso, ieri, oggi e sempre. Non lasciatevi sviare da dottrine varie e peregrine, perché è bene che il cuore venga rinsaldato per mezzo della grazia» (*Eb* 13, 8-9). Il rinsaldamento, la stabilità, la fermezza del cuore è fondata in Cristo, nella sua perennemente stabile identità, ieri, oggi e sempre, è fondato sulla grazia; la grazia, quale preludio della gloria, già introduce il cuore, cioè l'intimo dell'uomo nei valori eterni, nella felicità vera.

Le gioie vere designano la felicità eterna. Nella esistenza temporale vi sono infatti gioie non autentiche, gioie effimere, gioie che provengono dal peccato; Gesù che ha tanto parlato della gioia sua, della gioia da lui donata a noi, ha anche constatato le gioie negative; tale la breve esultanza dei Giudei alla predicazione di Giovanni Battista: «Giovanni era una lampada che arde e risplende; e voi avete voluto solo per un momento rallegrarvi alla sua luce» (*Gv* 5, 35); la brevità di tale gioia la rende fallace e inefficace per la salvezza; più grave la gioia dei suoi nemici che gioiscono della sua partenza, cioè della sua morte: «Voi piangerete e vi rattristerete, ma il mondo si rallegrerà» (*Gv* 16, 20): è l'allegrezza del mondo incredulo che gode della scomparsa di Gesù, gioia che proviene dall'incredulità, dal peccato. Simile a questa è la gioia che i malvagi provano alla vista dei due testimoni profeti uccisi dalla bestia: «I loro cadaveri rimarranno esposti sulla piazza [...] gli abitanti della terra faranno festa su di loro si rallegheranno e si scambieranno doni» (*Ap* 11, 8.10); anche questa è gioia dei malvagi, gioia inautentica ed effimera; la gioia vera è descritta nella liturgia nuziale dell'Apocalisse: «Ralleghiamoci ed esultiamo, rendiamo gloria al nostro Dio, l'Onnipotente, perché sono giunte le

nozze dell'Agnello [...]. Beati gli invitati al banchetto delle nozze dell'Agnello » (*Ap* 19, 7.9).

La colletta esprime in modo mirabile la dottrina della Chiesa sulla grazia e sulla nostra cooperazione ad essa, che è pure dono di Dio in funzione della felicità eterna. Così Dio dando a noi il premio, corona i suoi doni.

Giuseppe FERRARO, S.I.

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

INDICES
1965 - 2004

Volumi I-XL

Dopo oltre 40 anni dalla pubblicazione del primo fascicolo, la redazione della rivista *Notitiae* ha ritenuto utile procedere alla compilazione degli Indici generali delle annate 1965-2004, per offrire ai lettori dell'organo ufficiale della attuale Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti e a quanti siano interessati soprattutto alla conoscenza e all'approfondimento dei documenti emanati dalla Santa Sede in ambito liturgico un sussidio di grande utilità. Questo volume viene, così, a sostituire e integrare il più limitato indice apparso nel 1976.

Nel corso di questi anni *Notitiae* ha svolto – com'è noto – una attività assidua e multiforme di studio e promozione della liturgia, non soltanto riferendo sul proprio impegno del Dicastero nella revisione dei libri liturgici, ma altresì comunicando e illustrando quanto emanato dalla Sede Apostolica in materia di liturgia, a partire dai primi organismi provvisori fino all'operato della attuale Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti.

La fitta e ampia materia presentata è distribuita in cinque sezioni:

I. *Acta Summorum Pontificum*: allocuzioni, materiali relativi a beatificazioni e canonizzazioni e documenti, questi ultimi, a loro volta, suddivisi per tipologie;

II. *Acta Sanctae Sedis*: documenti di attinenza soprattutto liturgica prodotti dai vari Organismi della Sede Apostolica;

III. *Congregatio de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum*: documenti, risposte a dubbi, chiarimenti, testi liturgici e attività varie del Dicastero, ripartiti secondo una sottodivisione tematica;

IV. *Actuositatis liturgica*: iniziative e cronaca di attività avvenute nelle Chiese locali, distribuite secondo l'ordine dei soggetti, dalle Conferenze dei Vescovi alle famiglie religiose;

V. *Varia*: studi, editoriali, citazioni complementari, dati bibliografici e molto altro.

Caratteristiche e modalità d'uso del volume sono presentate in lingua italiana.

La distribuzione del volume è a cura della Libreria Editrice Vaticana

Rilegato in broccato, ISBN 978-88-209-7948-5, pp. 502

€ 32,00

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

MISSALE ROMANUM

REIMPRESSIO EMENDATA 2008

Necessitas reimpressionis provehendae editionis typicae tertiae Missalis Romani, anno 2002 Typis Vaticanis datae, quae nusquam inveniri potest, Congregationi de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum opportunitatem obtulit, ut aliquas correctiones praesertim quoad ictus, interpunctionem et usum colorum nigri ac rubri insereret atque formulas recurrentes necnon corpus litterae in titulis sicut et alibi receptum accomodaret.

Variationes quaedam approbationi Sancti Patris subiectae sunt (cf. Decretum N. 652/08/L, diei 8 iunii 2008: Notitae 44 [2008], pp. 175-176), quae de correctionibus aguntur ad n. 149 *Institutionis Generalis*, de *Precibus Eucharisticis pro Missis cum pueris* e Missali latino omittendis et de facultate formulas alteras pro dimissione in fine Missae adhibendi.

Supplementum insuper additum est, ubi textus *Ad Missam in vigilia Pentecostes* referuntur et orationes pro celebrationibus nuperrime in Calendarium Romanum Generale insertis, scilicet S. Pii de Pietrelcina, religiosi (23 septembris), S. Ioannis Didaci Cuauhtlatoatzin (9 decembris) et Beatae Mariae Virginis de Guadalupe (12 decembris).

Paginarum numeri iidem sunt ac antecedentis voluminis anni 2002, praeter sectionem finalem et indicem ob supradictas Preces pro Missis cum pueris praetermissas. Raro species graphica paginarum mutata fuit ad expediendam aliquorum textuum dispositionem sine paginarum commutatione.

Opus, quae haud tamquam nova editio typica Missalis Romani, sed reimpressio emendata habenda est, apud Typos Vaticanos imprimitur eiusque venditio fit cura Librariae Editricis Vaticanae.

In folio, rilegato, pp. 1310

€ 200,00